I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

LE ONDE DEL SAHARA

di JOHN WYNDHAM

John Wyndham

LE ONDE DEL SAHARA

(*The Secret People, 1935*)

Traduzione di Riccardo Valla

CAPITOLO I

In un pomeriggio di settembre, le orecchie degli abitanti d'Algeri vennero spiacevolmente colpite da un basso ruggito proveniente dal cielo. Il rumore era differente dal familiare rombo dell'aereo postale, e non era neppure il pulsare staccato degli apparecchi di polizia che sorvegliavano il deserto; in verità si trattava di un tipo sostanzialmente nuovo di rumore, ben più antipatico dei due ora descritti. Gli sfaccendati che passeggiavano per la strada si fermarono a guardare per aria, gli oziosi dei caffè uscirono da sotto le loro tende a strisce, e perfino i venditori del mercato sospesero di mercanteggiare per un istante e guardarono verso l'alto, sorpresi.

La causa di tutta quella meraviglia arrivava dal Mediterraneo, seguita da una striscia di vapori: era un piccolo aeroplano argenteo, che proveniva a tutta velocità dal nord. La cosa che stupiva gli osservatori era che un velivolo così piccolo potesse produrre tutto quel chiasso, ma fonte di altrettanto stupore era anche il suo aspetto, poiché attraversava i cieli a precipizio, lasciandosi alle spalle una scia di fiamme ch'era almeno sei volte più lunga di lui. Nel passare sulla città cominciò a perdere quota, e toccò l'orizzonte come una cometa d'argento dalla coda rossa. Dopo un istante sparì alla vista. Il suono dei motori si affievolì e infine si spense. E la città d'Algeri, con qualche ultimo commento all'indirizzo del chiassoso pilota, ritornò ai propri affari e alle proprie bevande, dimenticando l'esistenza dell'aeroplano d'argento.

Mark Sennet fermò l'apparecchio e uscì dalla cabina per salutare i funzionari dell'aeroporto, ancora stupiti del suo arrivo. Fu cortese con loro, ma disse poche parole. Era stanco di vedere la sorpresa che accompagnava l'arrivo e la partenza del suo aereo, e ormai aveva già spiegato troppe volte alle autorità aeroportuali le caratteristiche del velivolo per provarne ancora il desiderio. Di conseguenza, finse di essere stanco. Aveva volato, disse, senza soste da Parigi, e contava di passare una sola notte ad Algeri prima di riprendere il viaggio verso il sud. Qualcuno, aggiunse, poteva consigliargli un albergo confortevole? Un impiegato dell'aeroporto gli disse che all'Hôtel de Londres si potevano avere bagni caldi, letti soffici, *restaurant* eccellente. Egli ringraziò l'impiegato, diede istruzioni sui controlli da fare all'apparecchio, e, ancora circondato da un gruppetto di piloti che gli chiedevano informazioni sul suo aereo, si diresse alla dogana. Quando, dopo pochi minuti, ne uscì con

il passaporto stampigliato e i documenti in ordine, chiamò un taxi.

– Mi porti all'Hôtel de Londres – disse.

Il tassista manifestò sorpresa con una smorfia da attore consumato.

– L'Hôtel de Londres, *monsieur?* – fece, con aria di dubbio.

– Certo – rispose Mark. – Perché, c'è qualcosa che non va?

– *Alors, monsieur*. È un buon albergo, certo, ma non è dei migliori. È molto *bourgeois. Monsieur* non ha l'aria *bourgeois*, la cosa è evidente. *Monsieur* dovrebbe scegliere l'Hôtel de l'Etoile, non c'è dubbio. È un albergo dei più lussuosi, è moderno, è...

– Va bene, andiamo a dargli un'occhiata – Mark tagliò corto, interrompendo quel fiotto di elogi e salendo sulla vettura.

Il fato non rifugge dal servirsi di minutissimi dettagli per raggiungere le sue oscure finalità. Così, l'intero futuro di Mark finì col dipendere dal fatto insignificante che un tassista di Algeri era fratello del capo-cameriere di un certo albergo.

Cinque giorni più tardi egli era ancora ospite dell'Hôtel de l'Etoile e oziava comodamente sul largo terrazzo. Si era sistemato in modo da aver la testa voltata ad angolo, il che gli consentiva di osservare la persona che occupava la poltrona vicina. L'affollato porto di Algeri, vivace e splendente in pieno sole, dietro a cui si stendeva l'azzurro cupo del Mediterraneo, era un panorama che poteva aspettare; al momento Margaret occupava tutta la sua attenzione ed egli si augurava che non si svegliasse per non interrompere la piacevole visione.

Era molto che non si concedeva il lusso di un ozio totale; in quegli ultimi sei anni tutto il suo tempo era stato dedicato agli affari. Si era cacciato nella disperata impresa di far risorgere un'industria di calzature, che soltanto la tempestiva morte di un suo retrogrado zio aveva salvato dal completo disastro. La ditta Sennet aveva un secolo di vita e aveva mantenuto sul mercato la reputazione di mettere in circolazione della merce buona e di fiducia, e lo zio aveva creduto che questo bastasse.

Quando Mark aveva ereditato non c'erano molte possibilità di salvare l'antica ditta dal naufragio e quasi tutti gli avevano consigliato di vendere per riparare alle perdite, ma Mark aveva resistito con un'ostinazione che aveva sorpreso

lui per primo. Si era accorto di vedere negli scabrosi affari della ditta Sennet, non soltanto un mezzo per vivere, ma una specie di sfida e si era messo a lavorare per guadagnare e per affrontare contemporaneamente una specie di impresa rischiosa.

Aveva dimostrato decisione a superare i pregiudizi che si erano formati contro la ditta e gradualmente sul mercato ci si cominciò ad accorgere che la ditta Sennet non era più un semplice nome; le sue calzature tornarono a esser richieste e portate da milioni di persone e Mark uscì dal bozzolo che gli si era ravvolto attorno non solo vendicato, ma ricco. Ora era arrivato il momento di distrarsi un po'; non aveva l'intenzione di dedicare tutta la sua vita alle scarpe e a far quattrini con esse. Dopo aver fatto quello che doveva per mettere a posto le cose, sentiva il bisogno di un po' di libertà personale. Aveva riunito i suoi direttori e aveva comunicato loro che intendeva allontanarsi per un po' di tempo.

– Andate a cercare nuovi mercati, sir? – gli aveva chiesto il capo-acquisti con aria di speranza.

– No, grazie a Dio! Mi prendo una vacanza sul serio e non lascerò indirizzo. Toccherà a voi mandare avanti le cose per tutto il tempo che sarò via.

Il suo primo passo era stato di comperare una macchina importata da poco dall'America; i fabbricanti, uomini antiromantici di scarsa fantasia, non erano stati capaci di trovare nessun nome migliore per il loro prodotto di «Stratoplano» e Mark, dopo averci fatto un volo al di sopra delle nuvole, lo aveva ribattezzato *Sunbird*, e *Sunbird* era rimasto.

Le prime tre settimane di ozio le aveva passate a volare attraverso l'Europa: Parigi, Copenaghen, Stoccolma, Varsavia, Berlino, Vienna e poi di nuovo Parigi; andò di qua e di là con la gioia di un bambino che ha un giocattolo nuovo, fino a quando si stancò di farlo correre e cominciò a contemplare l'idea di un viaggio meno frettoloso ma più esteso. Il *Sunbird* poteva volare quanto voleva e il mondo intero gli si apriva davanti; non c'era senso a limitarsi all'Europa dove in fondo tutte le grandi città si rassomigliavano, quando aveva il tempo e i mezzi di andare lontano quanto voleva. Però si accorse di essersi un po' stancato della sua continua solitudine e si era ricordato che un suo amico aveva una fattoria a Città del Capo e così il *Sunbird* aveva fatto rotta per il sud.

Ma ora il viaggio che aveva deciso era stato interrotto prima ancora di essere veramente cominciato. La sua sosta di una notte ad Algeri si era già moltiplicata per cinque e pareva volesse prolungarsi ancora e la ragione di questo cambiamento di programma stava riposando nella poltrona vicina.

Appoggiava la testa coperta di riccioli rossi contro un cuscino e teneva le mani, snelle e abbronzate dal sole, abbandonate sul grembo con le dita intrecciate. Anche il viso aveva preso una tinta dorata e il sole africano lo aveva cosparso di deboli macchiette scure che erano così pallide da non poter essere definite vere e proprie lentiggini. Mark dava la sua approvazione con aria critica. Molte ragazze dai capelli rossi che aveva conosciuto, pensava, avevano un non so che di spiacevole, un'aria di qualcosa di incompiuto negli occhi, ma in Margaret non c'era traccia di questo. Gli occhi color nocciola ora erano nascosti dietro alle palpebre dalle ciglia nere, la bocca non troppo larga, ma che non aveva certo nulla che facesse pensare alle bocche petulantemente piccole, si curvava in un lieve sorriso. Il sorriso aumentò a mano a mano che egli la osservava e le ciglia si sollevarono.

– Bene, soddisfatto?

Mark rise: – Credevo che dormiste.

– La maggior parte delle donne sentono di essere osservate.

– Allora voi non potete mai dormire veramente in pubblico.

– Grazie.

Gli sorrise di nuovo e stirò pigramente le braccia. Mark allungò le gambe e si sedette sul pavimento guardando l'acqua lucente al sole. Tutti e due sentivano che era il momento di muoversi, ma il giorno non incoraggiava l'attività.

– Cosa possiamo fare? – le chiese.

– Non so, dite voi qualcosa.

Mark rifletté. I campi del tennis non erano lontani, ma ci sarebbe stato da sudare in una giornata simile. C'era la piscina; oppure avrebbero potuto andare lungo la costa a fare un bagno, oppure...

– Che ne direste del Mare Nuovo? Non l'abbiamo ancora visto: nessuno dei due.

Ella si volse meravigliata.

– Ma è così lontano di qui: laggiù oltre le montagne. Ci sono tre o quattrocento miglia e anche in aeroplano...

– Con un aeroplano comune ci vorrebbe un po' di tempo, ma non con il mio *Sunbird*. Aspettate che ve lo faccia vedere; è proprio un pomeriggio adatto per un aereo a razzo.

– Un razzo? Come quelli delle linee americane?

– Be', non è grosso come quelli, ma è un aereo a razzo. Non ce ne sono ancora molti in giro, ma si vedranno presto, senza dubbio. Sono il tipo destinato ad affermarsi, non c'è dubbio.

La ragazza lo guardò con aria dubbiosa.

– Ma sarà sicuro?

– Il *Sunbird* mi ha portato per tutto il continente e mi ha accompagnato fin qui, e poi credete che vi avrei suggerito di salirvi se non fosse l'apparecchio più sicuro che esiste? Aspettate di vederlo! Correte a cambiarvi e ve lo farò vedere.

Margaret Lawn si diresse obbedientemente verso l'ascensore; si cambiò quasi automaticamente guardandosi allo specchio in modo molto superficiale. Le sue vacanze avevano preso un andamento inatteso e atteso nello stesso tempo. Mark per esempio non era del tutto inatteso; per quanto non l'avesse mai visto prima e non ne avesse mai sentito parlare, sapeva che avrebbe avuto occasione di trovare qualche diversivo che si sarebbe chiamato Tom o Dick o Harry; per caso si chiamava Mark; però le cose non andavano affatto come aveva previsto. Gli eventi non seguivano il corso stabilito ed ella aveva la sensazione di guidare una macchina con un volante che aveva troppo gioco; procedeva senza guai, ma con un'insolita mancanza di sicurezza. Quello che la seccava di più era la convinzione, che sentiva aumentare in sé, di non desiderare di sterzare, e di non voler usare gli stessi mezzi che aveva usato in precedenti occasioni. La urtava il fatto che sul conto di Mark non c'era nulla da dire; si trattava di un giovanotto come tutti gli altri e Margaret, come molte altre ragazze, non sentiva di essere destinata ad innamorarsi di un giovanotto come tutti gli altri. Però le stava succedendo... anzi era successo proprio così. Era irritata con se stessa; lei, Margaret Lawn, che finora si era considerata una persona padrona di sé nelle situazioni difficili, stava subendo un involontario mutamento; si rendeva conto, con una debole protesta, che

desiderava –

cosa incredibile! – cedere lo scettro, che cambiava, a dispetto di tutti i suoi princìpi, e diveniva passiva; e, quel che è peggio, questo cambiamento non le dispiaceva affatto.

Non le ci volle molto tempo per sbarazzarsi dei suoi abiti leggeri e indossarne di più adatti. Generalmente, a parte cioè queste momentanee incertezze emotive, ella era una donna dalla mentalità limpida e che sdegnava i trucchi più elementari, perciò riapparve sul terrazzo senza farsi troppo aspettare.

– Va bene? – chiese.

Mark si alzò dalla poltrona e guardò con aria di approvazione il suo abito bianco.

– Cara, non potreste star meglio. E anche se non andasse bene, lo portate troppo bene perché io mi senta di dire qualcosa.

Presero un tassì fino all'aerodromo dove Mark ordinò ai meccanici di portar fuori il suo apparecchio.

Gli apparecchi a razzo erano ancora una novità e quello era il primo che comparisse ad Algeri. Alcuni, in numero limitato viaggiavano sperimentalmente sulle comuni vie di comunicazione, ma il pubblico li conosceva solo dalle fotografie. Un razzo di proprietà privata era cosa più unica che rara al di qua dell'Atlantico e quando venne tirato fuori dall'hangar tutto il personale dell'aerodromo corse per offrire il suo aiuto.

– Questo sarebbe il vostro *Sunbird*? – disse Margaret, guardando gli uomini che trascinavano all'aperto il piccolo apparecchio.

Mark annuì. – Vi piace? A prima vista è un po' strano, lo ammetto.

– Mi pare molto bello – rispose la ragazza, senza togliere gli occhi dalla lucida sagoma argentea.

Le proporzioni del *Sunbird* differivano notevolmente da quelle degli apparecchi di linea. La fusoliera era più ampia e molto più corta e le ali più larghe e più tozze. Proprio sul davanti erano poste due finestre e altre erano sui fianchi molto in avanti. Nonostante la forma poco familiare dovuta principalmente ai nuovi problemi della distribuzione del peso, l'apparecchio non dava l'impressione di piattezza: dava l'impressione di una macchina

compatta, diversa dagli altri aerei come un calabrone è diverso da un gabbiano.

Mark fece una breve investigazione – non si sentiva mai troppo a suo agio con i meccanici stranieri, cosa che non gli succedeva con quelli del suo Paese – ma non trovò nulla a ridire. I serbatoi erano stati riempiti e tutte le riparazioni erano state debitamente eseguite. Aprì la porta della cabina e si lasciò scivolare sul sedile anteriore, facendo sedere la ragazza vicino a sé. Ella lo seguì e si guardò attorno con interesse. I due sedili erano affiancati e posti proprio davanti alla prua; nella piccola cabina c'era spazio sufficiente per altri sedili, ma, o non erano stati messi o Mark li aveva fatti togliere. Contro i fianchi c'era una serie di serrature e di armadi e sul pavimento e sulle pareti vi erano dei ganci metallici con delle cinghie per assicurare i bagagli.

Mark stava dando le istruzioni finali al personale dell'aerodromo, avvertendoli tutti di sgomberare se non volevano farsi arrostire. Poi sbatté la porta eliminando così tutti i rumori provenienti dall'esterno. Avvertì Margaret di appoggiare la testa contro il cuscino del sedile.

– Quando si parte l'accelerazione è un po' violenta – spiegò.

Ella si appoggiò all'indietro obbediente ed egli guardò fuori dal finestrino per assicurarsi che gli uomini avessero seguito il suo consiglio.

– Benone. Allora possiamo andare.

Afferrò una leva con una mano e con l'altra ne spinse in avanti un'altra posta a sinistra del suo sedile. Si udì un rumore fragoroso e dalla coda uscirono getti di fuoco.

Tutta la navicella tremò e sussultò, poi si slanciò lungo il campo. Margaret ebbe l'impressione di essere spinta contro il sedile da un peso immane.

Improvvisamente il *Sunbird* parve balzare da terra: si innalzava nell'azzurro cielo africano formando un angolo che fece restare a bocca aperta il personale dell'aerodromo in osservazione da terra. Fu visibile per pochi minuti simile a una lama d'acciaio e a una fiammata nei cieli, poi sparì, lasciando sulla sua scia solo una coda di fumo.

Il capo-meccanico dell'aerodromo scosse la testa; il *Sunbird* gli pareva un po' troppo moderno per i suoi gusti, ed egli non provava nessun desiderio di salire di persona su uno dei nuovi razzi. Tra di loro, i suoi aiutanti

commentavano ad alta voce che l'aereo prendeva il volo in modo *magnifique,* ma che il fracasso della scarica di partenza era *épouvantable.*

Mark raddrizzò l'apparecchio quando fu a un'altezza di circa 7000 metri e puntò verso sud-est. Sorrise alla ragazza: – Piaciuto?

– È certo l'ultimo grido in fatto di salite, ma non sono proprio sicura che mi sia piaciuto molto. Non ho avuto paura, ma... be' la prima volta toglie un po' il fiato, non è vero?

– Vi ci abituerete presto.

Non era necessario che alzassero molto la voce perché i costruttori avevano foderato la superficie interna con un materiale che attutiva sufficientemente il suono e i finestrini avevano doppi vetri con uno spazio vuoto in mezzo, il che riduceva il rumore delle scariche del razzo a un costante brontolio soffocato.

– Guardate laggiù – disse Mark.

Dinanzi a loro si stendeva la costa nord-africana che costeggiava il Mediterraneo e a quell'altezza non era visibile nessun movimento. Il mare e la terra si stendevano al sole in modo stranamente artificiale, come un'enorme carta geografica in rilievo dai colori brillanti sotto un arco di luce. Il verde della costa tagliava bruscamente l'azzurro del mare e si faceva gradualmente più scuro verso le montagne che si profilavano al sud. A Margaret, che non era abituata, pareva che l'apparecchio fosse sospeso immobile sopra un mondo irreale.

– Ma non ci muoviamo? – chiese.

Per tutta risposta, Mark le indicò il quadrante della velocità; la lancetta oscillava, ed ella notò che stava salendo ancora.

– È l'altezza – spiegò lui; – se avessimo intorno delle nuvole, potreste rendervi conto della nostra velocità. Così non è possibile, ma tra meno di un'ora potrete cominciare a vedere il Mare Nuovo.

Di fronte a loro si innalzavano le cime e Mark spinse il *Sunbird* ancora più in alto. La velocità aumentava a mano a mano che intorno a loro diminuiva la resistenza della sottile atmosfera. Egli diede un'occhiata a un altro strumento per assicurarsi che l'aria nell'interno si mantenesse alla giusta pressione.

Adesso la potente catena di montagne sembrava una tovaglia molto

spiegazzata al di sotto di loro. Si cominciava a vedere il grande Plateau e i suoi laghi brillavano come pezzi di specchio per caso scivolati tra le montagne. Più avanti, a tribordo si estendevano gli ultimi speroni della grande catena montuosa, l'Atlas Sahara, le mura del deserto, che limitavano l'antica città di Biskra, sempre a guardia, da secoli, del passaggio verso nord. Mark si spostò di poco verso est, poi, doppiata una catena di montagne minori, apparve loro l'ultima meraviglia del mondo, il Mare Nuovo.

L'idea del Mare Nuovo non era una cosa nuova; già nel secolo decimonono il gran De Lesseps, prima di ingolfarsi nei progetti del canale di Suez, aveva cominciato a divertire i suoi concittadini con il progetto del Mare Nuovo, nello stesso modo con cui gli Inglesi si erano compiaciuti all'idea di un canale sotto la Manica. Poi, dopo esser stato per quasi un secolo un argomento di interesse puramente accademico, era divenuta improvvisamente un'attuazione pratica. Infatti i francesi avevano deciso di inondare una parte del deserto del Sahara.

Molti esperti avevano ritenuto che fosse una cosa realizzabile, ma fino a che la Francia non scoprì che l'Italia desiderava entrare a far parte della realizzazione dell'impresa, gli ostacoli finanziari si erano dimostrati insuperabili. Le due nazioni si erano messe insieme al lavoro, assistendosi scambievolmente e con mutuo beneficio e avevano realizzato il disegno più ambizioso fra i progetti fino allora lanciati.

La natura aveva deciso di corrugare la fronte in molte parti della superficie terrestre, ma pochi erano i luoghi in cui si era accigliata più ferocemente che nel Nordafrica, e pareva che il centro della sua disapprovazione fosse la zona di Tripoli. Sarebbe difficile trovare una zona altrettanto estesa che potesse aspirare a battere il suo record di inospitalità. Una sottile fetta di costa fertile era chiusa a sud dal più desolato dei deserti, ma gli italiani vi si erano abbarbicati ostinatamente. Ed ora il piano lanciato dai francesi permetteva di valorizzare quel deserto.

Anche i francesi vedevano vari benefici nella creazione del mare interno. Tutta la Tunisia meridionale e una parte dell'Algeria ne avrebbero tratto profitto. Il Mare Nuovo doveva avere inizio con l'allagamento dei laghi della Tunisia, che già si trovavano al di sotto del livello del mare. Si pensava che la terra che li circondava sarebbe divenuta presto fertile. Sarebbero cresciuti gli alberi, si sarebbero formate nubi che avrebbero portato pioggia; la pioggia

avrebbe favorito la crescita di altra vegetazione, e così via, fino a raggiungere la condizione in cui tutto il deserto sarebbe fiorito. La Tripolitania, posta proprio sulla costa del Nuovo Mare, avrebbe permesso nuovi insediamenti da parte degli italiani, così diminuendo le pericolose condizioni di sovrappopolazione dell'Italia. L'Italia, una volta certa che l'intero progetto non nascondeva inganni, si era dichiarata entusiasta della cosa. Se le colonie da essa amministrate fossero divenute fertili, l'espansione coloniale le avrebbe permesso di aumentare ancora di più la sua popolazione: i giorni della rinascita dell'Impero Romano si sarebbero avvicinati di un passo.[1]

Le conferenze che si svolsero fra le due nazioni furono eccezionalmente brevi, rapide nel prendere delle decisioni e non si manifestarono disaccordi. Agli inizi del 1956 i lavori erano già iniziati e l'impresa progredì con tanta decisione e tanto successo che nel marzo del '62 l'acqua cominciò a insinuarsi nelle grandi tubature nel deserto sabbioso.

Adesso, nel settembre del 1964, si erano già fusi tra loro i laghi grandi e piccoli. Dall'alto si vedeva una grande distesa di acqua lucente che si estendeva verso est e verso sud; qui nell'angolo di nord-ovest, il mare non si sarebbe esteso più oltre; lambiva già i versanti più bassi delle colline e per quanto il livello si alzasse, non avrebbe potuto estendersi molto di più. La nuova costa era tappezzata da macchie di terreno che ancora emergeva al di sopra delle acque, temporanei isolotti che ben presto sarebbero stati sommersi. Sulle parti più basse, l'acqua si era già alzata al punto che restava in superficie solo la testa di grandi ciuffi di palme, che formavano come un letto di canne.

Mark diresse il *Sunbird* verso il basso e sfiorarono l'acqua vicino a un villaggio arabo di casette bianche dal tetto basso, che si ergeva sopra un poggio; ma già l'acqua stava insinuandosi attraverso le porte delle 1 Ricordiamo che Wyndham scrisse questo romanzo nel 1935 (N.d.T.) costruzioni più alte, mentre le più basse si vedevano ancora in piedi al di sotto della superficie dell'acqua. Non avrebbero resistito a lungo, pensò; costruite com'erano, per la maggior parte di fango secco, si sarebbero presto rammollite, e sarebbero sprofondate non lasciando che qualche pietra nel punto in cui erano sorte. C'era un che di desolato e di infelice in quel villaggio condannato, dopo secoli di vita solatia, a essere distrutto dalle acque, e i due nell'aereo furono colti da un debole senso di tristezza.

– Pare che tutto sia così provvisorio – pensò Margaret a voce alta. – È come distruggere una parte di storia. Capisco che è sciocca e sentimentale questa sensazione, ma sento così. Per centinaia di anni la gente ha vissuto e lottato qui, cammelli e carovane hanno attraversato queste distese sabbiose e adesso non lo faranno mai più. – Tacque, poi aggiunse: – Credo che sia questa irrevocabilità... C'è sempre qualcosa di triste e quasi di pauroso nelle cose irrevocabili.

Mark capì quello che la ragazza sentiva e si sentì preso dalla stessa sensazione.

Abbassò ancor più l'apparecchio, oltrepassando un ciuffo di palme cariche di datteri sebbene avessero i tronchi immersi nell'acqua. Dei bambini si erano arrampicati sugli alberi per gustarsi l'ultimo raccolto e facevano cadere i frutti in barche primitive ormeggiate sotto di essi. Alzarono la testa facendo cenni all'aeroplano.

I due rimasero alcuni minuti in silenzio; adesso il Mare Nuovo si stendeva sotto di loro in tutte le direzioni salvo che a nord. Mark indicò le montagne contro cui si arrestava e disse:

– Un giorno o l'altro costruiranno una città su quei versanti e tutta l'Europa si radunerà qui per godersi il sole e per nuotare. Io ci verrò, e voi?

Ella rifletté sorridendo lievemente.

– Può darsi che ci sia parecchio da aspettare. E se io diventassi vecchia e brutta prima che la città sia costruita?

– Cara non bestemmiate. Anche in questo mondo ci sono delle cose impossibili; voi invecchierete certamente, ma diventare brutta... Anche se viveste cent'anni, non potreste mai diventarlo!...

Il mare, dal lato est, rientrava in un braccio ristretto verso la propria sorgente. Da un pezzo il *Sunbird* era arrivato al punto in cui si scorgevano le grandi dodici condutture che lo alimentavano; le cateratte costruite dall'uomo in pieno deserto funzionavano ormai da due anni, riversando una corrente spumeggiante. Giorno e notte, le potenti pompe a venti chilometri di distanza, a Gabès, aspiravano milioni e milioni di litri d'acqua che immettevano nelle condutture. Ma per quanto quei condotti fossero enormi, era tuttavia incredibile che da soli avessero potuto sommergere tutti quei chilometri quadrati di terreno e che soltanto l'acqua che passava lungo di essi fosse

quella che si estendeva sempre più alta attraverso le distese sabbiose. Mark pensava che la sola perdita dovuta all'evaporazione doveva essere enorme in quella regione. Tutti i giorni il sole batteva con la massima intensità e portava via tonnellate di liquido sotto forma di vapore. Vi erano stati degli scettici che avevano guardato al piano come a una fantasia ed egli era costretto ad ammettere che se avesse visto quel luogo all'inizio dei lavori, sarebbe stato fra quelli. L'immensità dell'impresa era sbalorditiva e tuttavia aveva avuto un successo tale che al suo confronto le imprese del canale di Panama e del canale di Suez divenivano insignificanti. Però restava ancora da vedere se i risultati definitivi avrebbero giustificato le speranze degli organizzatori.

Oltrepassarono gli sbocchi zampillanti seguendo la curvatura delle dodici tubature attraverso la parte più alta della regione e bastarono pochi minuti per arrivare in vista di Gabès. Erano tutti e due preparati in parte a questa vista dalle fotografie comparse in tutti i giornali illustrati, ma la proporzione dei lavori li sorprese entrambi. Era stato necessario non solo costruire enormi fabbricati per le pompe, ma modificare la città stessa. Non era più una città araba quella che si trovava sul golfo di Gabès; fumo, chiasso e confusione si innalzavano nel cielo africano da una città che avrebbe potuto essere stata trasportata di peso da una qualunque tra le regioni industriali d'Europa. Se mai un luogo aveva meritato di essere definito un insulto alla libera natura, era la città di Gabès così modificata.

Ma si doveva ammettere che era stato fatto un gran lavoro e che era stato fatto bene; c'era da sperare che il fine avrebbe giustificato tutto quel sudiciume e quel furore che ne costituiva i mezzi. Trattori e autocarri avevano soppiantato cammelli e muli, l'azzurro mare era pieno di macchie di olio, i palmizi erano carichi di datteri fuligginosi fra le foglie sporche di fumo e nonostante tutto le pompe rappresentavano un trionfo, una splendida manifestazione di potenza.

Mark ebbe una voglia terribile di esaminarle. Un giorno, decise, sarebbe venuto qui ed avrebbe guardato i lavori a suo agio, al momento... Guardò Margaret con aria interrogativa; vide una faccia disgustata e capì che la ragazza non vedeva altro che sporcizia e distruzione e che non era affatto commossa dalla dimostrazione di potenza e di trionfo sulle forze della natura che si stendeva sotto di loro.

– Be' ora possiamo andarcene – egli disse. – Se volete, possiamo ritornare

passando di nuovo dal Nuovo Mare, oppure possiamo girare attorno al Mediterraneo costeggiandolo, e dare un'occhiata alla grande rivale di Roma, Cartagine.

Margaret di fronte a quest'alternativa scosse la testa:

– Credo sia meglio il Mare Nuovo; questo luogo mi ha colpita, e un'emozione al giorno è sufficiente. Se hanno ridotto Cartagine come hanno ridotto Gabès, allora sul serio *delenda est Carthago.*

Mark voltò l'apparecchio e ripassò oltre le condutture. Seguì lo stesso percorso fino a che ebbe raggiunto il mare, poi deviò alcuni gradi a sud in confronto al percorso precedente. Sorpassarono gli antichi confini del Shott el Gerid e trovarono il territorio da poco inondato dove sopravvivevano ancora numerose isolette diverse per natura ed estensione, che andavano da pochi metri quadrati di sabbia a delle radure con alberi ben piantati. Si abbassarono fino a pochi metri sull'acqua, per poter osservare i palmizi che sembravano delle piante marine.

– C'è un altro villaggio – indicò Margaret. – Ma è tutto devastato. Tutti i tetti sono scomparsi e mancano anche molte pareti. Sono contenta. È strambo pensare che i pesci vadano a fare la loro casa dove una volta vivevano degli esseri umani, che nuotino per le strade ed entrino ed escano dalle porte e dalle finestre...

Mark rise. Quell'idea lo colpì e gli parve stranamente assurda. Aveva cominciato a replicare quando fu interrotto da una terribile esplosione.

Il *Sunbird* si rovesciò e li sbalzò tutti e due fuori dai sedili. Parve che per un momento restasse fermo sulla coda, poi ondeggiando e scivolando, sprofondò verso l'acqua...

CAPITOLO II

Mark aprì gli occhi e li richiuse subito rapidamente; un brillante raggio di sole che entrava dal finestrino gli trafisse la testa come una scarica di corrente, e i dolori che già sentiva si moltiplicarono. Dopo una breve pausa si rotolò leggermente verso l'ombra e riapri gli occhi con più cautela: questa volta gli riuscì di tenerli aperti. Ondate di dolore gli attraversavano la testa, ma aiutandosi con delle contorsioni della faccia, gli era possibile sopportarle. Rimase steso per un lento minuto a guardare il soffitto del *Sunbird*, senza arrivare a capir nulla, fino a che gli tornò improvviso il ricordo di quello che era successo. Si sforzò di alzarsi a sedere, reggendosi la testa fra le mani e quando le pulsazioni dolorose cessarono un poco provò a guardarsi in giro. Il *Sunbird* era capovolto e un suo leggero sollevarsi e abbassarsi gli fece capire che stava galleggiando.

– Margaret! – chiamò improvvisamente.

La ragazza giaceva raggomitolata al suo fianco; i riccioli rossi sparsi sul pavimento le nascondevano il viso, ma nel modo in cui giaceva c'era un tale abbandono che lo colpì quasi fisicamente. La rivoltò dolcemente per metterle in luce la faccia, che era bianca quasi come l'abito che indossava. Il solo colore che si vedeva era rappresentato da una striscia di sangue che dall'occhio destro le scendeva lungo la guancia.

– Margaret! – disse di nuovo.

Respirava ancora; il petto le si sollevava dolcemente e ritmicamente come se dormisse, il polso era regolare per quanto un po' debole. «È soltanto uno svenimento, grazie a Dio!» pensò. Si sforzò di alzarsi e con i cuscini dei sedili le sistemò più comodamente la testa; poi si diresse verso il finestrino e guardò fuori.

Si trovavano in un bel pasticcio! Doveva essere successo qualcosa di grave ai tubi nella coda del razzo, il che voleva dire che l'apparecchio era rovinato. Gli apparecchi a razzo non si potevano riappiccicare: o funzionavano o erano del tutto inutili. Era una fortuna che non vi fosse stata precombustione del carburante; questo avrebbe voluto dire che dell'apparecchio non sarebbero rimasti che dei pezzetti sparpagliati in fondo al Nuovo Mare. La superficie

esterna del *Sunbird* era stata costruita in modo da resistere ai viaggi stratosferici e questo pareva che l'avesse resa resistente anche all'acqua, perché almeno per ora non si vedeva segno d'infiltrazione. Era quasi sicuro che una delle camere di combustione dei gas era scoppiata, o per sovraccarico o per un difetto di costruzione, e l'esplosione aveva strappato via tutto il gruppo dei tubi di scarico insieme con gli alettoni.

Galleggiavano abbastanza alti e il portello dell'apparecchio non toccava l'acqua; egli l'aprì con l'intenzione di arrampicarsi sull'ala per dare un'occhiata al disastro. Ma delle due ali non era restato nulla, salvo due monconi che sporgevano di pochi centimetri dai fianchi lisci dell'apparecchio. Dovevano esser state strappate via tutte e due dalla violenza con cui avevano sbattuto contro l'acqua. Con acrobazie e con una serie di sforzi che resero ancor più forti e violente le pulsazioni che gli martellavano in testa, si arrangiò a usare quei tronconi di ala per scalare i fianchi ricurvi dell'aereo; almeno guardando dal tetto poteva rendersi pienamente conto della situazione.

La nuda fusoliera rollava dolcemente sollevandosi senza scopo sulla superficie delle onde, ed era ridotta ora a un inutile guscio metallico che pareva un enorme portauovo di forma allungata. Il sole era già abbastanza basso sull'orizzonte e, col tramonto, da nord si era levata una leggera brezza. Si vedevano numerosi isolotti e dei ciuffi di palmizi e Mark ringraziò tacitamente il cielo di non esservi piombato sopra. A sud, proprio di fronte a lui, emergeva un boschetto di palmizi, circa a un chilometro e mezzo di distanza e il vento li stava spingendo lentamente verso di esso.

Pregò che quella direzione non cambiasse; si sarebbe sentito molto più sicuro coi piedi ben piantati sulla terra, perché anche se la superficie dell'apparecchio appariva abbastanza sicura, soltanto un accurato esame poteva garantirglielo, e per quel che ne sapeva, in qualunque momento avrebbe potuto sgorgare un getto d'acqua da qualche punto indebolito che avesse ceduto.

Appoggiandosi con cautela al fianco dell'aereo poté guardare attraverso al finestrino e vide che la ragazza non si era mossa. Un improvviso ravvivarsi della brezza lo trasse dall'indecisione se dovesse scendere per cercare di farla rinvenire. Avrebbero potuto passare davanti all'isolotto proprio mentre lui era dentro, e per quanto la superficie dell'acqua fosse interrotta da molti isolotti

sabbiosi non se ne vedeva nessun altro così sicuro per quanto riguardava dimensioni e altezza. Ad aumentare la sua incertezza, il vento cambiò leggermente di direzione: pensò che sarebbe stato davvero un bel guaio se non fossero riusciti a raggiungere l'isolotto. Osservava con ansia lo spazio che si andava sempre più restringendo.

A un quarto di chilometro fu evidente che avrebbero sorpassato la punta più ad est dell'isolotto a una distanza di almeno una cinquantina di metri e Mark decise di cogliere l'occasione; nuotando con forza, avrebbe potuto rimorchiare l'apparecchio fin là. Si lasciò scivolare fuori e si accorse che l'acqua gli arrivava appena alle ascelle, perché gli isolotti non erano resti di colline sommerse, ma di semplici sollevamenti del terreno.

Rimorchiare il *Sunbird* si dimostrò un'impresa più lunga di quanto avesse previsto; un uomo immerso per tre quarti pesa troppo poco per una cosa del genere e l'impresa era resa anche più difficile dal fatto che il terreno si inclinava, finché finalmente si udì il gradevole rumore del fondo metallico che strideva sulla sabbia. Pochi minuti più tardi aveva trasportato Margaret all'aperto e l'aveva stesa all'ombra di un albero.

Le lavò la faccia con uno straccio umido, cancellando la striscia di sangue e finalmente ella aprì un poco le palpebre, quasi contro voglia, e gli occhi nocciola fissarono i suoi. Le sopracciglia si irrigidirono e si ravvicinarono formando tra loro delle rughe profonde. Mark, ricordando il mal di testa che lo aveva reso quasi cieco, le offrì una fiaschetta di cognac.

– Bevete un po' di questo.

La ragazza bevve senza protestare e richiuse di nuovo gli occhi; dopo pochi minuti tornò a guardarlo.

– Ora mi sento un po' meglio, fatemi mettere a sedere.

– No davvero; dovete restare stesa ancora un po', avete preso una bella botta.

– Ma che cosa è successo? – chiese.

Mark spiegò quello che sapeva, poi aggiunse:

– Se non fossi stato sciocco da dimenticarmi le cinture di sicurezza, sarebbe andato tutto bene. Ma così non capisco come non ci siamo spaccati la testa.

– E adesso che cosa facciamo?

– Non lo so ancora, ma ad ogni modo dovremo passare qui la notte; fra mezz'ora sarà buio. Domani poi vedremo che cosa ci sarà da fare. Dipende soprattutto dalle condizioni del *Sunbird*, povero vecchio macinino, che ora non merita più il suo nome e certo non volerà mai più. – E guardò con aria di rimpianto l'argentea superficie che brillava agli ultimi raggi del sole. – Dentro c'è qualcosa da mangiare e una piccola riserva d'acqua, così non moriremo di inedia – e si voltò a guardarla in faccia un po' ansiosamente. – Come vi sentite?

– Molto meglio: lasciatemi mettere a sedere.

Egli non era sicuro di come la ragazza avesse accolto le notizie sulla loro situazione.

– Mi dispiace maledettamente di quello che è successo... – cominciò.

Ella lo arrestò: – Ma caro, non potete farci nulla... e anche se poteste, io non sono nelle migliori condizioni per camminare.

Tacque per alcuni minuti ed egli si accorse con sorpresa che cominciava a sorridere. Si era preparato a rimproveri, a critiche, all'irritazione e anche a che accettasse con calma la situazione: era preparato a tutto, ma non a un sorriso.

– Sapete – disse lei, – che abbiamo battuto un record?

– Cosa volete dire?

– Be' nessun altro ha mai fatto naufragio in mezzo al deserto del Sahara.

Anche Mark sorrise e si sentì rinfrancato.

– E per di più – disse lui – credo che nessuna ragazza sia mai stata baciata prima d'oggi su un isolotto del Sahara.

Mark fece un sogno penoso; gli pareva di essere divenuto il monumento di se stesso e di essere coperto di polvere; una persona gigantesca si era tolta la parrucca di capelli rossi e se ne serviva per spazzolargli la faccia. Per sostenersi aveva appoggiato una mano sul suo petto di pietra e si sporgeva in avanti per spazzolarlo meglio; quei capelli gli irritavano terribilmente le narici...

Si ridestò all'improvviso. Sul suo petto c'era ancora un peso e qualcosa gli andava su e giù davanti al naso. Starnutì improvvisamente e si alzò a sedere, mandando una forma bruna a capitombolare nella sabbia. Questa eseguì un

lieve sgambettio prima di riprendere la sua dignità e tornare ad essere un'ombra immobile nel chiarore lunare che lanciò un debole miagolio di protesta.

– Maledetto gatto! – disse lui.

Ma il gatto è più abituato ai calci che alle parole: quell'imprecazione suonò come una lode, e il gatto si avvicinò e gli soffregò amichevolmente la testa contro la mano.

Il Mare Nuovo sotto la luna brillava di una strana bellezza. Una rigida striscia di luce si stendeva di fronte a lui fino all'orizzonte, sull'acqua appena increspata. Un venticello, così leggero che si percepiva appena, agitava le foglie di palma con un rumore di carta spiegazzata. Voltò la testa e con sollievo vide che il *Sunbird* si trovava ancora dove l'aveva lasciato.

Dopo un accurato esame l'aveva trovato in condizioni migliori di quanto credesse; l'esplosione si era esaurita nella parte posteriore, strappando via la coda, ma lasciando intatta la maggior parte della fusoliera. Alcune lamine a prua erano contorte e aperte e lasciavano vedere il materiale fonoassorbente, ma non c'erano danni in nessun altro punto. Rassicurato, aveva insistito perché Margaret dormisse a bordo; aveva preparato per lei un letto più comodo possibile e con l'aiuto di fili metallici aveva improvvisato degli ormeggi che sperava avrebbero resistito. Pareva tenessero ancora.

Rabbrividì leggermente; il fuoco era ridotto a poche ceneri ed egli si sporse in avanti per ravvivarlo. Le notti nel Sahara possono essere gelide e il fuoco aveva oltre allo scopo di scaldare quello di servire da segnale.

Non che ci fossero grandi probabilità di venire scorti, ma c'era sempre la possibilità che qualche aereo francese in osservazione incrociasse da quelle parti. Mark sapeva che avevano l'abitudine di riferire i progressi o di eseguire dei salvataggi se era il caso. Il Governo l'aveva trovato spesso necessario per evacuare dei votati alla morte, che neppure la minaccia dell'inondazione aveva potuto persuadere ad abbandonare i loro villaggi ancestrali, fino all'ultimo momento. Fra molti arabi c'era un'opposizione al progetto: lo scopo dei francesi era chiaro, ma pareva irreale. Molti di loro credevano che il deserto era sempre esistito e sarebbe esistito in eterno e fino a che l'acqua non cominciava a insinuarsi sotto le porte delle loro case non erano convinti. Soltanto allora chiedevano di essere salvati o da Allah o dal Governo

francese. C'era stato un periodo in cui tutti i mezzi galleggianti sia della Francia sia dell'Italia, erano occupati a mettere in salvo i profughi, ma adesso l'evacuazione della maggior parte delle zone era stata quasi completata.

Mark, con la testa appoggiata all'indietro, stava in ascolto di qualche motore, ma il silenzio era interrotto soltanto dal tranquillo movimento del mare e dal debole fruscio dei palmizi. Si avvicinò al fuoco e si strinse addosso gli abiti che gli avevano servito da coperta. Fissando le fiamme faceva delle considerazioni sull'avversità del destino: proprio la prima volta che il *Sunbird* lo costringeva ad atterrare, andare a scegliere una terra così deserta...

Però erano stati fortunati. Se quell'esplosione fosse avvenuta su terra ferma, o anche a una buona altezza sull'acqua, sarebbero state necessarie delle corone mortuarie per tutti e due. Pensò a un gran numero di frasi appropriate che avrebbe detto ai fabbricanti degli «Stratoplani» non appena fosse tornato a casa; non che questo gli servisse molto, ma voleva che sapessero quello che pensava di loro.

E poi c'era la radio... Due valvole assolutamente infrangibili che pure si erano rotte, così che tutta l'installazione diventava inutile proprio nel momento in cui sarebbe stata più necessaria...

Il gatto lo interruppe passandogli davanti al viso: poi si nascose sotto alla sua giacca, si arrotolò comodamente e cominciò a far le fusa come una macchina in miniatura.

– Ma benone, se proprio insisti! – gli disse con tono sonnacchioso, – ma se ti senti schiacciare non dare la colpa a me – e si addormentò.

– Ohè – stava dicendo una voce, – che ne direste di far colazione?

Aprì gli occhi e vide Margaret che si curvava su di lui; si sforzò per mettersi seduto e batté le palpebre al sole, che evidentemente era alto da un pezzo, poi riportò lo sguardo sulla ragazza. Si era forzata di rendersi fresca e linda quasi come lo era stata alla partenza.

– Come avete fatto? – le chiese, sentendosi la barba lunga.

Essa rise: – Un bagno e una pettinata, ma vorrei essermi portata uno spazzolino da denti.

– Come va la testa?

La scosse, facendo ondeggiare i capelli che brillarono al sole in un alone dorato.

– Non sento più nulla, però ho ancora un bernoccolo grosso come un uovo. Una dormita e una nuotata fanno miracoli!

Il gatto sbucò fuori; si irrigidì sulle zampe anteriori, strisciando quasi col ventre sul terreno e sbadigliò senza moderazione. Visto alla luce del giorno non era uno splendido campione della sua razza; gli occhi eccessivamente in fuori e il mantello scolorito erano le sue più notevoli caratteristiche.

– Dove l'avete trovato? – chiese Margaret.

– Non l'ho trovato io, è lui che ha trovato me; si è letteralmente piazzato su di me.

– Pss... psss... – invitò la ragazza.

Il gatto la guardò per un momento con aria solenne, poi decise di lavarsi la faccia.

– Dimostra dell'ingratitudine a vostro riguardo – disse Mark. – Non c'è nessuno più egocentrico dei gatti.

– Poverino, l'hanno lasciato qui e poteva affogare. Adottiamolo!

– Se vi fa piacere, ma i gatti possono aspettare. Cerchiamo qualcosa da mangiare; mi sento sfinito.

Gli armadi del *Sunbird* fornirono un certo numero di scatolame con etichette varie.

– Pompelmo, lingua, un po' di datteri, non va poi tanto male. Ma vorrei poter avere un po' di caffè, anche alla francese: non sarebbe una cattiva idea, ora. Detesto il tè a colazione.

Dopo un po' si ritrovarono appoggiati all'indietro con una sensazione di piacevole pienezza, a gustare una sigaretta dopo il pasto; Margaret osservava il gatto che lappava il latte condensato.

– Credo che faremo bene a chiamarlo Bast.

– Perché Bast?

– Non ricordate? È la dea egiziana dalla testa di gatto. Chissà, forse discende proprio dai gatti che gli egizi adoravano.

– È abbastanza probabile; ne ha i modi; qualcuno direbbe la spocchia. D'ora in avanti sarà Bast.

Margaret aspirò la sua sigaretta e cambiò argomento.

– Cosa facciamo adesso? Restiamo qui ad aspettare?

– Me lo sono chiesto anch'io – disse Mark. – Presto o tardi qualche pattuglia dovrà capitare, ma il guaio è che non possiamo aspettare troppo.

– Per il mare?

– Oh, no! Da quel lato va tutto bene; il livello si alza così lentamente che ci vorranno delle settimane prima che questo punto sia sommerso; forse dei mesi. Abbiamo qualcosa da mangiare e ci sono i datteri, per quanto ne saremo presto stufi, ma il guaio serio sta nell'acqua da bere. Ne abbiamo soltanto per due o tre giorni e davvero bisogna che ci decidiamo a scegliere fra due pericoli: o ci fermiamo qui sperando che ci ritrovino prima che abbiamo esaurito l'acqua, oppure tentiamo di buttare a mare il *Sunbird.*

– Buttarlo a mare?

– Non meravigliatevi! Resiste perfettamente all'acqua. Non sto proponendo di fare come quelli che si misero a navigare su un setaccio; è una idea che non mi divertirebbe affatto. Così e con qualche mezzo per remare si tratterebbe solo di andare dritti fino a trovare qualche spiaggia. Il mare non è ancora tanto grande.

Margaret lo guardò con aria incerta.

– Ma supponete che andiamo a sbattere in un punto in cui non c'è che terra deserta?

– Lo so e questo è il vero pericolo della cosa. Il *Sunbird* è abbastanza sicuro, ma alla fine del viaggio può darsi che ci tocchi vagabondare su chilometri di sabbia desertica. Che ne pensate?

– Be', sta a voi decidere, ma se il *Sunbird* funziona sarebbe meglio far qualcosa piuttosto che restar qui seduti ad aspettare. Intanto, se per caso passasse un aereo, sarà più facile che ci veda se siamo all'aperto.

– Avete ragione – e Mark si alzò e le tese una mano. – Andiamo dal nostro macinino a vedere come possiamo fare. Andiamo, Bast, vieni anche tu!

Gli riuscì meno difficile di quanto avesse creduto fare una vela con una coperta. Per la verità era così pesante che ci sarebbe voluta una mezza tempesta per farla gonfiare, ma raggiungeva lo scopo di raccogliere il poco vento che c'era. Con quel sistema avrebbero progredito lentamente, ma in modo sicuro. Una tavola e altri pezzi di rottami trovati sulla spiaggia dell'isolotto poterono essere adattati a servir da timone.

Mark, guardando il suo lavoro dalla sponda dove aveva riunito un'ultima raccolta di datteri, fece una bella risata. Molte bizzarre imbarcazioni avevano veleggiato per i mari, ma poche erano più buffe del *Sunbird* dopo la trasformazione che aveva subìto. Era una bella cosa che fosse più sicuro di quanto non sembrasse; se fosse stato un aereo comune né lui né Margaret sarebbero stati vivi...

– Su, Bast, d'ora in avanti sarai il gatto della nave – disse, afferrandolo e mettendoselo sulla spalla.

Fece una bracciata degli oggetti vari e dei datteri e cominciò il guado.

I fili che avevano fatto da ormeggio furono tirati su e il *Sunbird*

cominciò lentamente a muoversi. Gradualmente si raddrizzò e scivolò staccandosi dalla riva con riluttanza.

– Siamo partiti – disse Margaret con aria divertita.

– È magnifico – convenne Mark. – Dovremmo riuscire a fare un nodo all'ora e anche il doppio sottovento. Superato l'isolotto, quando potremo correre seguendo il vento, arriveremo a una velocità tale da superare le lumache!

Sedettero tutti e due a poppa, senza appoggiarsi troppo sulla superficie ricurva della fusoliera. Bast, che non era capace di sostenersi sulla liscia superficie esterna, era stato confinato in cabina perché fosse al sicuro.

– È una fortuna – disse Mark, – che nessuno di noi abbia dei conoscenti che ci aspettano all'Hôtel de l'Etoile; a quest'ora dovrebbero essere già inquieti e di questo passo non potremo essere a casa prima di qualche settimana.

Margaret alzò la testa dal cappello che stava fabbricandosi con un pezzo di giornale per ripararsi dal sole e annuì.

– Davvero! Ma così credo che nessuno se ne interesserà, eccettuato il direttore che vorrà il suo denaro e pochi altri romantici che adesso metteranno

in giro la storia che siamo fuggiti o che voi mi avete rapita.

Circa due ore più tardi Mark sedeva da solo al timone; Margaret era di sotto a preparare il pranzo. Il più leggero dei venti seguitava a muovere il *Sunbird*, ma a un passo esasperante. La superficie dell'acqua era appena increspata e si udiva il leggero sciabordio contro la superficie del galleggiante. Questo e la voce di Margaret che si alzava in protesta erano gli unici suoni.

– Ma Bast! – diceva. – Dove hai messo le buone maniere? E proprio sul cuscino migliore! Mi vergogno di te. Se osi farlo un'altra...

A poppa si udì un improvviso rumore; era come un rombo, uno scroscio di acqua cadente, seguito da un gran crepitio. Mark guardò dietro di sé, e fece appena in tempo a vedere lo spruzzo provocato dall'urto di due onde schiumeggianti. Seguì un momento di agitazione incerta poi l'acqua agitata cominciò a turbinare. Dal primo lento vortice cominciò ad accelerare salendo fino a che si formò un vano conico al centro. La schiuma scomparve, l'acqua girava sempre più in fretta e i fianchi del profondo cono divenivano rigidi come vetro scuro.

Spostò al massimo la barra del timone per tenersi fuori dal vortice, ma questo andava estendendo la sua forza di attrazione, e il vento era troppo leggero perché vi potesse resistere. Il *Sunbird* oscillò, parve esitare per un secondo, poi cedette e, rispondendo all'attrazione dell'acqua, cominciò a inclinare la poppa. Seguì un improvviso e terribile rumore. Margaret affacciò la testa dalla soglia:

– Cosa?... – cominciò.

– Attenta! – sussurrò Mark. – Scendo!

E scivolò lungo il fianco dell'apparecchio, si infilò nell'apertura e sbatté la porta dietro di sé.

– Cosa c'era?

– Guardate là! – e indicò fuori dal finestrino; tutti e due si fermarono a guardare.

Il *Sunbird* aveva preso a correre, ed era vicino all'orlo del vortice. Essi vedevano l'acqua che spumeggiava nella cavità.

– Deve aver ceduto il fondo del mare; sotto devono esserci delle caverne o

qualcosa del genere.

– Credete?...

– Non si può sapere; può esserci forza sufficiente ad attirarci giù. Forse gireremo proprio nel centro fino a che si sarà riempito.

Egli la fece allontanare dal finestrino ed ella fissò i suoi occhi spalancati in quelli di lui.

– Oh, Mark, se...

– Su, dobbiamo assicurarci con le cinghie ai sedili perché se precipiteremo giù ci sarà una bella confusione qua dentro. Via, presto!

Si sedettero tutti e due nei loro sedili e si allacciarono le cinture; il *Sunbird* stava girando intorno alla parete acquea a una velocità prodigiosa. Correva precipitosamente verso il basso a spirale e formando come un tappo al centro del vortice. Mark sperava ancora. Avrebbe, avrebbe...?

Si inclinò; l'acqua cupa salì oltre il finestrino. Ondeggiò bruscamente con la prua in giù e all'interno ci fu un'improvvisa e totale oscurità, e la sensazione di cadere senza peso sempre più giù, più giù.

CAPITOLO III

Un orologio avrebbe indicato che il *Sunbird* non era precipitato che per pochi secondi, ma dire «secondi» non ha alcun significato. Precipitò per un'eternità, in modo miracoloso come nei sogni che Mark faceva nell'infanzia, in cui precipitava sempre più in fretta da una scalinata che non aveva né principio né fine. Era stata la medesima sensazione di sprofondare del tutto privi di peso, lo stesso senso angoscioso della fine.

Ma la fine quando arrivò, fu, come tante fini, una delusione. Una strappata all'indietro come se dei freni incredibilmente potenti fossero stati fatti funzionare a piena velocità. Le cinture di sicurezza subirono uno stiramento che tolse il respiro a tutti e due; Mark si intese emettere degli strani involontari grugniti. Per un momento temette che la cintura cedesse e di andare a sbattere in avanti contro il finestrino, fracassandolo o fracassandosi, ma l'attrezzo tenne e la pressione cessò rapidamente. Ora poteva tirare un respiro di cui aveva bisogno. Poi, improvvisamente, la forza si invertì ed essi furono spinti profondamente contro i sedili. «Si torna di nuovo su» egli disse fra sé. Il *Sunbird*, trascinato nel profondo dalla caduta, stava risalendo come una bolla.

Perforò la superficie, roteando come un tappo mal equilibrato e fu trasportato in bordata. Mark si raddrizzò e si preparò a slacciare la cintura, ma quando le dita raggiunsero la fibbia, uno scroscio d'acqua cadde sul tetto con gran frastuono nonostante la sua resistenza ai rumori. L'apparecchio ondeggiò come un barile galleggiante e sprofondò di nuovo; si risollevò, poi ricadde un'altra volta nel vortice. Girava, turbinava, si innalzava e precipitava come un pezzo di legno sotto una cascata. I due, dentro, si sentivano le vertigini.

«Non c'è altro da fare che sperare» si diceva Mark. «Prima o poi ci stabilizzeremo a galla. Mio Dio, e c'è gente che paga per questo tipo di emozioni, al Luna Park... Spero solo di non vomitare.»

Alla fine avvertirono uno strepito e un leggero sfregamento da una parte, quindi un lento e deciso dondolio. Mark aspettò un momento, poi gridò, slacciandosi la cintura di sicurezza:

– Dov'è l'interruttore della luce? È finita!

La piccola lampada appesa al soffitto mise in luce l'esile figura di Margaret ancora sprofondata nel sedile; fece un debole tentativo di sorridergli.

– Ma io mi sento male – disse con tono lamentoso.

– Lo credo! Aspetta un momento che cerco quel fiaschetto.

Bast sbucò fuori dal sicuro nascondiglio di qualche angolo, e si fermò a guardarli coi suoi ironici occhi verdastri. Poi emise un triste miagolio e si diresse verso Margaret. Come avesse fatto a non farsi male era un insolubile mistero felino.

Il cognac che finalmente Mark era riuscito a trovare, ebbe un effetto immediato, non solo nel rimetterli in sesto, ma nel sollevare i loro spiriti. Margaret si sciolse la cintura e si alzò, barcollando leggermente.

– È per quello che è successo, non per il bere – spiegò. – Dove siamo? Fuori è tutto buio.

– Solo il cielo lo sa – disse prudentemente Mark. – Credo si tratti di una caverna, ma deve trattarsi di una caverna grandissima per aver provocato un vortice simile. – Girò un interruttore. – Accidenti, il fanale anteriore non funziona! E dove diavolo saranno quelle lampade che avevo messo da parte?

Era convinto in cuor suo che la fine non fosse molto lontana; l'acqua dall'alto sarebbe precipitata fino a che la caverna non si fosse riempita. Il *Sunbird* si sarebbe sollevato fino a sbattere nella volta, poi non avrebbe potuto andar più su. L'acqua gli si sarebbe richiusa intorno e sarebbero rimasti in trappola senza speranza. In poche ore l'aria sarebbe venuta a mancare e allora...

– Ah, eccole – disse.

Stavano sbattendo di qua e di là con grandi scosse e oscillavano come fossero stati afferrati da una corrente, ma l'oscurità all'esterno era così intensa che non era possibile rendersi minimamente conto dove si trovassero. Egli attraversò la cabina e aprì la parte posteriore del fanale di testa, posta sopra il finestrino anteriore.

L'oscurità fu squarciata da un brillante raggio; intorno a loro ondeggiava l'acqua sulla quale galleggiavano. Sulla sinistra, a pochi metri da loro correva una parete rocciosa. Mark accese la luce anteriore, ma c'era poco da vedere, salvo l'acqua che turbinava davanti alla roccia finché scomparve nell'oscurità. L'acqua si estendeva anche alla loro destra oltre il raggio della lampada.

Molto al di sopra di loro arrivarono a intravvedere un soffitto roccioso che sfuggiva rapidamente.

Mark si rianimò; la catastrofe non sembrava così imminente.

– Bene, bene, eccoci qua. Ma dove siamo e dove andiamo lo sa soltanto Iddio – disse.

Si voltò a guardare la ragazza e il suo momentaneo sprazzo di leggerezza svanì. Essa colse l'espressione di lui e lo prese per il braccio.

– Non preoccuparti, caro. Non è colpa tua. Tu non potevi sapere che il *Sunbird* si sarebbe comportato così e nemmeno cosa sarebbe successo. Intanto siamo in due... siamo qui insieme, non ti pare?

Egli abbassò gli occhi verso di lei; l'abito bianco era sporco e spiegazzato, vicino all'occhio destro si vedeva un grosso livido giallognolo, i soffici capelli erano arruffati, una massa disordinata rosso scuro con dei riflessi dorati e gli occhi nocciola fissavano i suoi. La baciò.

– Sei bellissima. E sei una roccia – le disse.

Molto tempo – o almeno a loro parve molto – più tardi cominciarono a vedere la parete di destra della caverna che oscuramente convergeva davanti a loro a formare una galleria. Evidentemente quel gran lago sotterraneo stava restringendosi prima di finire. Mark spostò la lampada in modo che concentrasse i suoi raggi sul davanti e ispezionò la prospettiva con timore. La velocità dell'acqua era aumentata percettibilmente e la superficie era interrotta da onde e mulinelli; non era possibile dire a che profondità si trovassero le rocce che dovevano esserne la causa. Si chiedeva tristemente per quanto tempo ancora li avrebbe protetti la fortuna; a quella velocità uno spigolo roccioso avrebbe potuto penetrare nel fondo dell'apparecchio e infilzarli da poppa a prua. E a che cosa preludevano quelle rapide? Un'altra cascata li avrebbe probabilmente sfracellati. Era stato un puro caso che la caduta precedente avesse trovato alla fine una pozza d'acqua profonda; supponiamo che sotto ci fosse stato invece una massa di rocce...

Nella mente di Margaret, che fissava preoccupata davanti a sé, si agitavano gli stessi pensieri; tuttavia fece in modo di prendere un tono di noncuranza quando disse:

– Spero proprio che non ci sia un'altra cascata; mi sento ancora male per

quella di prima. Avevo sempre pensato che quelli che vanno dentro una botte alle cascate del Niagara fossero dei pazzi, e ora ne sono sicura!

Mark la fece allontanare dal finestrino.

– È meglio stare in un punto sicuro – le disse, indicandole i sedili.

Le pareti della caverna si erano ravvicinate a formare una galleria larga una ventina di metri. Il *Sunbird* la stava percorrendo disperatamente, ondeggiando e ballonzolando come un sughero. Tutti e due trattenevano il fiato, a mano a mano che la galleria si faceva più stretta; pareva impossibile che potessero superare senza danni un'acuminata sporgenza che si trovava alla sinistra dell'entrata. La corrente li aveva afferrati e li spingeva avanti come se non avesse avuto nessun piacere maggiore di quello di buttare quel portauovo metallico contro le rocce acuminate. Poi, all'ultimo momento, un mulinello della corrente li fece deviare ed essi furono spinti oltre la sporgenza e la superarono passandole davanti a una distanza di pochi centimetri.

La luce era rimasta accesa, ma non serviva che ad aumentare la confusione; il suo raggio spostandosi di qua e di là faceva perdere il senso della direzione e, ogni momento, essi avevano l'impressione di stare per sfracellarsi da una parte o dall'altra. Degli sfregamenti sul fondo o alle pareti fecero accelerare i battiti del loro cuore, una mezza dozzina di volte. Finalmente degli scossoni successivi convinsero Mark che si erano arenati; dette uno sguardo in giro nella cabina e si accorse con sollievo che non c'era traccia di perforazioni. Dopo una ventina di minuti di paura, un grido acuto di Margaret lo costrinse a dirigere la sua attenzione più avanti.

– Guarda! Luce!

Egli fissò lo sguardo oltre i finestrini anteriori: la cosa non era facile per il movimento, veramente, ma gli parve di cogliere una piccola macchia grigiastra.

– È un riflesso – suggerì.

– No, è molto diverso. È una luce molto più fredda e più azzurra delle nostre.

Egli guardò di nuovo con maggior attenzione. Adesso la luminosità appariva sotto forma di un alto arco, quasi gotico. «Come se la fine di questa galleria fosse sagomata» pensò fra sé. E il colore era azzurrino come aveva detto Margaret, in confronto alle luci di bordo. Si trattava di fosforescenza? Ma

perché avrebbe dovuto esserci un'improvvisa fosforescenza? Nell'acqua che li circondava non ce n'era alcuna traccia; era proprio un mistero, ma si sarebbe risolto presto perché la loro velocità non accennava a diminuire.

Dovette restare in osservazione dell'apertura che andava facendosi più ampia e più vicina, più a lungo di quanto avesse pensato. Le distanze in quell'oscurità erano illusorie e pareva che il suo desiderio di superare i pericoli immediati della galleria le aumentasse. Egli sentì che avevano percorso dei chilometri, per arrivare con tanta velocità al secondo lago. Quando quell'avanzare a scossoni divenne costante, abbandonarono i sedili e rimasero in piedi davanti ai finestrini. Il silenzio stupito fu interrotto da Margaret:

– È impossibile! Non ci posso credere!

Anche Mark sentì che la scena aveva più del sogno che della realtà.

Davanti ai loro occhi si stendeva un lago che riempiva una delle più grandi caverne che egli avesse mai visto. Era così ampia che egli guardò con timore verso l'alto; pareva incredibile che una volta di roccia così vasta potesse reggersi senza l'aiuto di pilastri. Ma la loro meraviglia era dovuta solo in minima parte alle dimensioni di quel luogo e all'estensione dell'acqua sotterranea; il fenomeno di fronte a cui erano rimasti a bocca aperta era rappresentato da un sistema di illuminazione, senza alcun dubbio di origine artificiale.

Sul soffitto, a intervalli regolari, erano posti dei globi che parevano di vetro smerigliato: ognuno irradiava una luce intensamente morbida, una luce bianco-azzurrina, non abbagliante.

L'ansia di Mark fu sostituita da un vivace nervosismo. Quelle luci erano state messe lì con qualche scopo. Ma quale? E da chi? Fino a ora si erano trovati di fronte a dei pericoli naturali e abbastanza calcolabili; tutto era dipeso dalle capacità di resistenza del *Sunbird*, al quale erano state legate la loro vita o la loro morte. Ma con la scoperta delle luci, si affacciava un elemento nuovo: avevano incontrato l'ignoto e come sempre succede quando tutte le possibilità previste in anticipo vengono deluse, si insinuò in loro una certa trepidazione. Mark pensò: «Queste lampade sono state impiantate qui da esseri umani, non c'è alcun dubbio. Ma di qual genere? Cosa facevano in quelle caverne così profonde?» Tuttavia quei globi lucenti non rassomigliavano a nulla che egli

avesse mai visto prima; nella luce che emanavano c'era qualcosa di assolutamente nuovo. Per quanto risultava a lui, si trattava di una scoperta che nel mondo esterno era assolutamente ignota. Che genere di accoglienza potevano attendersi, degli intrusi, da uomini che per qualche motivo si erano tenuti nascosti nelle profondità della terra, senza che nessuno sospettasse della loro esistenza? Turbato, dette un'occhiata a Margaret. Ella non fissava più le lampade, la sua attenzione era rivolta adesso alle pareti.

– Guarda, Mark – gli disse, – ci sono delle caverne laggiù sopra la linea dell'acqua.

Egli seguì l'indicazione del dito di lei e vide numerose aperture, alcune vicino all'acqua, altre più in alto sulla parete, vicino al soffitto. Però afferrò un particolare che alla ragazza era sfuggito. Dalla bocca dell'apertura più larga, usciva una linea d'ombra che finiva nell'acqua. A prima vista dava l'idea di una fenditura sulla faccia della roccia, ma uno sguardo più attento faceva capire che non si trattava di una cosa accidentale.

– È una rampa – disse, – è un sentiero che porta nell'interno di quella caverna.

Esitò per qualche minuto; ora stavano scivolando lentamente e il loro percorso seguiva una linea non molto distante dalla parete. Il desiderio di non abbandonare la relativa sicurezza offerta dal *Sunbird* lottava con l'idea di trovare un possibile sistema per tornare alla superficie. Restare a bordo voleva dire rischiare di scendere sempre più oltre e più profondamente in quel labirinto di caverne. Erano già a molte centinaia di metri dalla superficie, e forse avrebbero incontrato una nuova cascata che li avrebbe portati a una profondità ancora maggiore. D'altra parte, che cosa... o chi... avrebbero incontrato nelle caverne?

Si trattava di scegliere fra due incognite, ma la bilancia pendeva leggermente verso l'esplorazione. In fondo potevano ancorare il *Sunbird* e tenerlo pronto per una ritirata. Se fossero andati avanti seguendo la corrente, forse non avrebbero avuto altre occasioni di toccare terra. Egli si tolse la giacca e si sedette per togliersi le scarpe, dando delle istruzioni a Margaret mentre si scioglieva i lacci.

– Io andrò a nuoto fino a quella rampa; vorrei che quando sarai abbastanza vicina, tu mi buttassi una fune. Quei fili che abbiamo usato per l'ancoraggio dovrebbero essere abbastanza lunghi, se li unisci insieme. Credi di potercela

fare?

Ella fece cenno di si e cominciò a cercare i fili. Mark aprì la porta e si tuffò senza esitazione; in dieci minuti la manovra fu compiuta. Mark aveva afferrato il filo arrotolato e ora il ventre metallico del *Sunbird* raschiava rumorosamente il terreno mentre lui tirava la prua sulla rampa. Margaret saltò giù e si fermò al suo fianco a guardarlo.

- Come è tranquillo! – disse lei con aria triste. – Credo che non esista nessun altro posto così silenzioso e infelice!

Mentre parlava, la sua voce bassa era afferrata dagli echi che la nascondevano, la agitavano stranamente avanti e indietro fino a farla sembrare una voce che non era più la sua, ma un suono elementare e vagante. Rabbrividì lievemente.

– Non so cosa sia peggio; il silenzio o gli echi.

Rimasero per un momento in ascolto del nulla; il silenzio entrava nelle loro orecchie interrotto soltanto da un occasionale sciacquio delle piccole onde.

– Be' – disse Mark, – fino a che non c'è altro che silenzio non dobbiamo aver paura.

Il mutamento che gli echi beffardi dettero alla sua frase, li scoraggiò entrambi. Si scambiarono un'occhiata nervosa e Margaret lo prese per il braccio.

– Credi davvero che potremo arrivare a uscire in questo modo? – gli chiese guardando verso la rampa.

È naturale – rispose lui, con maggior convinzione di quanto non sentisse. – Qui l'aria è fresca e ci deve essere qualche sistema di circolazione. Se soltanto potessimo...

Il resto della sua frase fu coperto da un colpo poderoso che rumoreggiò formidabile nello spazio ristretto. La solida roccia tremò sotto i loro piedi. Dei poderosi rumori tuonarono avanti e indietro sul lago della caverna. Un pesante frammento di roccia di una trentina di metri si era staccato lungo la parete ed era caduto nell'acqua con rumore assordante. Margaret gli strinse forte il braccio ed egli si accorse che la sua bocca formulava delle parole che non riuscì a udire.

- Guarda! – sussurrò, indicando dietro di sé la galleria da cui erano venuti.

Un'improvvisa ondata d'acqua spumeggiante ne usciva e veniva a gettarsi sulla superficie ampia del lago.

- Deve essere sprofondata la volta. Abbiamo fatto appena in tempo a passare e da quella parte non c'è più modo di tornare, ormai.

Lo spavento di Margaret diminuiva a mano a mano che gli echi si indebolivano, ed ella tentò di affrontare con leggerezza l'ultima calamità.

- Non importa, caro; non avremmo potuto lo stesso tornare da quella parte. Soltanto i salmoni possono risalire le cascate.

CAPITOLO IV

– E ora abbiamo tutto? – disse Mark con aria pensierosa.

Guardò le cose che aveva a fianco, cominciando a contare gli oggetti sulla punta delle dita.

– Roba da mangiare, acqua, lampada portatile, corda, fiammiferi, coltello... Dio mio! quasi quasi mi dimenticavo...

Scivolò dal sedile e andò a frugare in un armadio. Margaret restò seduta dove si trovava e lo vide estrarre una piccola pistola e farla scivolare in tasca insieme a una certa quantità di cartucce.

– Perché? – gli chiese.

Egli si strinse nelle spalle. – Non credo che ne avremo bisogno, ma è meglio possedere una pistola di cui non si ha bisogno che averne bisogno e non possederla. Quando usciremo può darsi che dobbiamo attraversare dei posti selvaggi o qualcosa del genere.

Margaret scosse la testa; l'ultima frase non l'aveva convinta affatto.

– Mark, tu stai tentando di nascondermi qualcosa; che cosa temi?

– Che sciocchezze; non temo nulla. Cosa dovrebbe esserci da temere? Mi tengo semplicemente pronto e basta, come dice l'antico motto dei giovani esploratori.

– Non fare lo sciocco, Mark. Non mi offendo di sentirmi proteggere, ma non voglio essere trattata come un'idiota. Cosa c'è?

Egli la guardò per un momento.

– Mi dispiace – si scusò. – Hai ragione, sono stato uno sciocco e non voglio più atteggiarmi a superuomo. Molto sinceramente non so cosa possiamo aspettarci; è tutto così strano. Prima di tutto le luci, che evidentemente sono state messe qui con uno scopo, ma quale? Poi questa rampa che in parte può essere naturale, ma che certamente è stata finita da lavoro umano e neppure in un giorno o due. Chiunque l'abbia fatta ha tenuto bene il segreto per la gente del mondo di sopra. Ci sono nove probabilità su dieci che loro... be'... che vogliano probabilmente tenere il segreto.

– Vuoi dire che potrebbero ucciderci?

– Dico che non lo so, ed è per questo che mi tengo pronto.

– Ma, Mark, chi saranno? Se ne sarebbe sentito parlare. Ci sarebbe stata qualche ipotesi...

– Questa è la cosa più strana di tutta la faccenda. Non ho mai sentito parlare di miniere o di qualcosa del genere in questi luoghi, e tu?

– Forse il Governo francese...

– Non direi, a ogni modo presto o tardi lo scopriremo. Adesso andiamo.

Scesero dal *Sunbird* ed egli chiuse la porta.

– No, aspetta un momento! Ci siamo dimenticati...

Margaret tornò indietro e riapparve con un grosso batuffolo di pelliccia.

– Povero Bast – disse. – Stavamo quasi per abbandonarlo. Deve venire con noi.

Il gatto miagolò e Mark gli lanciò un'occhiata di dolce disapprovazione. «Probabilmente sarà una gran seccatura, ma non si può lasciarlo morire di inedia» pensò.

– Andiamo – disse.

La rampa, una sporgenza che correva lungo la parete, era ripida, ma non molto larga. Pochi minuti di salita furono sufficienti per percorrerla fino alla sua estremità; a livello dell'apertura della caverna, si trovarono di fronte a una lunga galleria illuminata a intervalli da lampade simili a quelle sospese sull'acqua. Mark indugiò soltanto per lanciare in basso uno sguardo di rimpianto al *Sunbird* che brillava come un'argentea spoletta sull'orlo dell'acqua, poi volsero le spalle al lago ed entrarono insieme nella galleria.

Camminarono un po' in silenzio, presi tutti e due dai loro pensieri. Il terreno era appianato ed era asciutto, il che rendeva facile il cammino. Ambedue facevano degli sforzi per persuadersi che tendeva a salire, ma furono costretti ad ammettere che una pendenza così leggera avrebbe richiesto, per arrivare alla superficie, parecchi giorni di cammino. Il monotono echeggiare dei loro passi cominciava a scuotere i nervi di Margaret, che lanciò un'occhiata alla faccia di Mark su cui aleggiava un'espressione severamente pensosa.

– Cosa ne pensi? – gli chiese alla fine.

Egli si scosse dalla sua fantasticheria.

– Non so – ammise. – Questo lago mi incuriosisce. Dio solo sa perché qualcuno voglia illuminare un lago; non ci sono nemmeno dei battelli.

– Può darsi che siano stati spazzati via.

– Ma ci sarebbero degli anelli per l'ammarraggio o qualcosa che dimostri che ci sono stati. – Scosse la testa: – E poi questa rampa... Scende fin sotto alla superficie dell'acqua; e molto al di sotto di essa; mi domando se...

– Cosa?

– Forse è una caverna che è diventata un lago; è più logico pensare che fosse illuminata così una caverna enorme e asciutta. Supponi che l'acqua sia scesa da sopra recentemente e l'abbia inondata.

– Sì, potrebbe essere possibile... me lo domando...

Salirono per un po' senza parlare. Mark tornava col pensiero agli abitanti. Dov'erano? E che razza di gente potevano essere? Né la galleria né il lago erano stati illuminati senza scopo e tuttavia non c'era nessuna traccia di altre creature al di fuori di loro; quella totale assenza stava diventando soprannaturale.

La galleria cominciò a piegare a sinistra, Mark consultò una bussola tascabile e vide che stavano dirigendosi verso nord. Non si poteva dire una scoperta molto utile, ma era contento di saperlo; la galleria doveva essere in comunicazione con altre e la bussola avrebbe almeno servito a farli procedere senza tornare sui loro passi. Non passò molto tempo che arrivarono a una biforcazione; una galleria perfettamente simile a quella in cui si trovavano veniva a intersecarla ad angolo retto.

– Facciamo a testa o croce – suggerì Margaret.

Mark, dopo un'accurata ispezione, arrivò alla conclusione che quell'idea valeva quanto un'altra, per decidere.

– Se viene testa procediamo, croce voltiamo.

La moneta rimbalzò sul terreno con un tintinnio.

– Testa! – gridò Margaret, guardando il profilo della regina Elisabetta II. Il

cammino che trovarono dopo l'incrocio differiva dalla parte precedente di galleria perché vi si agitava una brezza leggera che sentivano alitare sul viso e che si faceva più fredda a mano a mano che avanzavano. Era carica, inoltre, di un debole odore familiare, ma che non riuscivano a classificare. Affrettarono il passo all'idea che la monotonia di quelle vuote gallerie sarebbe presto cessata. Seguitando ad andar dritti senza curarsi delle piccole gallerie laterali che ora si erano fatte più frequenti, cercavano la sorgente della corrente d'aria, che diveniva sempre più fresca e più umida e che faceva pensare a piante in germoglio. Però la vista che si presentò ai loro occhi quando ebbero voltato l'ultimo angolo li riempì di stupore.

Come per comune accordo si erano arrestati sulla soglia di una grande caverna, immobili e muti per lo stupore. Finalmente Margaret disse debolmente:

– Funghi!

Su in alto, sul soffitto, i globi familiari mandavano i loro morbidi raggi, ma ora non illuminavano la nuda roccia o l'acqua, ma mettevano in mostra una visione da incubo. Da un letto di scuro e morbido terriccio che copriva il terreno, cresceva un'enorme raccolta di forme strane. Le più massicce e quelle che si notavano di più erano funghi; funghi mostruosi che agitavano la testa a ombrello, più larghi di ruote di carri, su grossi tronchi bianchi alti sette od otto metri. Più in alto ancora si innalzavano i lisci coni di funghi più sottili, gialli, rossi o grigio-acciaio. Più vicino a terra tra i funghi simili a pilastri crescevano delle grandi piante globulari, alcune rosso-mattone, alcune screziate di marrone e crema, alcune bianche simili alle comuni vescie gigantescamente ingrandite. Qua e là si stendevano dei tentacoli di diversi colori, grassi come serpenti satolli che si contorcevano e si arrotolavano per farsi spazio, che avevano delle forme che salvo per la violenza dei loro colori, potevano essere funghi costretti a lottare per la loro esistenza, schiacciati fra i tronchi e le pallottole rigonfie. Era un caos di forme e di linee, ma peggio ancora di colori. I pennelli di un pittore distratto pareva avessero buttato in quell'incredibile scena dei getti improvvisi di rosso, verde, giallo e scarlatto.

La vista di Mark con la bocca spalancata dalla meraviglia fece ridere Margaret.

– Ma è incredibile, fantastico – obiettò lui.

La ragazza annuì. – Sai cosa mi ricorda? Certi disegni dei libri di fiabe che leggevo da bambina... ma qui la tecnica del disegnatore è molto più moderna. Enormi funghi dall'ampio cappello, sotto cui vivevano gli gnomi. In un libro ce n'era uno identico a quello – e indicò un fungo rossiccio particolarmente sfacciato, con grandi macchie bianche. – Ma non credevo che avrei mai visto il modello che è servito d'ispirazione al disegnatore. Avviciniamoci.

Avanzarono dall'orlo della roccia fin sul terriccio ed esaminarono con curiosità il fungo più vicino. Mark aprì il suo coltello e lo punzecchiò; era molle. Tagliò via un pezzettino dal tronco e lo assaggiò cautamente; aveva un odore cattivo ed era fibroso all'interno. Ma:

– È proprio un fungo – disse, – non c'è niente da dire. Se troviamo qualcosa da bruciare, possiamo accendere un fuoco e farne cuocere un po'.

Proseguirono il cammino lungo il margine della selvaggia piantagione mentre Mark si guardava intorno per trovarne uno che andasse bene.

– Ritengo – disse, – che questa sia una specie di coltivazione di funghi e che tutta questa roba sia mangiabile, ma preferirei non far la prova fino a che non ne siamo proprio sicuri. Mi par di aver sentito dire che si può mangiare una quantità di funghi, purché siano cucinati come si deve, il difficile sta nel sapere quale sia questo «come si deve».

Margaret depose il gatto per terra: l'animale corse un po' precedendola e annusando curiosamente gli spessi gambi.

– Più guardo questo posto – disse lei quasi fra di sé, – e meno mi piace. Prima la forma sconosciuta di luce, e ora questo inconcepibile orto di funghi. È certo che se quaggiù fossero venuti dei minatori, avrebbero ricevuto le provviste da sopra e non avrebbero coltivato questa roba per nutrirsi. È quasi sicuro che questa roba non è naturale, è stata forzata o è stata sviluppata artificialmente o qualcosa del genere. E perché la avrebbero coltivata soltanto qui, quando avrebbero potuto farne commercio alla superficie?

Mark brontolò fra sé. Si sentiva stanco per il momento di arzigogolare e in uno stato d'animo tale da accettare tutto quello che il caso gli presentava. Qui c'era del cibo che avrebbe rinforzato la loro magra riserva e proprio in quel momento trovò quello che cercava. Un grosso fungo stava staccato dagli altri al margine del terreno; era facile tagliarlo dal di sotto, asportarne i pezzi grossi, carnosi e bianchi.

- Tienti lontana!

Il gigante ruzzolò con un tonfo; la testa si staccò e rotolò per conto suo. Egli la inseguì e cominciò a tagliarne via le parti mangiabili. Mentre era curvo in quel lavoro, Margaret gli si fece dietro e disse con voce strana:

– Mark, io sto diventando pazza o non so cosa succede. C'è uno di quegli gnomi!

- Cosa?

Si volse e la fissò. Ella aveva ripreso Bast e se lo teneva sul braccio e con l'altro indicava un fungo che sembrava uno sporco ombrellone da spiaggia; sotto la sua ombra, immobile, la più strana figura che egli avesse mai visto li stava osservando.

Era impossibile calcolare le sue dimensioni in una simile fantasmagoria di grandezze, e Mark era sicuro soltanto che era notevolmente più piccolo di lui. Il corpo nudo aveva una pelle di un grigio biancastro, come un vello sporco. Era così deficiente di pigmento che da molti anni non doveva aver visto il sole, se pure lo aveva mai conosciuto; i quattro arti erano sottili, sebbene non emaciati e il corpo snello e ben conformato era sormontato da una testa smisuratamente tonda. Due larghi occhi neri guardavano fissamente con le palpebre immobili e davano ai lineamenti, leggermente negroidi, un'espressione di profonda e permanente malinconia. C'era qualcosa in quel tipo razziale che scosse debolmente il ricordo di Mark; era sicuro di aver visto da qualche parte, dipinto o nella vita reale, delle facce che avevano quell'espressione di tristezza infinita.

– Guarda, ce n'è un altro – disse Margaret, indicando un po' più a destra.

Egli vide un'altra figura che fino allora non aveva notato perché la pelle biancastra come il tronco del fungo la rendeva quasi invisibile.

– Eccone un altro... e un altro... ce ne sono delle dozzine – aggiunse.

Mark cominciava a innervosirsi per la fissità di quegli sguardi. Da quanto tempo erano lì quelle creature? Si domandava se ce ne fossero ancora molti in giro, nella macchia dei funghi. Sentiva l'urto di tutti quegli occhi scuri e tenebrosi, che seguivano tutti i particolari dei suoi movimenti. Guardò Margaret con aria interrogativa ed ella scosse i riccioli arruffati.

– Non so, caro; non sembrano molto pericolosi non è vero? Forse sono

soltanto incuriositi da noi...

Mark pensò che quella strana popolazione doveva conoscere la strada verso la superficie: doveva costringerli a indicargliela. Poteva darsi che non avessero cattive intenzioni, ma era meglio accertarsene; estrasse la pistola e si assicurò che fosse carica.

– Faremmo bene ad entrare nella galleria, saremo meno esposti – disse voltandosi.

Non avevano fatto nemmeno una decina di passi che un rumore di movimento venne dai funghi e un segnale invisibile spinse simultaneamente all'azione gli uomini grigiastri. Mark, voltandosi a guardare alle sue spalle, fu colto di sorpresa dal loro numero; apparivano nei punti più inattesi, ed erano visibili solo perché si movevano.

– Corri! – gridò.

Dietro di loro risuonò lo scalpiccio di molti piedi nudi, ma arrivarono alla bocca della galleria lasciandoli a distanza; là si fermò e li affrontò, facendo nascondere Margaret dietro di sé. Teneva la pistola minacciosamente alzata; evidentemente era un'arma nota, perché si fermarono subito. Cercò di parlar loro in inglese.

– Vogliamo uscire di qui. Vogliamo risalire – disse, indicando la volta.

Quei volti – quasi un centinaio, calcolò – mantennero la loro stolida espressione. Tentò di nuovo, indicando prima se stesso e poi di nuovo verso l'alto.

– Io... su – disse, ma le facce mantennero un'espressione che scoraggiava.

– Accidenti! – e li guardò irosamente. Ora che erano fuori dalla piantagione, gli fu facile calcolare le loro dimensioni; il più alto poteva essere circa un metro, ma molti non arrivavano agli ottanta centimetri.

– Prova tu in francese – suggerì a Margaret.

Ella si spostò davanti a lui, sempre col gatto tra le braccia. L'effetto fu immediato e stupefacente: prima che potesse aprir bocca, gli ometti si eccitarono improvvisamente, come se avessero bruscamente ripreso vita e si elevò un brusio di chiacchiere. Braccia gesticolanti si tendevano verso di lei e le espressioni si erano animate. Ella si volse a Mark, sconcertata.

– Ma che diavolo... – cominciò.

– Attenta! – ed egli la trasse bruscamente indietro.

Gli ometti si facevano avanti di corsa ed egli premette il grilletto malvagiamente, sparando alla cieca contro di loro. Il colpo non poteva fallire; un certo numero di essi scivolò a terra e la carica si arrestò. Ci furono parecchie urla di dolore. L'eco degli spari seguitava ad echeggiare avanti e indietro nella grande caverna e quel guazzabuglio di rumori era spaventoso e snervante dopo il silenzio che l'aveva preceduto. Le figurette sul terreno sembravano sagome di bambini. Mark si sentiva un po' male, ma continuò a brandire la pistola contro i rimasti spingendoli indietro. Margaret tirò il fiato con un rumore che era quasi un lamento; staccò gli occhi dai corpi caduti e li fissò in quelli di lui, terrificata e un po' spaventata.

– Oh, Mark, sono morti! Tu... tu...

Egli si mosse verso di lei che si trasse indietro; la paura che appariva sul suo viso non era quella provocata dagli ometti.

– Ma Margaret, dovevo...

– Così all'improvviso – mormorò lei. – Un minuto fa correvano ed ora... Oh, Mark come hai potuto farlo?

Mark si voltò; non aveva avuto l'intenzione di ucciderli, ma solo di arrestarli. Non era in sé quando aveva premuto quel grilletto in modo così vendicativo, un non so che si era impadronito di lui... oh... accidenti!

Gli ometti si erano ritirati. Le loro facce erano di nuovo tornate senza espressione e gli occhi guardavano con aria enigmatica. Forse aveva agito troppo frettolosamente; forse, come pareva pensasse Margaret, non avevano cattive intenzioni... Ma non poteva correre il rischio di lasciarli arrivare fino a loro in base a un semplice «forse». Intanto in quella carica c'era stata una tale aria di decisione...

Egli infilò un caricatore nuovo nella pistola senza smettere di guardarli; avevano ricominciato a parlare in quel loro tono bizzarro e staccato. Pareva che la maggior parte di loro dirigesse l'attenzione su Margaret, sebbene ogni tanto lanciassero delle occhiate apprensive alla sua pistola. Cominciò un movimento di dispiegamento; la massa si strinse a formare un semicerchio intorno alla bocca della galleria ed egli capì che stavano contemplando l'idea

di un nuovo attacco. Sarebbe stato impossibile trattenere una carica che si estendeva su un angolo di 180 gradi, ma se si fosse ritirato dentro alla galleria, forse sarebbe riuscito a farlo. Prese a indietreggiare senza staccare lo sguardo dalla loro faccia, ma essi non avanzarono subito ed egli si chiedeva che cosa stesse passando dietro a quei volti tristi ed inespressivi.

Arrivò a dieci metri buoni dall'apertura, prima che si muovessero. Li vide percorsi da un improvviso irrigidimento e in seguito scattare in avanti. La sua pistola fece fuoco e provocò dei vuoti nelle loro file. I suoi spari in quello spazio limitato facevano un frastuono assordante che gli provocava il giramento di testa; non riusciva a sentire nient'altro e certo non sospettò neppure che dietro di lui avanzavano, a passetti rapidi, centinaia di piedi nudi.

Il solo avvertimento fu un urlo di Margaret, ma gli arrivò troppo tardi e quando si volse si trovò di fronte a un attacco dei corpi dalla pelle grigia. La pistola gli volò dalla mano, le braccia e le gambe, flagellate, furono afferrate e tenute ferme, una massa di corpi che si agitavano gli schiacciò il petto fino a togliergli il fiato. Piccoli pugni lo afferrarono per i capelli e cominciarono a sbattergli il cranio contro il pavimento con dei colpi che gli davano la nausea e lo facevano svenire. Dietro gli occhi aveva un dolore che gli faceva vedere le stelle; sentiva il cervello sbatacchiato dentro il cranio come una poltiglia...

CAPITOLO V

Riprese coscienza molto lentamente. La prima cosa di cui Mark si rese conto fu un mal di testa familiare, accecante...

C'era stata l'esplosione... tutto il mondo si era capovolto... il *Sunbird*

immerso in mare... No, questo era accaduto molto tempo prima! Non era successa qualche altra cosa da allora? Fece uno sforzo terribile per aprire gli occhi; gli pareva di avere sulle palpebre dei pesi di quintali e che per molto tempo fossero state fuori uso e quando arrivò a sollevarle non gli riuscì di mettere a fuoco lo sguardo. Aveva un'annebbiata visione di una superficie grigia che girava e turbinava; dopo pochi secondi si fermò e si fece più chiara. Roccia? In un certo senso si trattava di qualcosa di familiare...

Improvvisamente la memoria gli tornò e i ricordi gli si affollarono nella mente; il passaggio, le caverne, quei funghi fantastici e quegli ometti...

– Margaret? – chiamò debolmente.

Voltò la testa per cercarla e si accorse di trovarsi disteso in una caverna grande come una comune stanza da pranzo. Nel centro del soffitto brillava una lampada bianco-azzurra, più piccola, ma identica in tutti i particolari a quelle della galleria. Sul pavimento, al suo fianco, c'era un vaso di pietra lucida pieno fin quasi all'orlo d'acqua. Allungò una mano per attirarlo più vicino a sé, ma si arrestò a mezzo; la mano era debole, appariva così magra e sciupata che gli fu difficile riconoscerla per sua. «Da quanto tempo mi trovo qui?» si chiese, mentre si allungava verso il vaso per bere.

L'acqua fresca gli fece bene; appoggiò la testa indietro sul cuscino e si guardò in giro per studiare l'ambiente con maggior attenzione.

Non si poteva proprio dire che la caverna fosse ammobiliata, ma qualcuno aveva fatto dei tentativi per renderla abitabile; contro le altre pareti c'erano dei divani bassi simili a letti, come quello su cui era coricato lui; le fodere dei due larghi cuscini e di quello più grande che faceva da materasso erano trattenute da cinghie larghe un palmo di uno strano materiale simile al cuoio nel colore ma non nella consistenza. Qualcuno gli aveva buttato addosso, perché non prendesse freddo e per offrirgli una comodità in più, un largo pezzo di lana azzurra.

In parecchi punti la nudità della roccia era stata nascosta con disegni e pitture a tre o quattro tinte, ed egli notò che sebbene fossero dovuti a una mano primitiva, non mancavano di competenza; erano rozzi come esecuzione, ma non mancavano di spirito d'osservazione. Uno studio di una foresta di funghi era disegnato bene, così come una veduta di un villaggio arabo, ma qua e là notò delle figure che lo incuriosirono. Arrivò a riconoscere gli arabi, degli uomini bianchi ed anche alcuni di quel popolo grigio sporco, ma ce n'erano degli altri, sia uomini sia donne che non rientravano in nessuna di queste categorie.

Portò una mano alla testa che gli doleva e sentì di essere pesantemente fasciato. Cos'era successo dopo quella battaglia nella galleria? Aveva una confusa nozione di facce vicino alla sua, di voci che sussurravano con tono incoraggiante, ma dovevano essere stranieri. Dov'era Margaret? Doveva cercarla...

Allo sforzo che fece per rialzarsi a sedere, la testa ricominciò a fargli così male che dovette serrare i denti; con grande difficoltà si alzò in piedi e si appoggiò barcollando alla parete per alcuni secondi. Le gambe erano così deboli e gli tremavano tanto che a ogni movimento pareva gli si spezzassero e gli costò uno sforzo enorme reggersi; soltanto l'ansia che provava per Margaret riuscì a non farlo cedere.

L'entrata della caverna era stata lavorata in modo da figurare un arco, ma senza la porta; immetteva in un corridoio, oscuramente illuminato e che si estendeva da tutte e due le parti. Da destra veniva un debole rumore che poteva essere di voci e che lo decise a dirigersi da quel lato. Camminò in tutto forse una cinquantina di metri, ma gli parve il percorso più lungo della sua vita; per quattro volte nel suo lento cammino, fu costretto a riposarsi appoggiandosi alla parete; si sentiva troppo esausto sia per proseguire sia per tornare indietro e desiderava solo di lasciarsi cadere nel punto in cui si trovava. Ma ogni volta riprese la forza appena sufficiente a trascinarsi avanti di pochi passi.

Finalmente il corridoio terminò in una caverna. Egli si fermò a guardare un gran numero di uomini e di donne che l'attraversavano per andare da un'apertura di una galleria a un'altra. Tentò di chiamarli, ma la sua voce dette un suono debole come quella di un bambino e qualcosa di strano stava succedendo a quella gente... Pareva che stessero nuotando... L'intera caverna

ondeggiava come ubriaca; le ginocchia gli si piegarono all'improvviso, il pavimento della caverna si sollevò obliquamente da sinistra e lo colpì.

Delle braccia lo alzarono e lo misero a sedere e qualcosa di liscio gli fu infilato tra le labbra.

– Su, bevete questo – gli disse una voce.

Ubbidì debolmente e un sorso di liquore fortissimo gli bruciò la gola. Aperti gli occhi, vide due facce barbute curve sulla sua; in una delle due la bocca si aprì:

– Cosa fate qui?

– Margaret – si preoccupò di dire. – Dov'è?

Le due facce barbute si scambiarono uno sguardo e il primo disse di nuovo:

– Va tutto bene, amico, non preoccupatevi. Non dovete far altro che riposarvi. Che ne direste di tornare a nanna, adesso?

Lo aiutarono ad alzarsi in piedi.

– Credete di farcela a camminare?

Egli fece cenno di sì senza parlare, ma al primo passo esitante, le ginocchia gli si piegarono di nuovo. Il più alto dei due uomini lo sollevò con facilità e a gran passi tornò nel passaggio. Mark, grato, si sentì deporre sul lettuccio che aveva lasciato poco prima. Dopo un tempo indefinito che poteva essere stato di alcuni minuti o di alcune ore, qualcuno lo svegliò. L'uomo che lo aveva trasportato lì gli tendeva due scodelle, una con dell'acqua e l'altra con una specie di poltiglia.

– Cosa?... – cominciò a dire; ma l'altro scosse la testa.

– No, prima buttate giù questa, dopo parlerete.

Bevve un sorso d'acqua e assaggiò la poltiglia. Sapeva leggermente di terriccio, era un sapore strano ma non sgradevole. Mentre mangiava seguitò a rendersi conto dell'ambiente in cui si trovava. Era di nuovo nella caverna decorata, certo, ma questa volta aveva tre compagni. L'uomo che aveva parlato era alto, massiccio, vestito con l'uniforme dell'esercito francese; le sue mani e le parti del suo viso non coperte dal pelo erano coperte da un inveterato sudiciume; i capelli, che puliti avrebbero potuto essere belli, erano

tagliati rozzamente, forse con un coltello e sopra a tutto questo, proprio in cima alla testa, era piantato un hepì logoro.

Meravigliato, Mark trasferì lo sguardo sul vicino; era questi un uomo snello con dei capelli radi, sebbene i nuovi cresciuti fossero stati tagliati nella stessa barbara maniera dell'altro, la sua barba come quella dei compagni era opaca e le mani ugualmente sporche, ma il suo abbigliamento era diverso. I brandelli del suo abito non sarebbero stati riconosciuti come propri da un sarto londinese, ma erano però brandelli di buona qualità. Il terzo uomo era un arabo, con un *burnus* che aveva l'apparenza di aver servito il suo proprietario in un'ardua campagna e a Mark ricordò vagamente certe bandiere di vecchie battaglie che aveva visto appese nelle chiese.

Finì la poltiglia, nella quale riscontrò tracce dello stesso liquore forte che gli era stato dato prima e allontanò da sé la scodella. Si sentiva molto meglio; in una tasca trovò un pacchetto di sigarette che fece circolare. I tre uomini lo guardarono come se avesse compiuto un miracolo e le accesero con una attenzione in cui c'era quasi della reverenza.

– E adesso forse mi direte dov'è? – chiese.

– Era insieme a voi? – indagò l'omone.

– Naturalmente era con me. Intendete dire che non l'avete vista? – e li guardò uno dopo l'altro con aria interrogativa. Essi scossero la testa.

– Ma era con me quando mi hanno buttato a terra, devo trovarla!

E cominciò ad agitare i piedi, ma l'uomo alto lo prese per il braccio e lo spinse indietro.

– No, per ora resta seduto. Devi imparare ancora un sacco di cose, e una è che non va bene aver fretta in questi posti.

– Ma...

– Senti, tu non puoi far nulla; prima di tutto stai ancora poco bene e devi restare steso ancora un pochino. Credi a me: se la tua ragazza è in salvo ora, resterà in salvo.

– Volete dire che...

– Certo.

Mark gli credette. Quell'uomo parlava con sicurezza come se non avesse dubbi e poi nello stato di debolezza in cui era non avrebbe potuto essere d'aiuto a nessuno. Si lasciò andare all'indietro sui cuscini e contemplò i tre uomini. – Per l'amor del cielo, ditemi qualcosa su questo luogo. Ho vissuto una specie di incubo, non so da quanto tempo sono qui e non so nemmeno dove mi trovo in realtà.

– Tu sei l'ultimo arrivato, ti posso garantire, anche se sei stato malato per un bel po' di tempo. Sei bello come un manichino, confronto a noi in questo magazzino di rifiuti. Come hai fatto ad arrivare qui? Raccontaci prima la tua storia.

Mark raccontò la sua storia con molti particolari. La prima parte parve destare negli ascoltatori maggior interesse che non il racconto della foresta di funghi, e l'uomo alto represse l'evidentissimo desiderio, tipico degli europei, di interrompere frequentemente. Dopo che Mark ebbe raccontato della lotta, rimase in silenzio per un certo tempo.

– E così, ecco cos'è successo – disse con aria pensierosa. – Non c'è da meravigliarsi che quei poveri diavoli siano spaventati; si tratta della loro fine!

– E di tutti noi – disse l'altro.

L'arabo si limitò ad annuire.

– Ma cosa state facendo qui? – chiese Mark con impazienza. – Siete americano, non è vero? Perché portate un'uniforme francese?

– Già, abbiamo dimenticato le presentazioni. Io sono John Smith, o per lo meno questo è il mio nome nella Legione. Questo è Charles Gordon, di Londra, e questo è Mahmud el Gizzah di qualche buco dimenticato da Dio, in mezzo al deserto. Gordon è un arche... arche... insomma è uno che scava delle cose che non servono a nessuno e Mahmud, non so cosa faccia, ma è stato educato in qualche luogo elegante in Inghilterra, in un collegio di Oxford.

– A Balliol – mormorò l'arabo col tono di non dare grande importanza alla cosa.

– Ma cosa state facendo qui?

– Niente; viviamo qui.

– Ma perché?

– Perché, porca la miseria, non possiamo fare altrimenti. Credi che siamo qui per divertimento?

Mark guardò le loro barbe e gli stracci in cui erano avvolti.

– Da quanto tempo siete qui?

– Quanti ne abbiamo?

Mark rifletté. Probabilmente aveva trascorsi parecchi giorni in stato di incoscienza, ma poteva ricordarsi la data del giorno in cui era avvenuto il disastro del *Sunbird.*

– Quando siamo precipitati era il 16 settembre.

– Di che anno, amico?

Egli sussultò: – Ma il 1964, naturalmente.

– Allora io da sei anni.

– Io sette.

– Io cinque – ammise l'arabo.

Mark spalancò gli occhi e guardò un viso dopo l'altro per vedere se lo pigliavano in giro.

– Sette anni! – Fissava Gordon. – Ma non può essere vero! Sette anni qui, in queste caverne!

L'altro fece cenno di sì e sorrise un po' tristemente: – Davvero! proprio così.

– Ma... ma non capisco; ci deve essere una via per uscire.

– C'è la via per uscire, ce ne devono essere molte, ma il guaio è che noi non possiamo arrivarci.

– Perché no? Avete ben trovato il modo di entrare.

– Anche tu sei entrato, ma a cosa ti serve?

– Ma voi non sarete scivolati tutti giù da una cascata.

– No. Il vero ostacolo sono quegli ometti grigi. Ci hanno rinchiusi come bestiame! Sarebbe più facile uscire dall'inferno che da qui!

– Ma non intenderete dirmi sul serio che pensate di rimanere qui per tutta la vita!

– Proprio così, figliolo! E anche tu.

– Ma...

Mark si accorgeva che la sensazione che tutto questo fosse parte di un incubo andava aumentando a ogni parola. Imprigionati in quelle caverne per il resto della vita! Era una cosa fantastica, non poteva esser vero! Si voltò verso Gordon che stava fissando il quadro del villaggio arabo; nella sua espressione c'era qualcosa che lo turbava di più che un'ora di conversazione con l'americano.

– È verissimo – gli assicurò l'arabo con voce calma.

– Non può esser vero, ci deve essere una via per uscire.

– Se qualcuno fosse riuscito ad evadere, questo luogo non sarebbe rimasto a lungo segreto; il fatto che sia *davvero* segreto significa che nessuno ne è mai uscito.

Gordon lo interruppe: – No, non è così; io credo nella mia teoria, che...

– Accidenti alle tue teorie! – tagliò corto Smith. – Anche se fossero esatte a che diavolo ci servono? Piantiamola! – Si voltò verso Mark:

– Prima ti renderai conto che tu, io e tutti noi siamo in gabbia stabilmente, meglio sarà per te.

La convalescenza di Mark fu una faccenda lunga; quando si infastidiva e brontolava per la perdita di tempo, Gordon cercava di rassicurarlo, dicendo:

– Per prima cosa, la frase «spreco di tempo» non ha nessun significato, qui dentro. E poi, ritieniti fortunato di essere convalescente, e non morto. Sinceramente, eri in un tale stato, quando sei arrivato, che non pensavamo potessi sopravvivere. Poi hai peggiorato le cose mettendoti a gironzolare non appena ripresa conoscenza... hai avuto una ricaduta. Stattene lì calmo, e non avere fretta. Non ti servirà a nulla eccitarti.

Mark faceva del suo meglio per obbedire e nel periodo che seguì arrivò a conoscere bene i tre uomini e dovette rivedere la prima vaga impressione che ne aveva avuto. Smith, per esempio, non era affatto il pessimista che gli era sembrato ed era ben lontano dall'aver perso tutte le speranze di fuggire dalle

caverne, come aveva fatto credere: anzi, era pieno di fiducia; la sua insistenza sull'impossibilità di arrivarci era di rado una vera e propria convinzione, molto più spesso era una difesa, una specie di suggestione al contrario, che inalberava per non lasciare che le sue speranze divenissero eccessive. Una volta, in un momento di insolita confidenza, ammise:

– Se non credessi che un giorno o l'altro arriveremo a liberarci da questi luoghi, penso che a quest'ora mi sarei ammazzato; ma se mi lascio andare a pensarci troppo, probabilmente un giorno o l'altro dovrei arrivare ad ammazzarmi per la delusione. Il più delle volte mi attendo il peggio, così quando poi il peggio non accade, ciò che accade mi pare un bene.

Era la semplice teoria, quella di Smith, di non provocare gli dèi, che aveva dei punti in comune con l'uso di portare l'ombrello per far splendere il sole, oppure di viaggiare con due ruote di scorta per evitare una foratura. Sotto al suo tentativo di imbrogliare il destino, egli nascondeva più speranze degli altri.

Gordon era arrivato a farsi una mentalità che tendeva ad accettare l'inevitabile e soltanto una ferma convinzione in qualcuna delle sue teorie, (e Mark dovette scoprire che ne aveva molte) gli aveva impedito di abbandonare da gran tempo ogni idea di ritorno. Anche così non era probabile che si lasciasse andare alla disperazione che spaventava Smith, perché egli aveva il potere di dissociarsi dall'ambiente circostante e di perdersi in semplici congetture, senza le quali infatti sarebbe stato perduto. Anch'egli aveva dei momenti di profondo scoramento, ma una parola gettata lì a caso era capace di fargli cambiare umore. Negli occhi gli brillava un lampo di improvviso interesse, e il suo volto sottile ritornava alla vita come se fosse caduta una maschera: in pochi istanti tornava a resistere appassionatamente, e a difendere ipotesi che a volte erano ispirate al migliore buon senso, altre volte erano pura fantasia. Per la maggior parte delle volte, le sue parole parevano scorrere davanti a Smith senza ch'egli mostrasse di dar loro peso; di tanto in tanto però l'omone afferrava un suggerimento pratico e lo estraeva dal flusso di parole, portandolo con soddisfazione alla riva.

L'arabo ascoltava i discorsi e si limitava a commentare di tanto in tanto con un grugnito. Mark non capiva se il suo silenzio coprisse un'accettazione fatalistica o un ragionamento profondo. Di qualunque cosa si trattasse, egli pareva, tra tutti, colui ch'era meno toccato dalla situazione. Quando parlava,

era di solito per comunicare qualche suo ricordo o per ripetere qualche favola araba la cui morale risultava assolutamente incomprensibile agli europei. Il legame che lo teneva unito agli altri pareva essere un'ammirazione reciproca tra lui e Smith. La massiccia corporatura e la forza lenta dell'americano trovavano il proprio complemento nell'agilità dell'arabo.

Mark, a mano a mano che diveniva più forte, cominciò a prendere un interesse più attivo all'ambiente e manifestò il desiderio di sapere come si fosse formata quella compagnia. Il sistema che aveva usato per entrare lì era, senza dubbio, unico, ed egli chiese come avesse fatto Smith.

Smith si stiracchiò il lobo dell'orecchio con aria pensosa e guardò verso gli altri con una cert'aria di dubbio. Mark capì che gli altri dovevano conoscere a memoria la storia di ciascuno.

– A me non importa, comincia pure – disse Gordon; l'arabo annuì cortesemente.

– Non si tratta di una grande storia, ma fa lo stesso. Noi, cioè una compagnia di soldati, eravamo stati dislocati per svolgere un'operazione di polizia nelle montagne a nord di Gandaia e lascia che ti dica che se non sai dove sia Gandaia non perdi molto.

«Devi sapere che i francesi hanno l'idea che un giovanotto che è ancora vivo dopo un paio di mesi nella Legione, è così duro che non può più essere ammazzato in nessun modo e si comportano di conseguenza: ti vestono coi vestiti più pesanti che riescono a trovare, ti danno un fagotto adatto ad essere portato da un cammello e ti mandano a camminare per migliaia di chilometri dove il sole scotta il doppio che in qualunque altro posto. Non so dirti quanti maledetti chilometri, che ci fecero venire le vesciche ai piedi, facemmo quel giorno, ma so che ci fecero marciare fino a che fummo quasi morti. Alcuni disgraziati dormivano in piedi ed io facevo quasi lo stesso.

«Non credo che intendessero farci combattere; la loro magnifica idea era di fare una bella esposizione di uniformi in modo che se qualunque sceicco locale avesse voluto alzare un po' il becco, si sarebbe ritirato, riflettendo sulla gloria *de la France.* Sì, sul serio, l'idea era questa e nient'altro. Ma il guaio è che gli arabi non la pensavano nella stessa maniera; forse le uniformi non sembravano loro abbastanza eleganti o qualcosa del genere, ad ogni modo aspettarono che fossimo a tiro e poi allungarono la mano; noi eravamo

all'aperto e loro sulle colline sopra di noi, saltellavano come antilopi (però avevano fucili), e prendevano gusto a sparare, e in generale facevano centro. Non era molto divertente e ricevemmo l'ordine di fare la sola cosa possibile: arrestarci ai piedi delle colline e metterci al riparo.

«Là c'erano molte caverne di tutte le grandezze e poiché non volevamo che ci buttassero giù dei pezzi di roccia sulla testa, ci infilammo dentro e vi restammo. Ci avevano imbottigliato bene davvero! Se si desiderava fare una morte immediata non c'era che da dare una sbirciatina fuori; alcuni ragazzi, che avevano sentito dire che gli arabi non sanno tirare, fecero la prova... ma non poterono ripeterla!

«Forse a dirlo sembra peggio di quanto non fosse, ma ad ogni modo non ce la prendemmo molto a cuore, credo che avessimo tutti soltanto voglia di dormire. Non passò molto tempo che qualcuno al quartier generale si accorse che mancavamo e cominciò a fare il diavolo a quattro per sapere dove fossimo; noi non potevamo far altro che star lì dentro e aspettare.

«Ma lo sceicco locale così non si divertiva; aveva cominciato qualcosa e voleva andare avanti. Probabilmente per lui sarebbe stato più facile spiegare la scomparsa di un'intera compagnia che dover rendere conto di pochi cadaveri. Aveva la mentalità del grossista, quel tipo. Eravamo là da circa un'ora quando ci fu un crollo infernale a destra. Un paio dei nostri uomini andarono a guardar fuori per vedere cos'era successo: forse lo videro ma a noi non servì molto, dato che per loro disgrazia si presero una pallottola nella testa. Noialtri ci accontentammo di restarcene seduti cercando di indovinare cosa diavolo stesse succedendo fuori e una mezz'ora dopo venimmo a sapere come stavano le cose. Proprio sopra di noi c'era stata una potente esplosione; una metà della collina doveva essere volata via per poi ripiombare giù a precipizio. Comunque era servito a otturare la bocca della nostra caverna e a seppellire quattro poveri diavoli che si trovavano lì vicino. Quello scaltro sceicco aveva covato quella bella trovata per nascondere la sua colpa: così noi saremmo stati creduti sepolti vivi dall'esplosione... Credo che i ragazzi che si trovavano nelle altre caverne ci siano effettivamente rimasti... non ho visto nessuno di loro da queste parti...

«Restammo in tre: Olsen, Dubois e io. Ci rimaneva da scegliere fra buttarci a terra per lasciarci morire lì o percorrere la caverna per vedere se ci fosse qualche altra via d'uscita, dato che non avevamo nessuna speranza di poter

eliminare l'ostruzione davanti all'entrata. Dopo un po' trovammo una specie di fenditura nella parte posteriore; c'era una corrente d'aria che filtrava di lì, il che voleva dire che da qualche parte veniva. Ci introducemmo e cominciammo ad avanzare alla luce di alcuni pezzetti di candela.

«Non so quanto tempo passò prima che Olsen ed io ci ritrovassimo a guardar giù in un crepaccio dentro una di quelle gallerie illuminate; molto probabilmente furono alcuni giorni. E non sta a me dirti come ci colpirono quelle luci; devi aver provato la stessa cosa anche tu quando le hai viste la prima volta. Se non fosse stato che Olsen le vedeva come le vedevo io, avrei pensato di essere diventato pazzo.

«Avevamo perduto Dubois. Era caduto in un crepaccio da qualche parte lungo la strada e si era rotto il collo, povero diavolo! Nemmeno Olsen era in forma, si era rotto un braccio e aveva ricevuto contro una stalattite un colpo che lo aveva istupidito, ma ce l'aveva fatta.

«Stavamo curiosando in giro, quando fummo scoperti da un gruppo di quei pigmei bianchi; non parvero molto sorpresi nel vederci; ci portarono qualcosa da mangiare e ci lasciarono dormire un po', poi ci fecero marciare fin qui.»

Cessò di parlare; evidentemente considerava che la sua storia fosse finita, ma dal punto di vista di Mark era appena cominciata.

– Ma cos'è questo luogo? – proruppe. – Ti dimentichi che io non ne ho visto praticamente nulla, eccetto questa sola caverna.

– Questa? Questa la puoi chiamare una specie di prigione; fa parte del loro sistema di caverne e c'è soltanto una via per entrarci. Eri fuori di te quando ti ci abbiamo portato, altrimenti l'avresti visto. Prima ti portano in una galleria come tutte le altre, con la differenza che finisce bruscamente con una specie di sporgenza alta circa una trentina di metri sulla parete di una delle nostre caverne più grandi. Non c'è rampa, non ci sono scale e non c'è nulla che porti su. Si sono limitati a passarti attorno una fune e ti hanno calato qui, ecco tutto, e non potresti arrampicarti su trenta metri di roccia liscia, nemmeno se tu fossi un acrobata.

– Ma vuoi dire che nessuno ha provato a salire?

– Provato? Perbacco se hanno provato! Ma c'è sempre qualcuno di quegli ometti grigi in osservazione. Ci sono dei segni sul fondo dove qualcuno fece una volta il tentativo di scavare dei gradini; dicono che venne arrestato da una

roccia fattagli scivolare sulla testa. Una volta ho visto uno che cercava di scappare; un francese, e doveva essere mezzo pazzo altrimenti non avrebbe mai tentato una cosa simile. Avevano appena lasciato cader giù un nuovo campione in questo serraglio e quel ragazzo intravide l'occasione; si slanciò fuori dal nostro gruppo che stava a guardare, afferrò la corda e cominciò ad arrampicarsi come una scimmia. Lo lasciarono arrivare a un terzo della salita, prima di tagliargli la corda.

Mark restò incuriosito quasi come prima. Smith era rimasto tanto tempo sotto terra che stentava a comprendere lo sbalordimento del nuovo venuto. La familiarità aveva cancellato il suo primo stupore di fronte a questo sistema di caverne, ne accettava l'esistenza come un fatto normale e considerava la vita in esse una disgrazia più che un fatto di cui meravigliarsi.

– Ma chi sono quegli ometti bianchi? Cosa fanno qui? Perché non escono?

L'americano scosse la testa. – Questo proprio non lo so. Gordon ha una teoria in proposito, digli di parlartene una volta o l'altra. Quello che interessa a me, ora, è quello che hai raccontato tu; spiega molte cose.

– Io vi ho raccontato?

– Certo; di quella faccenda del Nuovo Mare; c'era qualcosa che li preoccupava, ce ne eravamo accorti, ma non riuscivamo proprio a capire di che si trattasse. Ora siamo arrivati a capire.

– E questo vi serve?

– Se ci serve? Ci serve moltissimo. Significa che quando saremo annegati quaggiù non avremo più da preoccuparci sul come uscirne.

Un'altra volta Mark interrogò Gordon con maggior successo. L'archeologo, sebbene fosse stato imprigionato da più tempo che Smith, si era sforzato di mantenere il proprio spirito in migliori condizioni. Non solo aveva mantenuto degli interessi attivi, salvo i brevi periodi di depressione, sui perché e i percome di quella razza sotterranea e sulle sue origini, ma aveva anche una certa capacità di capire il punto di vista altrui, qualità che non era mai stata una caratteristica dell'americano... Le richieste di informazioni che Smith affrontava con l'assicurazione che non c'era «nessuna fretta» e che Mark avrebbe avuto «un sacco di tempo per sapere le cose», venivano accolte bene da Gordon, che aveva una certa comprensione per lo sbalordimento del nuovo arrivato. Confermò ampiamente il rilievo di Smith che il luogo dove

essi vivevano fosse una «specie di prigione».

– Siamo in prigione per sicurezza – spiegò, – per nostra e per loro sicurezza. Ci sono due modi per far sì che uno mantenga un segreto: uno è quello di chiudergli la bocca e l'altro di chiudergli il cuore. Non so dirti perché abbiano scelto il primo mezzo, perché ti assicuro che non pare facciano gli schizzinosi sull'altro tipo di cose; ad ogni modo questo sistema vale tanto quanto l'altro e a loro non costa nulla. Noi abbiamo le nostre caverne di funghi e vi coltiviamo il nostro cibo; in realtà la sola vera differenza, fra la loro posizione e la nostra, è che essi possono uscire, ma non lo vogliono, mentre noi lo vogliamo, ma non lo possiamo.

– In quanti siamo quaggiù?

– L'ultima volta che ci contammo ci si avvicinava a mille e cinquecento.

Mark, che dal modo in cui gli altri avevano parlato pensava che cinquanta o cento fosse il numero probabile, trasalì. Mille e cinquecento?...

– Ma intendi dire prigionieri?

– Certo, prigionieri. Contando tutte le specie. Li vedrai non appena sarai abbastanza forte da andare un po' in giro.

– E non ne è mai fuggito nessuno?

– È quello che ci dicono, ma credo che si sbaglino. Probabilmente è successo molto tempo fa, ma credo che sia successo, e più d'una volta.

– Perché?

Gordon aggrottò leggermente le ciglia: – Ricordati che si tratta soltanto di una teoria. Io non dico che i fatti non possano essere spiegati in un'altra maniera, ma sostengo che questa è una spiegazione possibile. Ti ricordi di aver visto una foresta di funghi?

– Sì.

– Che cosa ti ha ricordato?

– Non so proprio...

– Non ti pareva in un certo senso familiare, come se tu l'avessi già potuta vedere altrove da qualche parte?

Mark immaginava di capire a che cosa mirava quell'uomo. Si ricordò come

Margaret avesse rilevato la somiglianza con i funghi delle illustrazioni dei libri di favole. Quando Gordon sentì questo si illuminò.

– E che cosa pensò dei pigmei bianchi?

– Disse che sembravano degli gnomi, solo che non avevano barba.

L'altro allargò le mani con un gesto da attore.

– Ebbene, ci sei arrivato. Hai fino a un certo punto capito di che si tratta; hai detto che quella scena non vi era del tutto estranea come pensavate dovesse riuscirvi e allora che cosa significa questo?

Mark, che non aveva la minima idea di che cosa potesse significare, restò in silenzio, e Gordon seguitò:

– Significa che nel mondo circola qualche sospetto, si parla di un posto simile; tutte le leggende popolari hanno un principio razionale che può essere trovato da una parte o dall'altra. Gli uomini non inventano le favole sugli gnomi, sui *troll* e non inventano neppure l'idea dei funghi giganti. Qualcuno sente raccontare la cosa da uno che li ha visti realmente, o da molti, perché le favole sono molto diffuse. Nel corso del tempo le storie vengono falsificate e nelle mani dei pittori i nostri pigmei subiscono una trasformazione, ma essi sono ancora nani e la maggior parte delle leggende li descrive come nemici degli uomini comuni.

«Ti assicuro che i nostri pigmei sono all'origine delle leggende. Secoli fa qualcuno che è stato quaggiù è tornato indietro nel mondo e ne ha parlato.»

Mark lo guardò dubbioso.

– Ma nessuno gli avrebbe creduto; ne avrebbero riso: pensa un po' a quello che direbbero di noi se uscissimo e raccontassimo queste cose senza avere nessuna prova.

– Tu hai delle idee sbagliate sulla psicologia delle masse. I popoli più primitivi erano in un certo senso più saggi di noi, non si beffavano di tutto quello che non rientra nella realtà immediata. L'atteggiamento delle masse del Medio Evo era quello di credere una cosa fino a che non ne fosse stata dimostrata l'impossibilità (e in certe cose quell'atteggiamento permane tuttora), ma il tipico modo di vedere moderno è quello di non voler credere a una cosa fino a che non se ne abbiano delle prove. Ai tempi antichi la gente credeva nel serpente di mare, mentre al giorno d'oggi non crede nel canguro

se non ne vede le fotografie; può essere ancora mistificata, naturalmente, ma con metodi diversi. E poi pensa ai contadini della vecchia Europa; perché dovrebbero meravigliarsi di più a sentir parlare di piccoli uomini che vivono sottoterra, che non delle favole che raccontano i viaggiatori su uomini dalla pelle nera che viaggiano nudi? Sono tutte e due altrettanto incredibili. La differenza sta nel fatto che nel corso dei tempi una favola prende consistenza, mentre l'altra per mancanza di evidenza che la sorregga viene collocata in ciò che si definisce folklore. Supponi soltanto che i negri uccidano tutti i bianchi che vedono; la loro esistenza non diverrebbe un mito, proprio come quello di questa popolazione? Sarebbe certo così.

Mark, messo per la prima volta a confronto con una delle teorie di Gordon, sentì che pur essendo estremamente plausibile, era altrettanto poco convincente, ed evitò di esprimere la sua opinione temporeggiando.

– Allora tu credi che non sia più fuggito nessuno da molto tempo, forse da secoli?

Gordon si strinse nelle spalle: – Non si può dire. Possono anche averlo fatto, ma se è stato così dovrebbero aver circolato almeno delle voci, delle favole fra gli arabi. Può essere ma è strano però che non ne abbiamo mai sentite. Tutto quello che posso dire è che sono convinto che nel passato siano avvenute delle fughe.

– E allora perché adesso no?

– Per una dozzina di motivi: i pigmei possono aver trovato la scappatoia e averla bloccata; può darsi che queste non siano le stesse caverne di prima. Devo confessarti che la cosa che mi incuriosisce di più è il perché non ci uccidano quando ci trovano, ma ogni razza ha sempre delle idee particolari su quanto riguarda l'uccidere...

CAPITOLO VI

Mark fece il suo primo viaggio nelle caverne più grandi con Gordon per guida; questi si era accorto che un'inazione ulteriormente prolungata non avrebbe fatto bene a Mark, il quale, a mano a mano che gli tornavano le forze, trovava sfogo nel preoccuparsi e nel crucciarsi. Chiedeva continuamente e inutilmente notizie di Margaret, e il fatto che tutti e tre gli uomini lo assicurassero di aver fatto ogni possibile inchiesta senza successo, non lo calmava certo. Anche Gordon non aveva nulla da suggerire.

– Non ho mai sentito una cosa simile, prima – ammise. – Tutti quelli che sono stati catturati sono stati invariabilmente portati qui, ma ti assicuro che ella non si trova in nessuna delle nostre caverne; non potrebbe rimanerci nascosto un fatto simile: ogni nuovo arrivato rappresenta un centro di interesse.

– Proprio così – convenne Smith. – Se non fosse stato perché hai avuto un trattamento brutale, non avremmo potuto trattenerli dal farti mille domande. Qui nessuno potrebbe tenerla nascosta, questo è sicuro.

– Non credete che l'abbiano uccisa?

– No, perché avrebbero dovuto ucciderla? – disse Smith con tono allegro; gli altri due tacquero.

Mark non aveva nessun mezzo per sapere quanto tempo fosse rimasto a letto ammalato; il susseguirsi del giorno e della notte non era visibile nelle caverne ed, esclusa quella, era esclusa ogni altra misurazione del tempo. Si mangiava quando si aveva fame, si dormiva quando si era stanchi; il tempo fluiva in una lunga monotonia. I giorni, i mesi, gli anni anche, passavano senza lasciare traccia, salvo quando un nuovo arrivato come lui ricordava ai prigionieri che c'era ancora un mondo esterno dove si teneva conto delle date. Tutti venivano ansiosamente interrogati sull'anno e sul mese correnti, venivano fatti dei calcoli sulla durata del tempo dalla cattura che poi andavano dimenticati fino all'arrivo di un altro messaggero. I globi bianco-azzurri non si spegnevano mai e alla loro luce continua i più si erano abituati e non provavano né meraviglia né interesse.

Gordon ammise che la sua curiosità lo aveva indotto a rompere un globo che

aveva rubato in un angolino poco frequentato, subito dopo il suo arrivo; aveva dovuto pestarlo molto con una pietra pesante e diceva:

– Soltanto per curiosità, ma non mi ha portato a nulla; schizzò sul pavimento una specie di liquido che brillò per un po' di tempo e poi evaporò; l'esterno era simile a vetro, soltanto molto più resistente.

– Ma questo non dimostra che in una certa epoca erano arrivati a un punto abbastanza elevato di sviluppo, anche se ora non lo raggiungono più? – suggerì Mark.

Gordon propendeva per l'idea che ciò non significasse un gran che. Non c'era dubbio che i pigmei erano ora in fase discendente, ma non pareva probabile che il loro livello di civilizzazione fosse mai stato molto elevato. Avevano dimostrato un'immensa decisione nel costruire i loro labirinti, allargandoli e alterandoli al punto che era difficile dire quanto ci fosse di naturale e quanto di artificiale, ma in quanto alla luce:

– Poteva trattarsi d'un colpo di fortuna, d'una di quelle scoperte che vengono fatte e poi dimenticate. Pensa alla macchina a vapore di Ero ad Alessandria che tutti dimenticarono per duemila anni. E a quelle ruote a moto perpetuo, che evidentemente non era moto perpetuo, ma che certo in un modo o nell'altro funzionavano: arrivarono ad essere dimenticate senza una spiegazione. È successo ripetutamente. Ad ogni modo in quelle lampade non c'è nulla di miracoloso; si consumano: col tempo, puoi vederne qualcuna percettibilmente più scura delle altre.

– Ad ogni modo scommetto che farebbero stupire i nostri fisici – disse Mark.

Egli si accorgeva che quasi sempre pensava a quel luogo come un visitatore, un turista; gli era ancora impossibile credere che avrebbe potuto non uscirne più e temeva il momento in cui tale convinzione si sarebbe impadronita di lui.

Forse non sarebbe mai avvenuto; Smith, dopo sei anni, in fondo in fondo non era ancora convinto di dover morire in quella conigliera.

Era quello stato d'animo che lo portava ad arzigogolare inutilmente sulla sorte di Margaret, ma quei periodi di irritazione dovuta all'ozio aumentavano talmente che Gordon ritenne che anche se non era perfettamente guarito, doveva essere un po' distratto, e lo portò, con la testa ancora bendata e il corpo indebolito, nella grande caverna che prima aveva solo intravisto. Egli fissò silenziosamente la scena per alcuni minuti.

Oltre alle figure che andavano e venivano tra le varie aperture delle gallerie, in quel luogo si trovavano sessanta o settanta persone. Formavano dei gruppi in piedi o seduti e chiacchieravano senza interesse e saltuariamente. Pareva aleggiasse su di loro un'aria di indifferenza, un letargo che faceva pensare che non avessero nulla da fare sino a domani, ma qui non esisteva un domani! Sembrava che i loro occhi quasi spenti vedessero appena; lo scoraggiamento che appariva nel comportamento era comune a tutti, ma a parte quello, tra loro si notavano infinite differenze.

Gli arabi erano in lieve maggioranza, ma c'erano numerosi bianchi di tutti i tipi. Qua e là erano sparsi alcuni negri e si potevano vedere anche degli indiani, ma v'erano alcuni tipi che Mark non riusciva a far rientrare in nessuna categoria.

– Ma cosa diavolo è? – chiese a Gordon indicandone uno.

L'uomo che aveva indicato era alto come lui e portava sul corpo grigio un minimo di indumenti.

– Ah, quello è un «indigeno».

– Un «indigeno?» Credevo che fossero tutti piccoli, non li chiamate pigmei?

– Non intendevo dire un pigmeo; per «indigeno» intendo uno che è nato qui, nelle caverne.

– Santo cielo! Non mi dirai...

– Proprio così. Laggiù come vedi c'è un piccolo gruppo di donne e non puoi proibire agli uomini e alle donne di comportarsi come maschi e femmine anche nelle caverne!...

– Ma mettere al mondo un figlio qui!...

– Capisco; a noi questa sembra una cosa terribile per un bambino, ma dal loro punto di vista il bambino non è che un incidente inevitabile. E poi perché, dicono essi molto giustamente, gli «indigeni» dovrebbero essere condannati alla perpetua castità? Non hanno già abbastanza guai?

– Vuoi dire che gli «indigeni» possono alla loro volta essere figli di «indigeni»?

– Così, infatti, e quello a cui hai accennato ha proprio l'aria di esserlo.

Mark osservava l'uomo senza farsene accorgere e ne era colpito. Un uomo che non aveva mai visto il sole e le stelle! Che non aveva mai sentito le onde infrangersi e le foglie stormire! Non aveva mai visto un uccello, mai!... Oh! non c'era fine!

E Gordon che dava le spiegazioni con tanta calma! Si era dimenticato com'era il mondo esterno? Quei sette anni di prigionia avevano soffocato i suoi ricordi? Pareva più logico rimuginare sui propri ricordi fino al punto di ripensare alla superficie della terra come a un paradiso. Cosa aveva detto Smith l'altro giorno – no, non c'erano giorni qui – cosa aveva detto un po' di tempo prima? Aveva parlato in un modo astratto che Mark non gli aveva mai sentito e con un tono di vago desiderio:

– E mi annoiavo! Dio mio, pensare che lassù ho potuto annoiarmi! Ma ora potrei restare per una settimana a guardare un fiore e seguiterei a trovarlo meraviglioso! E avevo l'idea che il vecchio Wordsworth fosse una specie di rammollito! Credo che fosse lui che parlava di narcisi! Solo al pensiero di un'aiuola di narcisi che ondeggiano al vento!...

Il mondo era divenuto per lui un giardino fiorito e il cielo si era fermato all'ora del tramonto. Era sentimentale? Certo che era sentimentale, ma appariva in uno stato d'animo più naturale dell'insensibilità ostentata da Gordon, che ora stava parlando freddamente e senza passione degli «indigeni», come se fossero stati esposti in un museo!

– La capacità di adattarsi porta certi svantaggi per l'uomo; molti altri generi di creature, chiuse in questa maniera, rimarrebbero affrante per semplice scoraggiamento, ma l'uomo no. Dà loro tempo e questi «indigeni» si evolveranno in una razza perfettamente adattata a quest'ambiente. – Fece una pausa e lanciò un'occhiata a Mark:

– Tu pensi che quell'uomo, che abbiamo visto un momento fa, abbia la sensazione che gli manchi qualche cosa; tu immagini che sia stato defraudato dei suoi diritti... ebbene, forse lo è stato, forse tutti noi lo siamo stati, ma lo sa, lui? Lo sappiamo, noi? Cosa sono questi diritti dell'uomo? Quell'uomo non ha mai conosciuto l'aria libera e non la desidera; egli non può capire che la vita delle caverne, e come potrebbe essere altrimenti?

– Ma deve sapere; deve aver sentito parlare, te e tutti gli altri che sono quaggiù.

– Naturalmente sa, ma non ne è commosso. Senza dubbio i tuoi genitori ti hanno parlato molto del paradiso e di come sia bello ecc. ecc..., ma oggi che impressione ti suscita? Ti fa quasi l'effetto di una favoletta, non è vero? Ebbene è proprio quello che prova lui quando sente parlare del mondo esterno; lo considera una piacevole fantasia quasi fanciullesca, che ha poco o punto significato. Ascolta parlare del cielo, dei campi, delle nuvole, delle montagne, proprio come tu ascolti parlare delle arpe, degli angeli e delle strade lastricate d'oro, e vi presta la stessa attenzione che vi presti tu.

Mark aggrottò le ciglia. Capiva a cosa alludeva Gordon: era la filosofia del «non vi mancherà mai quello che non avete mai avuto», ma quello, per lui, era un modo superficiale di vedere le cose. Portato a una logica estrema, voleva dire che l'uomo è una creatura statica, mentre invece è la più dinamica. L'uomo poteva senza dubbio (ed era così) sentire la mancanza di ciò che non aveva mai avuto e tutta la storia delle invenzioni umane era una dimostrazione dei suoi tentativi di colmare delle deficienze riconosciute. L'uomo non aveva mai volato, ma aveva sentito la mancanza di questa capacità ed era nato l'aeroplano; aveva sentito la mancanza della possibilità di vivere indefinitamente sull'acqua, e così era stato costruito il battello; la sua voce, senza aiuto, poteva raggiungere solo brevi distanze e così erano sorti complicati sistemi di comunicazione a distanza. Ci si poteva render conto benissimo di una limitazione quindi! Ma questi argomenti mandarono Gordon fuori di sé ed egli esclamò che gli esempi portati da Mark erano semplicistici.

– La maggior parte di queste scoperte sono dovute a imitazione e sono lente. Guarda quante complicazioni occorrono per trasmettere un messaggio radio e fa' il paragone con la semplicità con cui un branco di uccelli migratori riconosce il luogo di raduno e l'epoca del proprio volo!

– Ma il fatto che possiamo trasmettere a distanza, dimostra che abbiamo riconosciuto la nostra limitazione.

– Veramente? Ne dubito; direi che la riconosciamo come una limitazione del sistema che abbiamo stabilito, non come limitazione nostra, personale. Noi usiamo un sostituto detto radio o telegrafo e dimentichiamo le nostre limitazioni, ma queste restano. Quanti uomini credi che si rendano conto della limitazione rappresentata dal fatto di dover usare delle parole per comunicare quello che intendiamo dire? Troveranno sì che avvengono delle

seccanti incomprensioni e criticheranno il linguaggio, ma quanti di essi ammetteranno che le parole non sono che un sostituto della cosa di cui in realtà difettiamo, e cioè della comunicazione psichica? Pochissimi. Io voglio dire che non ci si rende conto della mancanza di comunicazione psichica diretta, perché non l'abbiamo mai posseduta, e riteniamo che la lingua, parlata o scritta, sia il mezzo naturale di espressione, mentre in realtà è un procedimento meccanico più complicato della radio.

– Sì, ma non puoi dimenticare il fatto che è un procedimento che si è evoluto per ovviare a una deficienza e se questo non vuol dire riconoscere una limitazione, cos'è allora?

– In un certo senso sì, ma non è un riconoscimento *totale;* c'è una specie di miopia psichica. Ecco cos'è successo: prima c'è stata l'arditissima invenzione del linguaggio parlato, poi, visto che questo solo aveva un uso limitato... non poteva andare a grande distanza né nello spazio né nel tempo... si sviluppò il linguaggio scritto; questo non arrivava a un numero sufficiente di persone in tempo sufficientemente breve e così si rese necessaria la stampa; per diminuire ancora di più il tempo, seguirono le comunicazioni elettriche e tutto questo processo ha dovuto svolgersi in diversi tempi (e sarà ulteriormente elaborato) perché la limitazione non era percepita chiaramente all'inizio. Quello che in realtà ci manca è la possibilità di comunicare mentalmente.

– Ma questo è impossibile – brontolò Mark, irritato.

Gordon si abbandonò a un sorrisetto ironico.

– Magnifico! Infatti questo è un potere che non abbiamo mai avuto e, perché non l'abbiamo mai avuto, tu credi che non l'avremo mai, cioè in pratica «non sentirai mai la mancanza di quello che non hai mai avuto». E perché dovrebbe essere più impossibile di tutti quei sostituti che siamo riusciti a procurarci? Inoltre permettimi di rilevare che la tua parola «impossibile», non vuol dire affatto «impossibile», ma significa semplicemente che la cosa non è ancora accaduta.

Mark lasciò cadere il discorso; sentiva che c'erano troppi punti deboli che avrebbe riveduto in seguito; al momento gli interessava di più la vista di quanto lo circondava e fece altre domande sugli «indigeni».

– Non ne vediamo molti – ammise Gordon; – si seccano della nostra compagnia e delle nostre continue reminiscenze della superficie esterna e

tendono a stare per conto loro.

– Non si interessano per saperne di più su quanto riguarda l'esterno?

– Non molto. A parte il fatto che non credono alle favole, trovano che queste non hanno la minima relazione con la loro vita di quaggiù e che non servono loro a nulla. Molti prigionieri diventano quasi pazzi dopo pochi anni che sono qui e vivono in un permanente stato di malinconia, che incuriosisce e nello stesso tempo spaventa gli «indigeni». Sono più contenti quando non devono mescolarsi a noi.

– E non desiderano fuggire?

– Nemmeno per idea. E se ci riuscissero sarebbe un ben triste giorno per la maggior parte di loro! È più che probabile che soffrirebbero di una terribile agorafobia se guardando in su non si trovassero circondati dalla roccia.

Adesso avevano raggiunto l'estremità della caverna; quelli che vi si trovavano, per la maggior parte si limitavano a dare a Mark un'occhiata mentre passava, e la sua meraviglia al vedere che non gli si affollavano intorno a far domande diminuì quando ricordò che Smith, Gordon e Mahmud dovevano aver già diffuso in giro le notizie di qualche interesse. Voltandosi e guardando la massa indifferente, chiese:

– Ma non fanno altro? Non fanno che andarsene in giro qui dentro?

– Quelli melanconici, sì; ma gli altri vanno ogni tanto a fare una passeggiata nelle caverne dei funghi. Gli farebbe bene lavorare, li solleverebbe un po', ma il guaio è che non c'è abbastanza lavoro e così i più si limitano a star seduti a meditare oppure dormono. La sola cosa che li ridesta è una battaglia ogni tanto per una delle donne.

– Ma non possono trovare il modo di fare qualcosa?

– Cosa? Ah! intendi dire dei lavori di falegnameria o cose del genere? Credo che potrebbero, ma, vedi, non si trova il legno; alcuni fanno un po' di scultura in pietra, te la farò vedere.

Si avviò per una galleria alta tre o quattro metri e dopo una cinquantina di metri si fermò da una parte e chiamò:

– Zickle!

Un negro alto e ben fatto sbucò da un corridoio più piccolo e fece loro una

amichevole smorfia.

– Ciao, Zickle, ho portato il signor Sunnet a dare un'occhiata al tuo lavoro. – Il negro allargò la sua smorfia e fece cenno di entrare. Gordon spiegò che Zickle era stato educato in una scuola missionaria, ma la sua educazione pare fosse stata un po' superficiale, come avrebbe potuto constatare da sé.

Entrarono in una caverna adibita a stanza, grande come quella in cui Mark aveva passato la sua malattia, ma le pareti di questa, anziché essere dipinte, erano minuziosamente scolpite. Mark a prima vista ne fu sbalordito; Zickle continuava a fare smorfie.

– Questa è la *pièce de résistence* – disse Gordon volgendosi verso la parete a sinistra, – che ne pensi di questa roba?

Mark la esaminò con attenzione; nel centro c'era una figura di uomo stranamente convenzionale, che penzolava senza dubbio da una croce, ma non da una croce tradizionale; nell'interno questa recava scolpiti degli strani simboli e delle concezioni estranee al punto che risultava più simile ad un palo totem che a una croce vera e propria. Sopra la testa dell'uomo crocefisso, una faccia terribilmente odiosa lanciava occhiate maligne.

Il negro si accorse che Mark indietreggiava al vederla e spiegò:

– Fa paura ai diavoli.

– Farebbe paura a qualunque cosa – convenne Gordon con cordialità. – Avvicinati, Mark, e osserva i particolari.

Egli obbedì e cominciò ad esaminare l'opera con un'ammirazione così palese che mandò in sollucchero Zickle, poi si voltò e fissò l'alta figura del negro.

– E voi avete fatto tutto questo? – disse indicando con un gesto della mano l'estensione dell'opera.

– Sissignore, l'ho fatto tutto io.

Mark si voltò; il negro aveva forse un linguaggio misero, ma quella scultura era nata dalla mente di un uomo che aveva idee illimitate ed egli cominciò a sentirsi un po' in soggezione.

Uno studio accurato dell'opera poteva fornire una nuova concezione del paganesimo e del cristianesimo, dato l'ingegno con cui erano stati connessi nella rappresentazione; e anche la tecnica non era semplicemente

tradizionale: lungo tutta la base del bassorilievo c'era un'originalità di pensiero che si manifestava senza una voluta ricerca di effetti, che talvolta non erano raggiunti, ma che più spesso erano ottenuti in modo brillante.

– Ma è un'opera di genio! – disse Mark.

– Proprio così – convenne Gordon. – Io ho visto una quantità di sculture africane in legno o in pietra, ma non ho mai visto nulla che arrivasse a questa. È un'opera di genio e il mondo non la vedrà mai...

– Quanto tempo ha impiegato per fare tutto questo lavoro?

– Non lo so. Zickle non ha la minima idea da quanto tempo sia qui. Tutto quello che so è che sette anni fa non ne aveva fatto che un quarto e che sono tre anni che l'opera è finita. Passa tutto il suo tempo libero a scolpire, dice che questo lo mantiene sano di spirito. – Gordon fissò per un momento l'orribile testa posta sopra la croce e disse: – Direi che non ha torto! Idee simili sarebbe bene poterle diffondere anche fuori di qui!

Il negro era stato occupato in un altro angolo della stanza e ora tornava, tendendo a ciascuno una tazza di pietra lucida. Dopo che l'ebbero presa, egli indicò certi seggiolini, bassi accuratamente scavati nella pietra con la tecnica usata per il legno. Gordon si sedette e buttò giù d'un fiato metà della sua tazza. Mark cercò di far lo stesso, ma il liquido era così forte che lo fece tossire.

– Dio mio, ma che roba è? – riuscì a dire alla fine.

– È fatto con certi funghi; bisogna abituarsi al sapore.

– Me ne sono accorto – e Mark ne bevve un po', con più attenzione.

I suoi occhi stupiti tornavano a posarsi sulle pareti scolpite e seguitavano ad osservare i particolari. Sotto la croce e separato da essa da una larga fascia orizzontale, vide un pannello che fino allora non aveva notato. Rappresentava alcune figure piatte scolpite in mezzo a funghi giganteschi.

– Sono i pigmei bianchi? – chiese.

– O i demoni; per Zickle non c'è nessuna differenza. È convinto che questo luogo sia l'inferno.

Dal volto di Zickle scomparve per un momento la smorfia del sorriso e annuì.

– Questo posto molto cattivo, inferno. Molti diavoli. Io ho fatto molti peccati.

– Forse hai ragione; ne sai più tu sui tuoi peccati di quanto non ne sappia io.

Dal corridoio esterno giunse una voce:

– C'è Zickle?

Il negro e Gordon si scambiarono un rapido sguardo, Gordon fece un cenno con la testa e Zickle rispose; un uomo che Mark non conosceva entrò nella caverna con aria goffa, seguito da due compagni. Come Smith indossava gli stracciati resti di un'uniforme francese, ma, a parte ciò non c'erano altre somiglianze fra i due; questo aveva un'aria malaticcia, capelli e barba lunghi come l'altro, ma neri. Fece un cenno cortese con la testa verso Gordon e si volse a Zickle: ma il negro lo affrontò con espressione poco accogliente.

– C'è qualcosa da bere anche per me? – Aveva una voce aspra e le parole, sebbene pronunciate con tranquillità, avevano un tono grave.

Zickle esitò, nel suo sguardo c'era una luce omicida. Gordon gli appoggiò una mano sul braccio per trattenerlo e bisbigliò qualcosa di impercettibile. Il negro annuì irosamente e andò a cercare sgarbatamente una tazza. Il nuovo venuto rise.

– Siete un gran pacificatore, non è vero, Gordon?

Bevve una buona sorsata, si asciugò le labbra col dorso della mano e guardò Mark più con disprezzo che con curiosità.

– E questo è l'ultimo? E arrivato in aeroplano per di più!

Gordon si volse verso Mark:

– Questo è Miguel Salvades; non è un piacere dire perché entrò nella Legione Straniera, ma si può immaginare.

Miguel rise con tono antipatico.

– Ci entrai perché a casa avevo ucciso un uomo, e non ci manca molto perché ne ammazzi un altro – e guardava con intenzione il negro.

– Ricordatevi che... Come si chiama? – aggiunse voltandosi verso Gordon:

– Mi chiamo Mark Sunnet – rispose Mark, irritato dal modo di fare del terzo ospite. Ma Miguel seguitò a rivolgersi a Gordon: – Gli avete fatto vedere la baracca?

– Sì.

– Credo che l'avrete trovata interessante; cosa avete visto?

L'ultima domanda era diretta a Mark con una gentilezza che contrastava tanto con la precedente villania di quell'uomo che egli ne fu sorpreso.

– Non molto per ora... soltanto la caverna grande qui accanto.

– E questa stanza degli orrori. Be' vi resta ancora un bel po' da vedere, vero, Gordon?

– Sì – disse Gordon con tono non incoraggiante.

– Le caverne dei funghi e le caverne dell'acqua.

– Sì.

– E il resto?

– Si.

Miguel tornò a rivolgersi a Mark: – Davvero ci sono ancora molte cose da vedere, sì, molte più di quelle che voi (e molti di noi) credano. Ce n'è moltissime che non ho visto, ma prima o poi le vedrò. – E pronunciando l'ultima frase, guardava Gordon, ma il volto del vecchio non manifestò alcuna espressione. Miguel ghignava sardonicamente scagliando le sue ultime frecciate.

– Andiamo, ragazzi – disse rivolto ai suoi compagni che erano restati silenziosi sullo sfondo. – Su andiamo.

Si diresse verso l'uscita a grandi passi, fischiando; Mark e Gordon dopo alcuni minuti lo seguirono.

– Cosa significava quel modo di fare? – chiese Mark con curiosità mentre riattraversavano la caverna grande.

Gordon fu evasivo: – Oh! con Miguel non si sa mai come regolarsi; gli piace bere e probabilmente crede che ne abbiamo una scorta nascosta da qualche parte; non ti preoccupare di lui.

Mark non fu soddisfatto, ma intuendo che le sue domande non erano gradite, cambiò soggetto.

– Da quanto mi avevi detto, credevo che questo luogo si dividesse in due

classi, i prigionieri e gli «indigeni», i quali se ne stanno per conto loro.

– E non dimenticare i pigmei.

– Ma come! Si trovano anche qui?

– Alcune decine. Credo che si tratti di una qualche specie di criminali. Pochissimi tra noi sanno qualcosa su di loro. Se vuoi saperne di più devi rivolgerti a Mahmud; soltanto lui e Miguel e pochi altri si sono curati di imparare la loro lingua.

– Allora ci sono tre grandi suddivisioni: i prigionieri come noi, gli «indigeni» cioè quelli nati qui e i pigmei criminali; è così?

– Sì, salvo che fra i prigionieri ci sono delle suddivisioni, ma le scoprirai abbastanza presto da te.

Continuarono a camminare in silenzio; Mark pensava a quello che aveva visto e sentito. Questo mondo sotto il mondo si dimostrava più complicato di quanto si aspettava e a giudicare dal comportamento di Miguel c'era più attività di quanta non ne apparisse. Il suo fantasticare venne interrotto da un flusso di parole che li accolsero appena misero piede sulla soglia.

– Ehi! Venite a sentire! – urlò la voce di Smith superando quella di tutti gli altri. – Mahmud ha delle notizie.

CAPITOLO VII

Nella caverna oltre a Smith e a Mahmud c'erano quattro estranei; Mark notò che si voltarono a guardarlo con un interesse che quasi lo meravigliò, però quell'esame fu breve perché tornarono subito a rivolgersi a Mahmud con aria di attesa. Smith, prevenendo l'arabo, disse:

– Potrebbe essere più facile per voi, ragazzi, arrivarci se ascoltaste prima la storia di Mark. Mark, racconta la tua storia dal momento in cui sei caduto giù, fino a quando hai ammarato il tuo *Sunbird.*

Mark, ubbidiente, raccontò di nuovo del vortice, della caduta, della corsa sulla corrente lungo le caverne e le gallerie e dell'atterraggio finale nella caverna illuminata.

– Grazie – disse Smith alla fine. – E ora, Mahmud, tocca a te.

Pareva che Mahmud avesse parlato con i pigmei prigionieri; rientrava nelle sue abitudini far questo a intervalli abbastanza frequenti; si era reso padrone della loro lingua senza grandi difficoltà e adesso la parlava correntemente. Per diverse ragioni che essi stessi non capivano molto bene, lui e Smith sentivano che un rapporto con questi esiliati poteva forse portare un certo vantaggio; in ogni caso non poteva riuscir dannoso essere a conoscenza di quello che succedeva nelle caverne dei pigmei. Questa volta si era mosso con l'idea di scoprire cosa stesse facendo Miguel, perché la crescente intimità che quest'ultimo coltivava con i piccoli uomini aveva dato da pensare. Quando era arrivato là, aveva trovato un tale stato di eccitazione da dimenticare il motivo per cui si era mosso.

Il gruppo dei pigmei criminali aveva subìto un aumento, recentemente, e il pigmeo aveva riportato delle novità spiacevoli. Si erano accorti tutti, sebbene non avessero avuto una precisa fonte di informazione, che nelle caverne grandi le cose non andavano bene, ma ora per la prima volta i prigionieri potevano avere notizie precise.

– È per l'acqua – spiegava Mahmud eccitato. – Il Mare Nuovo sta filtrando attraverso le volte, per quanto, naturalmente, loro non sappiano che si tratta del Mare Nuovo.

– Noi l'abbiamo saputo da Mark – osservò Gordon.

– Sì, ma sapevamo di una breccia sola e invece ce ne sono molte! Ci sono state delle cascate d'acqua grandi come quella e anche moltissime minori. Delle volte è il fondo del Mare Nuovo che cede, ma più spesso l'acqua scende nell'interno attraverso i pozzi dell'aria. Questo non è un gran male: perché l'acqua dapprima scende come un piccolo ruscello, e il pozzo di solito si può chiudere prima che la cosa divenga grave. Ma con le cascate la faccenda è seria! Finora hanno fatto in modo di arrestarle chiudendo le gallerie, ma molta acqua è entrata lo stesso.

Mark si ricordò dello scroscio fragoroso che aveva sentito nella galleria attraversata in compagnia di Margaret, prima di arrivare alla caverna illuminata; erano stati i pigmei allora, che avevano provocato la caduta di quella galleria... Mahmud stava dicendo:

– Sono spaventati. Una cosa è bloccare le gallerie, altra cosa liberarsi dell'acqua; ci vorrebbero delle pompe, ma naturalmente essi non possiedono pompe. In alcuni punti sono riusciti a fare dei buchi ed eliminarla facendola scendere a dei livelli più bassi dove la cosa non ha molta importanza, ma questo significa che la prossima volta non possono più essere utilizzati. E poi c'è il sale; è già arrivato a entrare in qualche caverna adibita a serbatoio e si è mescolato con l'acqua potabile. Se il mare si arrestasse al livello che ha ora, potrebbero vincerlo, ma all'esterno sale ancora e in ogni momento si possono aprire delle nuove brecce. Sono molto spaventati.

– Ehi! sentì un po'! Come fanno a sapere che il mare sta ancora salendo? Nessuno di loro ha mai messo fuori il naso – lo interruppe Smith.

– Perché seguita a entrare da un numero sempre maggiore di crepacci per la ventilazione, a mano a mano che li raggiunge.

– E che cos'altro stanno facendo?

– Nient'altro, oltre a quello che ho potuto sentire. In fondo cosa possono fare? Pare abbiano parlato di emigrare verso nord-est; là ci sono delle caverne a un livello più alto, ma sono state trascurate per tanto tempo che i funghi non sono buoni. Potrebbero ripiantarli, ma sono in dubbio perché non sanno quanto tempo ci vorrà prima che crescano.

Smith con l'aria di riflettere disse: – Così non resta che scegliere fra il restar qui e affogare o andare a nord a morire di fame, a meno che naturalmente non riescano a uscire, e questo non vogliono farlo – aggiunse, guardando Gordon

con aria interrogativa.

Quest'ultimo scosse la testa e convenne: – No, questo non lo vogliono.

– E perché no? – chiese Mark. – È la cosa più ragionevole.

– La ragione non ha molta importanza. La ragione dice che è pazzesco vivere sui fianchi di un vulcano, ma la gente continua a farlo. Questi pigmei sono rimasti qui troppo tempo, la luce dell'esterno li accecherebbe immediatamente. Ma il fatto è che qualunque cosa facciano, noi siamo sicuri di restare qua sotto. Bella prospettiva!

Smith annuì: – Appena l'acqua entrerà qui dentro affogheremo come topi. Non c'è che un'unica via per uscire, quella a una trentina di metri di altezza; le caverne giacciono quasi tutte più in basso di questa, e forse potremmo nuotare fino a quando toccheremo il soffitto con la testa, ma poi, buona notte signori!

Tutti gli uomini che si trovavano nella stanza rimasero per alcuni minuti in silenzio. Mark, guardando quelle fila di volti, vide che quasi tutti tenevano gli occhi fissi sull'americano. Poi finalmente, uno degli estranei disse:

– Cosa potremmo fare? – Fu come se avesse parlato a nome di tutti. Alcune teorie di Gordon potevano essere sensate e Mark seppe in seguito che molti dei suoi piani erano degni di stima; sapevano che Mahmud era scaltro e che eccelleva nel fare un lavoro intelligente, ma quando si rendeva necessaria l'azione, quando c'erano da prendere delle decisioni, allora tutti si rivolgevano a Smith, che ora si sedette per riflettere...

Gordon lo guardava con l'aria di poter offrire un suggerimento, ma aspettava che gli fosse richiesto, e pareva non volesse farlo senza una richiesta altrui. L'estraneo che aveva parlato per ultimo, interruppe di nuovo il silenzio:

– E se raddoppiassimo il lavoro? – suggerì, – non dovrebbe mancarci molto adesso... – si arrestò improvvisamente lanciando a Mark un'occhiata sospettosa. Smith alzò la testa:

– Chiacchieri troppo, Braddon. Dovresti tenere la bocca chiusa – disse voltandosi a guardare Mark con aria preoccupata.

– Non c'è niente di male – intervenne Gordon. – Sarà con noi, certo; non è un tipo del genere di Miguel.

– Non sarebbe qui adesso se io non l'avessi creduto opportuno – rispose Smith, – ma dobbiamo stare attenti lo stesso. – Poi, indirizzandosi direttamente a Mark, chiese: – Quello che diciamo non deve uscire di qui, nemmeno una parola, capito? Abbiamo contro non soltanto Miguel, lui è chiaro, ma alcuni amici suoi non lo sono altrettanto. Non ti lasciar sfuggire una parola, se no... be' potresti anche non parlare più!

Gordon intervenne di nuovo: – Abbiamo appena visto Miguel.

– Dovè?

– Da Zickle.

– E che voleva?

Gordon, stringendosi nelle spalle disse: – Andare in giro a vedere se riusciva a trovare qualcosa, tutto quello che ha trovato è stato un bicchierino.

– Speriamo che ci ritorni, Zickle potrebbe dargli qualche notizia.

– Cosa intendi dire?

– Miguel cerca qualcosa e se vogliamo metterlo su una falsa pista lo faremo fare a Zickle, che odia Miguel come il diavolo, ma non ha fretta. Non vorrei trovarmi nei panni di Miguel quando quel negro si muoverà.

L'uomo che era stato chiamato Braddon, con tono offeso, disse: – Io non ne so nulla di questo! Di che si tratta?

Smith ammise di non saperne molto nemmeno lui; si trattava di qualcosa riguardo una donna con cui Zickle aveva vissuto e dato che nella faccenda c'entrava Miguel non era difficile immaginare di che si trattasse; certo tra loro c'era qualcosa che oltrepassava la comune antipatia; aggiunse:

– Miguel non saprà mai nulla da Zickle!

– Ma è maledettamente sospettoso! Sa che c'è qualcosa in aria!

– Be' e non lo sappiamo tutti?

– No, non intendo parlare dell'allagamento, potete esser certi che lui questo lo sa benissimo. Voglio dire che sospetta di noi!

– Davvero? – e Smith si volse verso Mahmud: – Tu gli hai sentito dire qualcosa?

Mahmud fu vago. Ammise che Miguel era diventato intimo di alcuni pigmei negli ultimi tempi; c'era qualcosa di più della semplice curiosità dietro alle continue domande che aveva cominciato a fare.

– Cercate di capirci qualcosa. Tocca a voi scoprire il suo gioco. Deve avere qualche ragione per andare in giro a fiutare dappertutto come sta facendo, e questo basta a farci stare fermi.

– Certo – convenne impazientemente un altro, – ma cosa dobbiamo fare?

– Mandare avanti il lavoro della galleria il più velocemente possibile. Che ne dite della galleria del Greco, Gordon?

Pareva che Gordon avesse pensato alla cosa perché la sua risposta fu pronta.

– Bisogna piantarla lì.

Smith rifletteva. La galleria verso l'alto formava un angolo ripidissimo e c'era da ritenere che ormai fosse abbastanza vicino alla superficie. Era incalcolabile il numero di anni che gli uomini avevano passato a scavare quella galleria; nessuno dei prigionieri che vivevano attualmente nelle caverne arrivava a ricordare quando quel lavoro fosse stato iniziato, e solo pochissimi eletti sapevano della sua esistenza. Un gruppo di uomini decisi a non lasciarsi morire tanto facilmente in quelle catacombe aveva cominciato a scavare una via di uscita. Lentamente, dato che avevano degli attrezzi tanto inadatti e miseri, avevano scavato una galleria verso l'alto, così ripida che appena ci si poteva passare. I progressi si erano dimostrati anche più lenti di quanto avessero calcolato e il percorso più lungo di quanto avessero immaginato, ma si erano dimostrati uomini attivi di corpo e di cervello e avevano continuato a lavorare alla loro galleria, perché questo dava loro una speranza e il modo di occupare il tempo. Senza lavoro si sarebbero abbassati al livello della maggior parte dei prigionieri: la loro mente e il loro corpo si sarebbero logorati per arrivare a una disperata apatia se non alla follia stessa. Perciò la galleria non si era arrestata, ma a mano a mano che si allungava, gli uomini invecchiavano; quelli che ci lavoravano non furono più i giovanotti più robusti delle caverne, come all'inizio: divennero uomini di mezza età col fiato corto e con le braccia deboli.

Ma, a rimpiazzarli, altri erano venuti; uomini di diverse razze, entrati nelle caverne attraverso vie sconosciute, alcuni rabbiosi, altri fatalistici, e la maggior parte destinati a sprofondare nell'inerzia. Ma qua e là ce n'erano

sempre alcuni che la forza di pensiero, la volontà di vivere spingeva all'attività. Fra questi gli ideatori della galleria avevano scelto i loro successori, avevano mostrato loro il passaggio, avevano loro insegnato come lavorare la roccia e avevano raccomandato di andare avanti col lavoro. E i più giovani avevano preso i consumati scalpelli ed erano andati a lavorare: come i vecchi, essi avevano cominciato a scavare una via verso la libertà e come avevano fatto i vecchi, lavoravano per conservarsi sani di mente. Così le speranze riprendevano. Attualmente la galleria era lunga parecchie ore di cammino ed essi seguitavano a lavorare costantemente, ma il fuoco se ne era andato; nei loro occhi si era spenta la luce della speranza sebbene avessero ancora la certezza che un giorno o l'altro la roccia avrebbe dato un caratteristico suono vuoto e poi la punta dello scalpello attraversandola avrebbe lasciato entrare un raggio di sole. E non si arrestavano, ma seguitavano faticosamente il lavoro.

Anche loro divennero vecchi e furono rimpiazzati da uomini giovani; ora agli ideatori della galleria non restava vita sufficiente per tornare a vedere la luce del sole. Molti erano già morti e i rimasti erano sprofondati nella senilità. Ma la loro opera seguitava a vivere, altri vi lavoravano faticosamente, con una fede che poteva oscurarsi ma non si spegneva. Gli ideatori avevano scelto bene i loro successori; si erano tenuti lontano dagli scoraggiati per il timore di subirne il contagio e gli scartati sapevano, come era naturale, che quelli che lavoravano lo facevano per qualche scopo particolare, ma non se ne interessavano. Se degli uomini avevano piacere di lavorare quando nessuno esigeva che eseguissero più di un turno ogni tanto nelle caverne dei funghi, erano degli sciocchi. Inoltre quelli che lavoravano avevano la massima cura di scoraggiare certi sporadici scoppi di curiosità, quando per caso capitavano.

Con alcuni individualisti del genere di Miguel si era presentato un problema; si trattava di caratteri instabili e antisociali. Quelli che lavoravano sapevano di non potervi fare affidamento per un lavoro regolare, tuttavia erano soggetti che non cedevano psichicamente a quella pigra acquiescenza in cui si ingolfavano gli altri. Erano degli inadattabili e come tali degli indesiderabili; perciò ignorati il più possibile.

Fra gli stessi lavoratori, non sempre le cose erano andate lisce. Due volte erano sorte delle gravi divergenze di opinioni: alcuni anni prima dell'arrivo di Smith, un uomo chiamato Jameson aveva provocato una scissione nel gruppo, dichiarando che era convinto che il metodo attualmente seguito era,

se non inutile, per lo meno troppo faticoso. Perché non scavare una galleria orizzontale, diceva? Sarebbe occorso minor tempo per farla arrivare in prossimità delle caverne dei pigmei e una volta là, avrebbero potuto guadagnare una via d'uscita sostenendo una battaglia con loro; erano in tanti da poter avere la meglio su un intero esercito di nani!

Dopo qualche dissenso, gli fu consentito di cominciare la sua galleria orizzontale, ma dopo una cinquantina di metri, aveva incontrato un fiume sotterraneo, che aveva impedito ogni ulteriore progresso e il suo suggerimento di tentare di nuovo in un altro punto non aveva trovato sostenitori.

Un altro passaggio era stato iniziato da un greco di cui nessuno ricordava il nome; egli aveva ottenuto, da fonte ignota, l'informazione che sotto al sistema di caverne adibite a prigione, c'era, a non grande profondità, un'altra serie di caverne. Come Jameson, egli era convinto che una volta arrivati alle caverne grandi, non avrebbero avuto eccessive difficoltà per aprirsi, combattendo, la via d'uscita verso la superficie. Il suo passaggio verso il basso era stato esteso dai suoi seguaci per una profondità di oltre sessanta metri senza alcun risultato, ma si riteneva ancora che potesse offrire la possibilità di un successo finale. Era contro questa galleria che Gordon aveva dato il suo parere senza esitare.

– Perché? – chiese Smith.

– Per prima cosa non ne ho molta fiducia, ma la ragione vera è che è rumorosa. Se proseguiamo i lavori là e Miguel veramente va in giro per spiare, presto o tardi la scoprirà.

– E che importa? In fondo quello che veramente importa è la galleria verso l'alto; ho anche pensato che se riusciamo a perforarla, potrebbe funzionare come una specie di sbocco, nel caso di inondazione.

– L'idea è abbastanza buona – ammise Gordon, – ma sento che è meglio che Miguel non venga a saperne nulla; egli deve avere delle gran buone ragioni per essere così curioso.

– Be' questo è abbastanza semplice – suggerì uno degli altri. – Perché non lo facciamo fuori?

– Non è tanto facile; ha degli amici e non potete sapere come la prenderebbero gli altri, oppure gli «indigeni». Queste cose hanno sempre

delle conseguenze. E poi non vogliamo sporcarci le mani con un delitto proprio quando abbiamo deciso di proseguire il nostro lavoro. No, la cosa migliore è di lavorare il più possibile verso l'alto; quello non è rumoroso e a quest'ora dovremmo essere abbastanza vicini alla fine.

Quegli uomini non sembravano impressionati da quest'ultima speranza. Mark, che osservava i loro volti, si domandava quante volte, loro e quelli prima di loro, avessero sentito pronunciare quelle medesime parole «a quest'ora dovremmo essere abbastanza vicini alla fine». Forse avevano cominciato a dubitare che la frase potesse essere vera, e tuttavia accoglievano con entusiasmo il suggerimento di intensificare il loro lavoro. Era come se avessero avuto un termine preciso, sebbene indefinito nel tempo. E dovevano lavorare contro il tempo, invece, se volevano vincere prima che arrivasse l'inondazione; era un diversivo dalla pesante monotonia in cui il tempo non aveva più nessun valore. Smith si alzò in piedi.

– Andiamo a dirlo agli altri.

Mark, che era stato dimenticato, li guardò uscire. Gordon tornò indietro e sulla soglia mise dentro la testa:

– Tu va' a dormire un po' – gli ordinò, – domani ti farò fare un giretto più lungo. E se Miguel si fa vedere qui (ma non credo che verrà) non una parola sulle gallerie.

Tornò a sparire e si sentirono i suoi passi rapidi mentre correva per raggiungere gli altri. Mark si stese sulla sua cuccetta; si sentiva esausto e l'attività gli aveva fatto tornare il giramento di testa. A quanto pare non era ancora così forte come aveva creduto. Scivolò verso il sonno con maggiore serenità, dovuta in parte alla sua debolezza ma soprattutto alle rinnovate speranze di fuga.

Gli aveva fatto bene sentire l'ultima frase di Gordon; il suo «domani» aveva dato un senso di futuro carico di speranza a quel luogo dove l'«oggi» non aveva fine.

CAPITOLO VIII

– Dove si va ora? – chiese Mark mentre entrava di nuovo con Gordon nella caverna grande.

– Fra un momento vedrai la caverna dei funghi e in seguito dovrai cominciare il tuo turno di lavoro. – Gordon aveva parlato a voce così alta da far voltare a guardare verso di loro, gli uomini che chiacchieravano in numerosi gruppi. Una delle donne indicò Mark e rise. Nella sua voce c'era una nota di scherno che gli fece improvvisamente ricordare un episodio della sua fanciullezza, quando l'avevano portato in giro tra i compagni di una nuova scuola. Le parole che la donna pronunciò dopo avere riso erano in una lingua ch'egli non conosceva, ma poté capirne le implicazioni. Aveva udito lo stesso tono nella voce di persone dallo spirito pratico che avevano stigmatizzato le utopie degli idealisti. Lo mettevano nella categoria degli ipocriti.

Eppure non c'era alcuna ipocrisia nel comportamento dei «lavoratori» che aveva incontrato fino a quel momento. Lavoravano perché avevano bisogno di uno scopo, e per conservare la sanità di mente, esattamente come il negro, Zickle, lavorava alle sue sculture. La superiorità che essi, indubbiamente, dimostravano era accidentale e non intenzionale; era il desiderio, puramente statico, di evitare la ruggine mentale che si impadroniva della mente di chi non aveva alcuna attività. E l'atteggiamento di questi ultimi mostrava che essi non erano del tutto inconsapevoli del loro deterioramento, anche se non si prendevano la briga di chiedersi fino a che punto si fosse esteso. La vita nelle caverne offriva un minimo di gioia, perché rifiutarla? Le donne, in particolare, si ritraevano dal pensiero di morire sapendo di non avere mai vissuto. Era più facile e più comprensibile vivere all'interno di un ordine stabilito che cercare di cambiarlo. Che cosa, si chiese Mark, avrebbe fatto Margaret, se fosse stata condannata a vivere in un posto come quello? Avrebbe accettato i costumi della maggioranza, come facevano quelle donne, o avrebbe lottato?...

Mark cercò ancora una volta di allontanare dalla mente la figura di Margaret, che continuamente premeva per affacciarvisi. Era già abbastanza brutto che la sua influenza continuasse ad agitarsi nel suo subcosciente, ma era ancora peggio quando ella abbatteva il diaframma tra la sua mente inconscia e quella

conscia e invadeva i suoi pensieri attivi. Cercò nuovamente di allontanarla assumendo un attivo interesse in ciò che lo circondava.

Questa volta oltrepassarono la curva che portava alla caverna di Zickle e attraversarono una galleria più ampia. Mark notò che le caverne adibite a prigione erano, come il resto, in parte naturali e in parte opera dell'uomo. I passaggi che le mettevano in comunicazione tra di loro erano spesso stati ricavati da semplici crepacci allargati fino a formare delle gallerie larghe due o tre metri, a seconda della loro importanza. Gli angoli pericolosi, o che ostacolavano il passo, erano stati smussati o eliminati; al soffitto erano fissate delle luci; i massicci lastroni che pendono dall'alto delle caverne naturali, pronti in apparenza a sfracellare la testa di chi vi si avventura, erano stati eliminati. I crepacci del suolo o erano stati otturati o erano superabili, ora, per mezzo di ponticelli; le stalattiti erano state spazzate via affinché non pendessero più come spade di Damocle; le rocce cadute, le stalagmiti coniche, e tutti quei residui che una volta dovevano aver reso questi luoghi fantastici e terrificanti, erano scomparsi. Il terreno era stato livellato il più possibile, le pareti regolarizzate e il disordine naturale si era tramutato in una severità da prigione.

Gordon, mentre passavano, indicava varie aperture ai lati; disse: – Questa porta a una serie di caverne destinate agli «indigeni» e quest'altra al recinto dei pigmei prigionieri.

Mark si sforzava di non dimenticare la strada che percorrevano; egli vedeva un continuo succedersi di caverne, di corridoi e di curve, tutti familiari alla sua guida, come le vie di una città.

Gli uomini e le donne che incontravano davano loro un'occhiata di scarso interesse e seguitavano a camminare con passo lento; notò che molti di loro portavano sulle spalle pezzi dei grossi funghi.

Gordon si arrestò in una caverna leggermente più ampia della media e agitò le mani verso la parete di fondo come un giocoliere.

– Ecco un problema per te – disse.

Mark avanzò per esaminare più da vicino una fila di figure scolpite a bassorilievo.

– Sono dèi egizi? – chiese.

– Alcuni, ma non tutti; guarda – e cominciò ad indicarli uno per uno: – Questo è Hathor con la testa di mucca, e questo giovane credo sia Set, però la testa è un po' diversa, la mascella è un po' più corta del solito, e vedi, questo dovrebbe rappresentare Ra; la testa di falco va bene, ma hanno trascurato di fare il disco del sole. E guarda lo scettro, invece di una testa di cane, ci hanno fatto sopra un globo... Mahmud dice che il globo vuol simboleggiare questi – e guardò i globi lucenti. – Se è così vuol dire che la scultura è stata fatta dopo che questa popolazione ha rinunciato al mondo superiore e alla luce del sole. Ra era il creatore, il datore di tutte le cose; senza quella luce, quaggiù non avrebbe potuto esserci vita. E cos'è questo?

«Questo» era una figura femminile su cui al posto della testa era stato scolpito un pesce. – Presumibilmente si tratta di qualche dea della fecondità; c'era una dea detta Hamhit, ma aveva un pesce in cima alla testa e non al posto della testa. E qui c'è un altro giovane con una testa da serpente, se si trattasse di un ureo... invece è una testa di serpente comune. Vicino a lui c'è Bast.

– Bast? – disse Mark d'un tratto.

– Naturale, non vedi la testa di gatto? I greci in seguito la chiamarono Bubasti e la confusero; la fecero protettrice di un mucchio di cose a cui non era affatto destinata. Gli egiziani ritenevano avesse un'influenza gentile e affettuosa, era collegata in un certo senso con Ra, ma...

Mark non lo ascoltava; Bast, quel maledetto gatto. Poteva esserci qualche legame? Ricordava che quando erano stati attaccati, Margaret aveva il gatto tra le braccia.

– È stata fatta dai pigmei? – chiese interrompendolo.

Gordon colpito dal tono della sua voce, lo guardò incuriosito e Mark ripeté:

– Queste sculture sono state fatte dai pigmei?

– È quasi sicuro; molto tempo fa, direi, prima che queste caverne fossero adibite a prigioni; perché?

– Ed essi venerano ancora questi dèi?

– Credo di sì, o almeno dèi molto simili a questi, a quanto dice Mahmud; perché?

Mark ignorò la seconda domanda come aveva ignorato la prima. Finora la possibilità che la presenza del gatto avesse potuto avere una particolare importanza non l'aveva mai colpito: non ne avrebbe avuto nessun motivo prima di vedere quella figura con la testa di gatto. Il fatto che Margaret non si trovasse nelle caverne, poteva essere in rapporto col fatto che teneva in braccio un gatto? Lo domandò a Gordon, il quale prese un'espressione pensosa.

– Mi sto chiedendo se potrebbe essere così; naturalmente – aggiunse, – non è matematicamente sicuro che la scultura sia stata fatta dai pigmei. In un certo periodo ci devono essere stati gli egizi quaggiù; è un semplice calcolo di probabilità, ma le sculture sono così differenti nei particolari che, sono sicuro, non sono state fatte da loro. A Ra, particolarmente, non avrebbero mai permesso che mancasse il disco solare. Se le avessero eseguite i prigionieri, avrebbero ingrandito il sole, che sarebbe stato il simbolo più potente di tutto il resto. Perciò in base a questo, credo che possiamo ritenerle opera dei pigmei. Inoltre Mahmud ha parlato dell'adorazione di un certo animale. Sono così rari che quando un animale arriva qui dentro diviene automaticamente una autorità.

- Allora è possibile che Bast, il nostro gatto voglio dire, sia divenuto oggetto di adorazione?

– Certo è possibile, ma non mi ci baserei; in realtà non ne sappiamo abbastanza.

Tuttavia Mark lasciò liberi i suoi pensieri e anzi li incoraggiò a lavorare su una così instabile base. Se era vero che qui persisteva l'antica adorazione di Bast e che il gatto era ancora un simbolo sacro, qual era la situazione di Margaret? Era stata salutata quale messaggera della dea e destinata a portare il simbolo? Era stata trattata con oneri e forse era stata dichiarata una semi-dea? Lo scoraggiamento che lo aveva oppresso fino a quel momento cominciava a svanire. Non c'era alcun dubbio, ecco come si spiegava l'assenza di lei dalla prigione delle caverne!

Gordon lo osservava e vedendo il suo viso illuminato, capì l'indirizzo preso dai suoi pensieri. Non c'era nulla da guadagnare a farlo scendere da quel castello in aria, per quanto da parte sua seguitasse ad essere poco convinto che la ragazza fosse salva. Era altrettanto probabile che la ragazza fosse stata condannata per empietà, per il fatto di tenere presso di sé un oggetto sacro, e

di solito questo delitto contempla delle pene spiacevoli. Però non c'era bisogno di parlare a Mark di quella probabilità; non si era ancora completamente rimesso dalla sua malattia e la speranza poteva essere la miglior medicina! Perciò Gordon continuò a parlare dei pigmei.

– Nei tempi antichi devono essere stati molto più numerosi; adesso stanno degenerando come tutte le razze primitive, e tutto il sistema di caverne è più grande dei loro bisogni. Credo che queste sculture siano state fatte, probabilmente, quando c'era qui una densa popolazione, prima che dovessero rinunciare a tutta questa parte per adibirla a prigione, ma posso sbagliarmi. Potrebbero esser state fatte da pigmei prigionieri per qualche tentativo di espiazione. Ma niente lo dice; la sola cosa certa è che quelle figure sono simili, e tuttavia diverse, dalle loro corrispondenti egizie.

Mark ridiscese a terra.

– Ma è strano che abbiano adottato e mantenuto gli dèi egizi.

– Credi che l'abbiano fatto davvero?

– Certamente...

– Voglio dire: come fai a sapere che non sono stati gli egizi ad adottare i loro dèi, oppure che le due credenze non hanno avuto un'origine comune? Questa razza di pigmei è antica, più antica, penso, di quanto tu possa credere e gli antichi egizi sono moderni in paragone ai nostri pigmei.

– Da che cosa lo deduci? Naturalmente il sistema delle caverne deve aver richiesto dei secoli per essere perfezionato, ma da questo al dire che i pigmei sono più antichi degli egizi...

Gordon si strinse nelle spalle.

– Un giorno o l'altro ti comunicherò il mio ragionamento, ma richiede una lunga spiegazione e adesso dobbiamo andare avanti.

Dalla caverna delle sculture passò in una galleria leggermente in discesa e dopo un po' Mark si accorse che il silenzio che li circondava non era più assoluto; ci fu dapprima un agitarsi di echi, un mormorio non definito e difficilmente localizzabile, poi un suono nuovo, diverso dal fruscio di passi o di voci occasionali. A mano a mano che avanzava si faceva più distinto e gradualmente da un confuso mormorio si tramutò in un chiaro suono d'acqua che scrosciava contro il fondo del corridoio.

Si arrestarono in un punto dove da un crepaccio nella parete scendeva un rivoletto; Gordon prese una scodella di pietra e raccolse un po' d'acqua, la bevve e disse con aria di sollievo:

– Per fortuna il sale non è ancora arrivato alla nostra acqua; sarebbe stato peggio che annegare!

Continuò morbosamente a descrivere gli orrori che derivano dalla mancanza di acqua dolce, ma nemmeno il quadro dei prigionieri impazziti per la sete riusciva a fiaccare l'esaltazione che si era impadronita di Mark.

Nel frattempo con pochi fuscelli di ipotesi egli aveva elaborato una zattera di notevole capacità; il senso di speranza che lo aveva invaso aveva mutato tutto il suo atteggiamento mentale, e il suo spirito uscendo dal letargo si risollevava. Era come se la debolezza e la preoccupazione lo avessero arrugginito e ora la ruggine si sciogliesse e dentro di lui fluisse di nuovo un olio lubrificante. Sentiva che il suo corpo avrebbe potuto uscire da quella prigione, proprio come i suoi pensieri si erano liberati dalla loro. Gordon era stupito davanti a quella trasformazione; aveva di fronte un estraneo che camminava con un passo svelto, raro fra gli abitanti delle caverne. Era veramente stupito dal controllo che la psiche esercitava sul fisico.

Si cominciava a percepire un debole odore familiare misto a una sensazione di umidità e Mark capì che stavano avvicinandosi alle caverne dei funghi. Gordon gli aveva detto che ce ne erano cinque, tutte connesse fra loro, che con i loro prodotti erano state sufficienti ai loro bisogni fino ad ora, ma con l'aumento della popolazione dovuto sia ai nuovi arrivati sia alle nascite, si dimostravano poche. Pareva che in quel mondo sotterraneo tutte le condizioni di vita fossero in rapida concorrenza per mancare.

Improvvisamente Gordon si fermò e alzò la mano; Mark non arrivava a sentir nulla all'infuori del debole mormorio della corrente d'acqua che scorreva vicino a loro.

– C'è qualcuno che corre. – E ammutolendo afferrò il braccio di Mark e lo trasse indietro contro la parete. Mark era da troppo poco tempo nelle caverne per rendersi conto che stava succedendo qualcosa di insolito. Un uomo che correva in quelle caverne era un fatto inusitato. Che motivo poteva avere per correre? In quel luogo non si poteva né perdere né guadagnare tempo perché il tempo non esisteva. Ora cominciava a distinguere il suono dei passi rapidi

che presto li avrebbero oltrepassati. Tutti e due guardavano l'ultima curva, aspettando; il rumore aumentava.

– Uno soltanto – disse Gordon e tirò su da terra un pezzo di roccia e lo strinse forte nella mano.

Una sagoma, che indossava dei fluttuanti stracci grigi, girò l'angolo e avanzò fino ad entrare nel loro campo visivo, strisciando contro la parete, poi si fermò bruscamente. Gordon lasciò cadere la pietra e sbucò fuori;

– Mahmud! – chiamò sorpreso.

L'arabo si avvicinò quasi senza fiato.

– Cosa c'è? – gli chiese Gordon raggiungendolo. I tre proseguirono insieme.

– Miguel – spiegò Mahmud eccitato. – Sono stato a parlare coi pigmei, ne ho trovati alcuni che lo odiano e così da loro ho saputo.

– Di che si tratta? – Gordon era impaziente.

– Miguel sta cercando di scoprire dov'è la galleria.

– Questo lo sapevamo; cos'altro volevi che cercasse?

– Ma c'è qualcosa di più; è seguito da molti amici e dalla maggior parte dei pigmei prigionieri e stanno facendo delle trattative con i pigmei dell'esterno. Miguel, in cambio della sua libertà, offriva di mostrar loro la nostra galleria, ma essi non hanno accettato, così è venuto a un compromesso: egli mostra loro la galleria se lo fanno uscire dal sistema della prigione e gli permettono di stare nelle caverne comuni.

– Questo non gli servirà molto.

– I suoi amici e lui pensano di sì, probabilmente si sono fatti l'idea di come se ne esca e pensano quindi che possa servire. Ad ogni modo le trattative sono state concluse.

Gordon lo fissò:

– Davvero?

– Davvero.

– È pazzo se crede che gli daranno mai la possibilità di uscire.

– Ma ha qualche piano, di questo puoi esser sicuro.

– È arrivato a sapere dove si trova la nostra galleria?

– No, ma...

– Con un incentivo simile non gli ci vorrà molto per scoprirlo, eh?

L'arabo annuì.

– Allora bisognerà occuparsi di lui – continuò Gordon.

– Vuoi dire ammazzarlo? – chiese Mark.

– Certo, è un verme.

– Ma i suoi amici continueranno a cercare anche senza di lui.

– Possiamo trattare tutti i traditori nello stesso modo.

– Ma quanto tempo ci vorrà? A quanto sento il vero danno è già fatto, i pigmei sanno che la galleria esiste e soltanto se non avessero saputo della sua esistenza, sarebbe stata veramente al sicuro. Ormai i buoi sono scappati dalla stalla e non vedo come uccidere Miguel possa servire.

– Se non ha ancora trovato la galleria, può trovarla ed egli è senza dubbio il più intelligente di tutta quella banda. Acquisteremo tempo e loro si ritireranno. Se l'avesse trovata, dovremmo sbarazzarcene subito prima che potesse comunicarlo a un altro.

– Non puoi sapere se non l'abbia già fatto.

– Sono abbastanza sicuro di no; Miguel è uno di quei tipi che si mantengono abbottonati fino a che possono farlo senza pericolo; ha paura che gli altri lo abbandonino se comunica loro qualcosa prima dell'ultimo momento.

Gordon stava ancora parlando, quando arrivarono alla prima caverna dei funghi e Mark si accorse di meravigliarsi quasi quanto la prima volta che li aveva visti nelle caverne esterne. Il ricordo ne aveva ridotto le dimensioni e per quanto se l'aspettasse fu colto alla sprovvista. Gli sarebbe piaciuto soffermarsi ed esaminare il fantastico quadro che essi formavano, ma i suoi compagni avevano una gran fretta. Gordon girò a destra e si avviò lungo la striscia di terreno che correva fra la piantagione e la parete, dove il camminare era più facile. Incontrarono un corridoio lungo solo pochi metri e dopo averlo attraversato entrarono in un'altra caverna. Qui la scena appariva più aperta perché molti funghi erano stati tagliati per essere trasportati nelle

caverne abitate, dove con lo sbriciolamento o con altri procedimenti venivano resi più facilmente utilizzabili come cibo. Attraversarono il terreno coperto di frammenti e gambi di funghi caduti, per immergersi nella caverna successiva, dove la piantagione era intensa. Il loro cammino si fece più lento e più cauto; Gordon avvertì Mark di non calpestare i viticci che si arrotolavano sul terreno e, se era possibile, di non urtarli. Non, disse, perché ci fosse bisogno di averne cura, ma perché era prudente non lasciare tracce. Fu quando arrivarono alla terza caverna che egli divenne davvero prudente! Seguì un complicato sentiero fra i gambi, procedendo a zig-zag e tornando continuamente sui propri passi. Mark faceva del suo meglio per imitare l'abilità che sia Gordon sia l'arabo dimostravano nel camminare senza lasciare orme, ma capiva di riuscirci assai male. Si era reso responsabile della rottura di molti steli e aveva calpestato molti viticci, però erano tutti sparsi qua e là ed era improbabile che una persona collegasse quella pista tortuosa con il passaggio di qualcuno. Alla fine capì perché Gordon aveva detto a voce così alta che andavano alle caverne dei funghi; era una visita naturale per un nuovo arrivato, e nello stesso tempo, nascosto in qualche punto di queste caverne, si trovava l'inizio della galleria verso l'alto.

Quando poté vedere, fra le teste dei funghi, la grigia pietra di una parete, a pochi metri di fronte a loro, si sentì sollevato. Dopo un minuto o due si fermarono al margine della piantagione.

Un rumore improvviso li fece voltare di scatto. Mark intravvide un uomo che usciva correndo dalla parete e spariva fra i gambi alla loro destra. Anche Mahmud lo aveva visto e prima che gli altri potessero rendersi conto pienamente della cosa, gli era corso dietro silenziosamente con i brandelli del *burnus* che gli ondeggiavano alle spalle. Mark aprì la bocca, ma Gordon alzò la mano e tutti e due si fermarono ad ascoltare.

Mahmud era scomparso fra i gambi, sulla traccia lasciata dall'altro e per qualche momento non si udì che lo scalpiccio dei passi misto al rumore soffocato dei gambi e dei viticci urtati. Il fuggitivo si tuffava ciecamente in avanti calpestando i funghi più bassi e aggirando i gambi più grossi quando proprio non poteva farne a meno. Quelli più esili che spazzava via sulla sua strada non si rompevano con lo scricchiolio secco dei rami, ma con un rumore basso come legno marcito. I due potevano seguire il suo percorso perché molte teste di fungo che si erano abbassate davanti a lui tornavano lentamente a rizzarsi dopo il suo passaggio. Nell'aria si sparse

improvvisamente una nuvola di bianche spore e sentirono Mahmud sputare e tossire quando la attraversò. Poi un minuto più tardi furono colpiti da un grido, un'agitazione terribile passò tra i gambi ondeggianti: Mahmud e quell'uomo erano venuti alle mani.

– Andiamo – disse Gordon, dirigendosi verso il punto da dove proveniva il rumore.

– Guarda! – gli gridò Mark, ma l'altro non sentì, perché se n'era già andato. Mark soltanto aveva visto un'altra figura che era sbucata da dietro un gambo e correva lungo lo spazio libero accanto alla parete; si dette ad inseguirla.

Il secondo fuggiasco era più furbo dell'altro; non aveva nessuna intenzione di farsi chiudere fra i gambi e contava sulla sua velocità e su una diecina di metri di vantaggio, per mettersi in salvo al primo passaggio.

Mark procedeva a fatica, non era in forma per un simile esercizio violento e si accorse che le rispettive posizioni non mutavano. L'uomo avanti dette un'occhiata alle sue spalle e poi fece un balzo improvviso. Mark cercò disperatamente di accelerare, ma si sentiva i piedi pesanti e impacciati. Cercò disperatamente di fare uno sforzo estremo, ma fu sconfitto da un pallido, grasso tentacolo, che sporgendo in fuori più degli altri lo fece inciampare: andò a cadere in mezzo alla piantagione.

Si rialzò subito a sedere, pulendosi gli occhi dal fango, ma l'uomo che fuggiva era scomparso ed egli si sentiva, d'altra parte, troppo sfinito per continuare l'inseguimento. Restò dov'era alcuni minuti per riprendersi, prima di alzarsi e tornare dagli altri.

Li trovò in un'arena malamente calpestata; Mahmud steso a terra e col fiato grosso e Gordon dall'altra parte che si curvava su una figura rigida con la testa bizzarramente contorta. All'avvicinarsi di Mark si raddrizzò.

– Accidenti! – brontolò. – Potevamo riuscire a sapere qualcosa! Che bisogno c'era che tu lo ammazzassi?

– O moriva lui, o morivo io – rispose l'arabo ansante.

– Ce n'era un altro – disse Mark, buttandosi a sedere.

– Al diavolo! Dov'è andato?

Mark dette alcune spiegazioni.

– Accidenti! E non mi sai dire chi era?

– Non l'avevo mai visto prima d'ora.

– Mi sarebbe piaciuto vederlo, quel bastardo! Doveva essere certo uno dei tanti seguaci di Miguel, questo lo è. Il che significa che avremo molto daffare. Andiamo, Mahmud!

L'arabo si alzò barcollando e respirando ancora a fatica.

– Andiamo – ripeté Gordon a Mark.

Gli andarono dietro lungo il margine della piantagione; Gordon si diresse senza esitare verso la parete e infilò le dita in un crepaccio irregolare. Spinse indietro e leggermente a destra con tutto il suo peso e la lastra rocciosa che aveva davanti cedette girando lentamente su di sé.

Fece entrare i compagni nello spazio che si era formato dietro alla lastra, che egli trattenne per un margine al fine di poterla rimettere al suo posto, una volta entrato.

Mark si trovò in un vano dove erano nove o dieci uomini, fra i quali riconobbe il negro Zickle; gli altri non li conosceva. Un piccolo globo sospeso al soffitto mandava poca luce, ma sufficiente a mettere in vista, sulla parete opposta, il principio di uno stretto corridoio che saliva ripidamente. Gordon cercò di non perder tempo.

– Miguel ci si è messo contro – disse.

Il negro digrignò i denti a quella spiacevole notizia.

– Be' e che importa? – chiese uno degli uomini. – Non può fare un gran che, e se ci secca lo faremo fuori.

– Non è così semplice – disse Gordon. – Mahmud, racconta la faccenda.

Mahmud riferì ancora una volta del patto che Miguel aveva stipulato con i pigmei.

Alcuni uomini del gruppo si scurirono in viso, altri, compreso quello che aveva suggerito di «far fuori» Miguel, non parvero impressionati, e la frase che quest'ultimo pronunciò quando Mahmud ebbe finito, fece capire chiaramente che non aveva afferrato la situazione. Infatti disse:

– I pigmei prigionieri sono pochissimi e non ci daranno un gran fastidio.

Mahmud tornò da capo a spiegare:

– Non si tratta soltanto dei prigionieri, egli ha stipulato un patto con gli altri pigmei, quelli delle caverne esterne.

– E come ha fatto se non vengono mai qua dentro?

– Non so come sia stato fatto il patto, so soltanto che è stato fatto. Se lui li aiuta ad arrestare il nostro lavoro di scavo, loro lo lasciano salire nelle caverne esterne. Capite?

– Ma come fanno ad arrestarci se non vengono mai...

– Accidenti! Ma adopera un po' il cervello – interruppe Gordon. – Lo so bene che non hai mai visto dei pigmei qua dentro all'infuori di quelli prigionieri, ma possono invadere le nostre caverne quando vogliono. Non siamo forti, siamo al massimo in centocinquanta e loro hanno Miguel e la sua banda, la maggior parte dei pigmei prigionieri e gli «indigeni» dalla loro parte. Degli altri prigionieri non possiamo fidarci; può darsi che si uniscano a noi, trascinati dall'eccitazione, ma credo che i più resteranno neutrali. Ad ogni modo faremo bene a tenerci pronti. Dov'è Smith?

L'altro indicò con la testa la parte posteriore della caverna.

– Nella galleria.

– In fondo?

– No, non è tanto che è andato via.

– Qualcuno vada a chiamarlo, ditegli che è urgente.

Uno dei più giovani balzò in piedi e si diresse verso l'entrata della galleria e Gordon guardò di nuovo il gruppo.

– Tu, Zickle, raduna tutti quelli che riesci a trovare e di' loro di venire qui subito – e mentre il negro si alzava, aggiunse: – E sta' attento a Miguel, può darsi che tenti un'imboscata.

– Certo – rispose Zickle e pareva che la prospettiva non gli dispiacesse.

La porta di pietra girò dietro di lui e gli uomini rimasti guardarono Gordon con aria di attesa. Egli cominciò a parlare, poi scosse la testa.

– No, è meglio aspettare Smith, è una cosa che riguarda lui.

CAPITOLO IX

Durante quell'attesa forzata, nel gruppo si produsse lentamente un mutamento. Un po' di quell'aria letargica che nonostante i loro sforzi li aveva contagiati, in grado maggiore o minore, un po' tutti, andava scomparendo. Il tempo cominciava ad avere un significato. Anche quelli che erano scettici riguardo all'avvertimento di Gordon sulla gravità del momento si stavano risvegliando. Il pericolo, fosse o no reale, offriva ora l'occasione di creare, in mezzo alla monotonia, un periodo interessante. Uno scompiglio e un'irrequietezza che denunciavano una crescente tensione avevano interrotto l'apatia; alcuni parlavano della situazione in base a quel tanto che ne sapevano e il loro sguardo si illuminava; e a mano a mano che i volti si facevano espressivi, perdevano quella flaccidezza che una vacua fantasticheria aveva precedentemente caratterizzati. Mark si meravigliava di quel cambiamento proprio come poco prima Gordon si era meravigliato di fronte allo stesso mutamento che si era verificato in lui.

Lasciò errare lo sguardo sulla stanza di pietra: era vuota, i mobili erano rappresentati soltanto dai sedili scavati nella roccia e da poche scodelle che contenevano acqua o spirito di funghi. In un angolo c'erano alcuni scalpelli fatti a mano, martelli e altri utensili, fra i quali riconobbe lunghe e sottili baionette francesi ormai fuori uso. Si domandava pigramente come si fossero procurati gli attrezzi più pesanti; il ferro e l'acciaio dovevano esser rari e preziosi nelle caverne. Supponeva che li avessero messi insieme, col passare degli anni, a mano a mano che arrivavano giù nuovi prigionieri. Gli si presentò un problema: cosa ne facevano dei detriti? Non c'era traccia dei mucchi di roccia che dovevano essersi accumulati un anno dopo l'altro, eppure dovevano esser tanti da poter formare una piccola montagna. Lo chiese a Gordon, il quale gli spiegò:

– Di tanto in tanto, scavando la galleria, incontravamo delle fenditure e dei crepacci nei quali abbiamo infilato tutti i detriti; alcuni erano stretti e non molto profondi e così sono stati presto pieni, ma ce ne erano altri praticamente infiniti. A mano a mano che procediamo nei lavori della galleria portiamo indietro le macerie e le infiliamo nella fenditura più vicina, fino a che non ne incontriamo un'altra e così via.

– Ma come avete fatto da principio? per esempio quando avete fatto questa stanza?

Gordon si strinse nelle spalle.

– Credo che abbiano portato fuori le macerie fino a che non hanno abbattuto e scoperto il primo crepaccio. Deve essere stato un lavoro duro per quei poveri diavoli. Sono contento...

Fu interrotto da un improvviso raschiare alla porta. Balzò e afferrò una pietra aguzza; gli altri seguirono il suo esempio e restarono in piedi con il braccio dietro alla schiena, pronti a scagliarla. La porta seguitava a girare pesantemente sui cardini di pietra. Dalla caverna dei funghi penetrò un raggio di luce e le braccia degli uomini in attesa si irrigidirono. Apparve una testa barbuta e spettinata, e il suo proprietario ghignò a bocca spalancata, vedendoli.

– *Okey*! potete deporre le armi! – disse con tono ironico; – sono soltanto io con i ragazzi!

Le braccia minacciose si abbassarono e i respiri tornarono normali. La porta si allargò fino a lasciar passare il corpo di quello che aveva parlato, che entrò seguito da una diecina o più di compagni di razze e nazionalità diverse.

– Cos'è questa storia? Quel negro mezzo pazzo di Zickle parla come se stesse per arrivare il Giorno del Giudizio. È impazzito del tutto?

– No, ha perfettamente ragione e lo abbiamo mandato noi. Si tratta di Miguel...

– Che c'entra Miguel? Ma come! quella dannata canaglia ci disturba? Santo cielo, è riuscito a mettere insieme una banda di giovanottoni solo per farsi spalleggiare. È un chiacchierone e tutta la sua banda è una banda di fanfaroni. Be', cosa sta almanaccando?

Gordon ricominciò a spiegare la cosa ancora una volta. Prima di arrivare a metà, però, Smith spuntò fuori dalla galleria e chiese spiegazioni, e Mahmud dovette ripetere il suo racconto per la terza volta.

Smith aveva l'aria seria e ascoltò in silenzio. Aggrottò le ciglia quando Gordon completò il rapporto, riferendo delle spie che erano state scoperte nella caverna dei funghi, poi ammise:

– Hai ragione, avremo un bel daffare. La storia di Mahmud in sé e per sé potrebbe aver poco valore e così il fatto di quei due che avete trovato qui intorno a spiare, ma i due fatti messi insieme... Be' vuol dire che le cose si stanno movendo. – Si volse all'ultimo venuto e gli chiese: – Zickle è riuscito a farlo capire agli altri, Ed?

Ed lo guardò con aria di dubbio, grattandosi la barba.

– Credo che stia facendo il possibile, ma i più l'hanno mandato via in malo modo. Io e i ragazzi abbiamo pensato che potesse esserci qualcosa di vero e per questo siamo venuti a fare un giretto.

– È meglio che tu e qualcuno dei ragazzi torniate indietro a dire che la piantino di prendere in giro il negro, se non vogliono che vada a finir male. Capito? Portateli qui subito e senza forse!

– *Okey*, te li porteremo.

Il massiccio Ed uscì con quattro dei suoi compagni, lasciando la porta aperta dietro di loro. Smith riassunse: – E ora dobbiamo affrettarci. Se quello che ha detto Mahmud è vero, i pigmei cominceranno a muoversi non appena Miguel consegnerà loro le indicazioni sulla galleria. Quindi il tempo che ci resta dipende dal tempo che i pigmei impiegheranno per raccogliere notizie in giro e mobilitarsi contro di noi. Quello che dobbiamo fare prima di tutto è tenerli lontani e intanto mandare avanti il lavoro della galleria. Abbiamo lavorato come cani e Dio mi maledica se ora lo lasciamo perdere senza nessun motivo. Non ci deve mancare molto per arrivare in fondo e ora ogni momento può essere quello buono per riuscir a sbucare. Il fatto è che non sappiamo come tenerli lontani!

L'idea ovvia di bloccare i corridoi più importanti dovette essere abbandonata, dopo qualche discussione, sebbene con riluttanza; Smith fece notare che c'erano troppe curve per essere sicuri: la rete di strade che si stendeva da tutte le parti avrebbe, nonostante la maggiore attenzione, consentito la possibilità di movimenti laterali e di attacchi a tergo. C'era poi la possibilità che i pigmei scavassero verso il basso dalle caverne superiori e prevenissero la manovra dei difensori. La cosa migliore, sebbene più faticosa, era quella di accettare la battaglia nelle vicinanze della loro galleria; la caverna di funghi in cui si trovava la sua entrata poteva esser raggiunta solo da tre vie che sboccavano nella parete di fondo e Smith decise di costruire una barricata che

attraversasse tutta la caverna nella sua parte più stretta. Fece notare che in tal modo due terzi della caverna sarebbero rimasti sicuramente in loro possesso e si sarebbero anche assicurati un abbondante rifornimento di cibo per un certo tempo. La barricata sarebbe stata costruita con materiale prelevato dal terzo residuo della caverna, di modo che gli attaccanti si sarebbero trovati di fronte un terreno aperto e privo di ripari.

Stabilito questo piano, cominciò ad assegnare i rispettivi compiti. Mahmud e altri due avrebbero fatto da vedette allo sbocco delle tre gallerie; uno sarebbe andato a cercare tutti quelli che potevano essere distolti dallo scavo della galleria senza che il lavoro subisse rallentamenti e tutti gli altri sarebbero stati adibiti alla costruzione della barricata.

Mark, rifornito di una lamina di roccia dalla punta acuminata, fu incaricato di abbattere i funghi più grossi nel fondo della caverna e per quanto quell'arnese fosse inadatto, egli si accorse subito che il suo lavoro progrediva.

Le dentellature simili a quella di una sega penetravano nella morbida fibra e nella polpa, più facilmente di quanto avesse creduto e i funghi cadevano quando l'arnese aveva appena superato la metà del gambo; le grosse teste per lo più si staccavano, quelle che restavano ancora attaccate al gambo venivano asportate con una leva. Ogni tronco veniva afferrato da due uomini che lo portavano via facendolo rotolare, mentre Mark affrontava un altro fungo.

Ma il lavoro lo annoiò presto; il braccio destro dopo poco prese a fargli male per lo sforzo di manovrare la pietra tagliente. Gli uomini che aveva a fianco facevano più progressi di lui; i muscoli erano allenati dal lavoro di scavo della galleria e poi non si erano appena alzati dal letto dopo una malattia. Tuttavia egli continuava con decisione mentre il dolore, dal braccio, gli si era esteso alle spalle. Pensava che doveva abbattere almeno una ventina di grossi gambi prima che ci fosse un intervallo.

Un improvviso tumulto, giù verso l'estremità stretta della caverna, fece interrompere a tutti il lavoro; le mani allentarono la stretta sulla pietra e fissarono la barriera di gambi che avevano davanti, pronti a scagliare le lamine dentellate contro il primo pigmeo che si presentasse. Qualcuno davanti a loro, forse una delle scolte, li precedette; si udì il rumore di una pietra che sbatteva contro la parete seguita dall'urlo di una voce familiare.

– Accidenti, ma non ci vedete? Siamo noi! Io e i ragazzi.

E il corpulento Ed si avanzò, aprendosi la strada fra i gambi, come un elefante. Sembrava che gli facesse piacere potersi muovere senza preoccuparsi di lasciare tracce. Smith lo chiamò da dietro, dove stava dirigendo i lavori della barricata.

– Ce l'hai fatta, Ed?

– *Okey,* con tutta la compagnia. Cosa dobbiamo fare ora?

Mark tese la sua pietra a uno dei compagni di Ed e suggerì:

– Proseguite con questo lavoro.

Fece qualche passo indietro e si sedette per riposarsi in un punto da dove poteva seguire i progressi della barricata. In alcuni posti il muro era già alto parecchi piedi e la difficoltà nel sollevare i tronchi grassi e carnosi si andava facendo maggiore. Era la prima volta che si rendeva conto di quanto potesse essere di ostacolo la mancanza del legno; se ci fossero state delle pale da usare come leve, i tronconi si sarebbero potuti maneggiare facilmente; con delle tavole si sarebbe potuto fare un piano inclinato su cui farli rotolare; se le lamine taglienti avessero avuto un manico sarebbero state dieci volte più efficienti.

L'arrivo di Ed e della sua scorta aveva dato una forte spinta al lavoro. La maggioranza di quei centocinquanta che Smith aveva definito «lavoratori» erano adesso occupati a tagliare, a far rotolare i tronchi e a innalzare il muro. L'impresa prometteva di essere più breve di quanto Mark avesse previsto. Smith aveva scelto bene la posizione. Il pavimento della caverna aveva la forma imprecisa di un otto la cui metà inferiore era grande il doppio di quella superiore; nel centro dell'otto, le pareti si avvicinavano tanto da lasciare tra loro uno spazio di una cinquantina di metri e appunto attraverso a questo spazio, relativamente ristretto, egli aveva alzato il muro di difesa. Se fossero riusciti a liberare tutto il terreno della parte minore prima dell'attacco, i pigmei si sarebbero trovati di fronte alla difficoltà di doverlo attraversare senza alcun riparo.

Un breve riposo fu sufficiente perché Mark si riprendesse notevolmente; infatti non era esaurito dalla stanchezza, ma i suoi muscoli, che negli ultimi tempi erano stati fuori uso, si erano ribellati allo sforzo improvviso che era stato loro imposto. Si alzò e si diresse verso la barricata. Smith lo scorse dall'alta posizione che come supervisore occupava sulla cima, e lo invitò

sopra.

– Vieni a dare una mano a questi ragazzi – gli consigliò.

Dalla parte del muro che dava verso la difesa, trovò un gruppo, compreso Gordon, che lavorava con accanimento, con una grossa corda. Era fatta con strette strisce della parte più resistente della scorza dei funghi, che poi si erano rimpicciolite sia per essiccazione naturale sia perché erano state asciugate a fuoco lento. Li osservò attentamente per un po'. Sceglievano una pietra di forma adatta e poi vi legavano attorno un pezzo di corda di una certa lunghezza; le due estremità della corda erano poi legate assieme e attaccate strettamente per una distanza di una sessantina o settantina di centimetri dalla pietra stessa, quindi, sopra questo veniva messo un altro legame stretto; ne risultava una mazza con un manico, che sebbene non fosse rigido in nessun punto, tuttavia non era così flessibile da essere inutile.

Mark prese un pezzo di corda e la avvolse per provare; il contrappeso fu scarso e piegandosi l'attacco era sgraziato, però si poteva usare per i combattimenti corpo a corpo; era sempre meglio di un pugno soltanto o di una pietra tenuta semplicemente in mano! La gettò dietro di sé in un mucchio di una dozzina o giù di lì già complete e si sedette per fare la sua parte.

La barricata era ben lontana dall'esser finita; una parete bianca di tronchi di fungo, ammonticchiati, alta tre metri, si stendeva da una parte all'altra della caverna, lasciando aperta soltanto una breccia di un paio di metri. La parte esterna formava un contrafforte fatto con le teste dei funghi, messe in fila come enormi scudi. Vista dall'estremità, ora quasi vuota, della caverna, sembrava un'immensa testuggine, oppure il guscio corazzato di una belva favolosa. Smith attraversò con un gran passo la breccia residua e si voltò a guardare l'opera con soddisfazione. Era assai dubbio che le teste dei funghi mantenessero a lungo la loro posizione, ma certamente avrebbero frustrato la prima carica e sarebbe stato impossibile anche arrampicarsi sul muro senza prima eliminare quelle placche ricurve e lisce.

Una doppia corrente di uomini seguitava a scorrere attraverso la breccia; entravano con dei fardelli e ne uscivano con le mani vuote per andarne a prendere ancora. I funghi che non erano utilizzati al momento come materiale da costruzione, erano portati dentro in fretta, in parte per venire usati come cibo e in parte per liberare il terreno. Venivano lasciati soltanto quelli più bassi che erano inutili come copertura difensiva e potevano invece servire a

rallentare la marcia degli attaccanti.

Mentre portavano via con cura perfino l'ultimo pezzo di fungo, Smith attendeva ansiosamente. Gli uomini avevano lavorato in fretta e con buona volontà; era tanto che non calcolava più in termini di tempo che era imbarazzato nel calcolare il numero di ore passate da quando aveva ascoltato il racconto di Mahmud, ma era difficile che potessero essere passate più di cinque ore e meno di quattro. Non si poteva dire quando sarebbero apparsi i pigmei e col pensiero cercava di studiare i loro movimenti.

Miguel, se effettivamente era lui quello che avevano intravisto nella caverna, aveva dovuto prima di tutto tornare indietro dai pigmei prigionieri; poi questi dovevano comunicare con i pigmei dell'esterno per mezzo dei guardiani che si trovavano all'unica uscita della prigione. Ne sarebbe seguita la mobilitazione, oppure erano già pronti in attesa? Poi avrebbero dovuto scendere in queste caverne e alla fine percorrerle in tutta la loro lunghezza... Per la centesima volta si sforzò di calcolare quanto tempo ci sarebbe voluto per far tutto questo, ma c'erano troppe variabili perché la risposta potesse risultare utile e la sola cosa certa era che ora potevano arrivare da un momento all'altro...

Richiamò Mahmud e gli altri in vedetta dalle gallerie e ordinò di chiudere la breccia. Sull'alto della barricata venne posta una fila di guardie, ciascuna con una provvista di pietre da lancio accanto a sé. I costruttori più esauriti si erano stesi per schiacciare un sonnellino, e alcuni dei più freschi erano stati mandati ad aiutare quelli che lavoravano nella galleria. Qualunque cosa accadesse, la galleria doveva essere continuata; in definitiva era la loro sola speranza. Il cibo che avevano poteva esser fatto durare a lungo, ma era quasi certo che non avrebbero potuto coltivarne di fresco per il quantitativo necessario. Un gruppo di circa centocinquanta uomini che lavorano avrebbero finito presto qualunque quantità di funghi. La galleria doveva esser finita prima che si esaurisse il cibo...

Gli uomini che non erano stanchi morti si unirono al gruppo di quelli che fabbricavano le armi. La produzione non era soltanto veloce, ma anche variata; il grosso Ed, dopo essersi fabbricato una mazza degna di Golia, fabbricò una specie di proiettile consistente di due pietre unite da una corda doppiamente intrecciata. Mark dubitava che questo precoce antenato del proiettile a catena avrebbe dimostrato un qualche valore nella battaglia, ma

Ed non ne dubitava affatto. Cominciò allegramente a farsela roteare intorno alla testa e a scagliarla con scarsa precisione. La provvista di armi non era ancora completa che venne a mancare la corda. Furono accesi dei bassi fuochi e venne ripresa la manifattura. Dato che questo era un lavoro che richiedeva pratica, Mark si trovò senza occupazione; si cercò un posticino comodo e vi si sdraiò ad osservare gli altri.

Pareva impossibile che quegli uomini industriosi che lo circondavano fossero gli stessi che pochi giorni prima erano tanto apatici. È strano con quanta facilità il gusto della vita possa diminuire o riprendere! Quegli altri prigionieri laggiù nelle caverne erano completamente demoralizzati e questi erano quasi nello stesso stato, ma la necessità di agire aveva avuto su di loro l'effetto di un tonico miracoloso: avevano ricominciato a ridere e ora, intrecciando le corde, chiacchieravano allegramente; quando il peso della depressione era stato eliminato, quelli che erano i veri uomini si erano risollevati.

La testa di Mark ciondolava; le chiacchiere e le risate si confondevano in un piacevole mormorio; le palpebre gli si fecero pesanti ed egli scivolò dalla sonnolenza nel vero sonno.

CAPITOLO X

Svegliandosi si alzò a sedere con un improvviso e violento dolore in un polpaccio.

– Che diavolo!... – cominciò a dire toccandosi la parte dolente.

L'uomo che aveva inciampato contro la sua gamba si era già rialzato; disse infatti ansimando e col fiato corto: – Stanno arrivando! Venite!

La sensazione dolorosa svanì e Mark balzò in piedi, afferrò il bastone che aveva vicino e corse verso il muro. Arrampicatosi sulle estremità sporgenti dei tronchi arrivò sulla cima e vi si distese.

Soltanto allora fu sveglio del tutto e si rese conto che non c'era nessuna battaglia in corso. Alzò cautamente la testa per guardare oltre la barricata: lo spazio liberato dai funghi era vuoto, come vuote erano le aperture della caverna dietro di esso. Cominciava a indignarsi di essere stato disturbato per niente, quando uno sguardo in giro bastò a rassicurarlo. Tra i difensori fremeva un'attività frettolosa e la barricata pareva una strada in giorno di mercato. Si voltò verso il suo vicino chiedendo:

– Dove sono?

Quello non capì e scosse una testa bruna, una testa da italiano, brontolando qualcosa di inintelligibile. Quello che veniva dopo di lui spiegò:

– I pigmei stanno arrivando! Ci hanno messo tanto, che Smith era già preoccupato e ha mandato fuori Mahmud per vedere cosa succedeva e per poco non l'hanno catturato. È appena tornato.

– Sono in molti? – chiese Mark.

- Non ha saputo dirlo. Ha visto solamente i primi che venivano lungo il corridoio e si è dato alla fuga.

Il mormorio confuso dei difensori si era acquietato; di tanto in tanto si sentiva la voce alta di Smith che dava secchi ordini, ma a quest'ora tutti erano ai loro posti. Passata la prima ondata di eccitazione, la tensione dell'attesa si era fatta maggiore. Lungo la barricata corse la parola d'ordine.

Per agire, tutti dovevano attendere che Smith desse il via; questo ordine

arrivò in fondo e gli ultimi echi delle voci che lo ripetevano svanirono in un silenzio interrotto soltanto da profondi sospiri. Tutti tendevano l'orecchio per cogliere il primo debole rumore dei passi che si avvicinavano.

Mark era distratto e i suoi pensieri vagavano qua e là; come un lampo lo aveva colto l'idea che unendosi al gruppo dei «lavoratori» si era allontanato più che mai da Margaret. Aveva fatto di tutto, basandosi sulla più scarsa evidenza, per convincersi che ella era ancora viva e prigioniera nelle caverne esterne; finora egli era stato semplicemente un prigioniero, ma unendosi a Smith si era messo in una prigione doppia. Se si fosse unito alla banda di Miguel, avrebbe potuto recarsi nelle caverne esterne e avrebbe avuto una certa probabilità di trovarla; ma poteva anche darsi, e anzi era probabile, che i pigmei facessero il doppio giuoco con Miguel. In fondo, una volta che avessero eliminato il punto debole della prigione, rappresentato dalla galleria verso l'alto, perché avrebbero dovuto preoccuparsi ancora di Miguel?

Allora fu chiaro che non soltanto il destino di tutti loro, ma anche quello di Margaret, dipendeva dal successo della galleria. Se avessero potuto resistere almeno fino a raggiungere la superficie, questo avrebbe voluto dire la fine per i pigmei. Una volta arrivati in contatto con la civiltà non sarebbe stato difficile riunire una spedizione, tornare a riprendere i prigionieri rimasti, e buttare all'aria tutta quella sconosciuta nazione di trogloditi. Forse in fondo in fondo aveva preso la via migliore; la liberazione per Margaret poteva arrivare solo dall'esterno, perché, anche se avesse avuto la fortuna di entrare nel sistema delle caverne esterne, e l'avesse trovata, a cosa sarebbe servito? Non poteva sperare di raggiungere il mondo esterno senza aiuto.

E che cosa avevano fatto a Margaret? Perché la tenevano là? Prima non avevano mai tenuto nessuno lassù. Doveva essere per quel maledetto gatto, perché cosa poteva esserci d'altro?

Un movimento corse lungo la linea degli uomini sulla barricata. Arrivavano finalmente? Mark si sforzò di sentire. Sì, era il rumore soffocato di gente in movimento, il fruscio di piedi nudi sul suolo di pietra. I pensieri su Margaret svanirono e la sua mano, come quella degli uomini alla sua destra e alla sua sinistra, si mosse per afferrare la pietra da scagliare. Fissò l'occhio sulla fenditura fra i tronchi che formavano il contrafforte più alto; da lì poteva vedere le aperture più grandi della caverna dalle quali apparivano simultaneamente delle figure bianche che sembravano scimmie.

Fu subito chiara una delle ragioni del ritardo; c'era stata l'intenzione di rinchiuderli in quella caverna. Le due compagnie (e probabilmente una terza che ora non si vedeva) si erano accordate per arrivare insieme, perché, mentre dei pigmei entravano da una delle aperture nessuno sfuggisse dall'altra. Ma la complessità della manovra mutò leggermente; la mossa dimostrava che il programma dei pigmei comprendeva non soltanto la distruzione della galleria, ma anche la punizione di quelli che l'avevano costruita.

Ma ora toccò ai pigmei di meravigliarsi. Li videro fermarsi e gesticolare stupiti verso la barricata. Quelli dietro spingevano e schiacciavano quelli avanti già dentro la caverna, e si sentiva un chiacchierio di voci acutissime.

Mark pensò meravigliato che quella era soltanto la seconda volta che incontrava la piccola popolazione; ne aveva sentito tanto parlare e ci aveva pensato così spesso che era arrivato a pensare a loro come ad esseri familiari, sebbene non ne avesse più visto nemmeno uno, dopo il primo incontro nelle caverne esterne. La strana sensazione di averli già visti prima lo colpì di nuovo. Aveva avuto l'intenzione di parlare a Gordon di questa specie di ricordo, ma gli era passato dalla mente.

Evidentemente, quali potessero essere i piani dei pigmei, avevano avuto un brutto colpo alla vista della barricata. Si consultavano fra loro con voce acuta, quando un'alta figura facendosi largo tra la ressa, sbucò dall'entrata principale. Mark vide che era un europeo e fece una smorfia davanti alla sua espressione costernata. Seguì una quantità di spiegazioni animate e quindi ebbe luogo un consiglio di guerra.

Smith non aveva ancora fatto nessun movimento, e Mark ne era meravigliato; una raffica di pietre aguzze scagliata contro quella folla avrebbe potuto causare un considerevole danno, per quanto la portata fosse abbastanza lunga.

Alla fine i pigmei presero una decisione e commisero il primo dei loro errori. Forse essi credevano che sulla barricata ci fossero solo pochi uomini, ma la loro tattica fu veramente imprudente; si limitarono a disporsi lungo tutta la larghezza della caverna e a caricare di fronte, e Smith li lasciò superare una metà della distanza che li separava dalla barricata, prima di dare il via.

I difensori balzarono in piedi e una raffica di pietre venne scagliata tra le file degli assalitori. Molti caddero o inciamparono; quelli che erano dietro, non potendo fermarsi, piombarono a capofitto sui caduti e, prima che potessero

rialzarsi, una seconda raffica piovve su di loro, una raffica di pietre acuminate che non arrivavano a uccidere, ma che potevano tagliare e produrre ferite dolorose. La linea d'attacco fu rotta in diversi punti da gruppi confusi di nani che si agitavano cercando di rialzarsi, ma l'attacco in sé non vacillò. Quelli che non erano stati toccati caricavano nei punti liberi con immutata velocità. Il lancio di pietre era continuo, ora, ma ciò nonostante molti si erano spinti fino ai piedi della barricata, dove i più si arrestavano scoraggiati e soltanto alcuni facevano l'inutile tentativo di arrampicarvisi. Gli altri, indecisi, erano il bersaglio dei lanciatori. Le sole armi che avevano erano dei coltelli di pietra; non avevano scudi per proteggersi, perciò il loro sbalordimento era commovente; il coraggioso assalto era divenuto una tragica farsa. Quelli che poterono fecero la sola cosa che restasse da fare: si voltarono e ripresero la strada da dove erano venuti.

La voce di Ed risuonò in una risata pantagruelica. Questa battaglia, dopo tutti i preparativi, si era risolta in un enorme scherzo. L'intero esercito dei pigmei era stato messo in fuga da pochi uomini che tiravano delle pietre, i bastoni improvvisati non erano stati nemmeno provati! Altri si unirono alla sua risata che divenne un grande urlo di gioia, che echeggiò avanti e indietro lungo le caverne. A terra erano rimasti soltanto alcuni pigmei, gli altri tornavano zoppicando da soli, o in coppia sorreggendosi a vicenda, verso le aperture della caverna inseguiti dal fragore di quella risata.

Mark non poteva ridere con gli altri, trovava che era troppo crudele, troppo offensivo per gli ometti. Provava un gran sollievo proprio come tutti gli altri nel vedere che la battaglia non era stata combattuta, ma egli vedeva quello che gli altri pareva non vedessero. Quei pigmei, quegli ometti dagli occhi malinconici, lottavano per conservare in vita la loro razza; essi sapevano, come lo sapeva lui, che se il mondo esterno fosse venuto a conoscenza della loro esistenza, sarebbe venuta presto la loro fine. Erano dei primitivi, come aveva detto Gordon, e la sola speranza di continuare a esistere stava nel rimanere segregati. È stato ripetutamente dimostrato che i primitivi non possono coesistere coi popoli moderni, non solo perché le malattie provocano la loro decimazione, ma perché pare che in essi si manifesti uno scoraggiamento mortale. Non possono adattarsi, hanno superato il limite di capacità alle mutazioni, non sono adatti per nessun altro mondo né per nessun'altra società che non sia la loro e gli inadatti non possono sopravvivere.

I pigmei mostravano quella tendenza al conformismo che caratterizza molte razze primitive, ma la loro energia non aveva perso del tutto il suo valore; potevano ancora combattere per la propria esistenza, sebbene non potessero cambiarla. Non avevano ammesso, oppure non avevano voluto ammettere, di non aver più speranze, di essere sicuramente condannati. Se potevano far fallire il progetto della galleria, avevano ancora da lottare contro l'acqua; potevano bloccare un'apertura dopo l'altra, a mano a mano che l'acqua arrivava, ma presto o tardi avrebbero dovuto cedere. Il Nuovo Mare, penetrando attraverso le aperture per l'aria, avrebbe sommerso tutto il mondo sotterraneo, come già aveva sommerso i punti più bassi, e alla fine o dovevano uscire all'aperto o affogare chiusi quaggiù.

Mark si ricordò con dolore che anche lui era chiuso là dentro; certe volte non riusciva a credere che la galleria, scavata attraverso centinaia di metri di roccia, sarebbe mai arrivata alla fine; un'impresa impossibile per degli uomini così male equipaggiati come loro. Smith aveva detto «adesso ogni momento è buono», ma per quanto tempo (tornava a chiedersi) i prigionieri avevano seguitato a dire «adesso ogni momento è buono?» Come potevano dirlo? Chi fra tutti loro poteva avere la minima idea della profondità cui si trovavano? Quella frase non era nient'altro che una vacua espressione di speranza, un articolo di fede per scacciare l'apatia.

Si accorse di avere gli occhi fissi su una delle figure prone sul terreno. Non si era mossa; non si sarebbe più mossa. Un lato della testa era fratturato da una pietra Forse era stato proprio lui a scagliare quella pietra... Ricordò le parole di Margaret:

– ... così all'improvviso... Un minuto fa correvano... Oh, Mark, che cosa hai fatto?

Perché l'aveva fatto? Non aveva voluto uccidere quel piccolo uomo. Non l'aveva mai visto prima. Aveva voluto solamente fermare lui e i suoi compagni... non ucciderli. Ed era sempre successo come ora: l'insensata uccisione di uomini... I suoi occhi passarono dall'abbandono, dalla futilità di una forma all'altra. In tutto ce n'erano dieci. Ed avrebbe riso ancora di più: una battaglia con soltanto dieci perdite. Be', che ridesse. In un certo senso era una cosa ridicola: questa razza umana che uccideva dei propri membri. Ma nessuno pareva vedere la cosa da quella angolazione, anche se nel suo paese c'era un modo di dire molto adatto: tagliarsi il naso per farsi dispetto alla

faccia. «Siamo una razza di matti» mormorò a se stesso.

Guardò verso le aperture della caverna; la maggior parte degli sconfitti si erano infilati in quella di destra, ed egli ricordò che era proprio quella da cui era entrato insieme a Gordon e che collegava questa e l'altra caverna di funghi.

I difensori erano fermi ai loro posti, in attesa della seconda mossa. Non era probabile che i pigmei si ritirassero dopo uno scacco; evidentemente stavano consultandosi fra loro, perché ogni tanto si sentivano gli echi di voci acute che parlavano.

Smith decise che non c'era pericolo immediato, i preparativi dei pigmei avrebbero richiesto un certo tempo; perciò mandò un gruppo ad aiutare quelli che lavoravano alla galleria e dette il permesso, a quelli che facevano seccare la corda, di scendere a continuare il loro lavoro. Quelli che restarono si distesero a loro agio in cima alla barricata, qualcuno per dormire ed altri per chiacchierare. Ed sedeva a gambe incrociate e continuava a migliorare la sua mazza, aggiungendovi degli strati di corda che era riuscito a procurarsi; accompagnava il lavoro con una canzonaccia straordinariamente oscena. Gordon si avvicinò dondolando dal contrafforte e si sedette accanto a Mark.

– Ridicolo, vero? – disse, gettando un'occhiata verso i corpi abbandonati che giacevano sul terreno.

Mark annuì. – Maledettamente ridicolo. Credo che la nostra razza sia fatta così. Dieci omettini sono morti... e noi siamo sempre uguali a prima. Smith ha qualche idea sulla loro prossima mossa? – aggiunse poi.

Gordon scosse la testa: – No, non c'è che da stare a vedere.

Chiacchierarono per un po' distrattamente, prima che Mark si ricordasse quello che aveva intenzione di chiedergli.

– Non riesco a levarmi dalla testa l'idea di aver già visto della gente simile a questa. Naturalmente è assurdo, perché non è possibile che siano stati mai fotografati, ma tuttavia il tipo non mi è nuovo. A cosa assomigliano?

– Anche tu l'hai notato? Sono pigmei.

– No, voglio dire di che razza sono? Che hanno le dimensioni di pigmei lo so.

– Essi *sono* dei pigmei, su questo non c'è dubbio; e non solo per dimensioni,

ma per la forma della testa, per le strane proporzioni delle esili estremità e per quella curiosa tristezza che è una loro precisa caratteristica. In realtà non sono così tristi come sembrano, si tratta solo di un aspetto della loro faccia.

A Mark venne in mente all'improvviso un film di viaggi in cui dei pigmei piccolissimi in confronto agli esploratori guardavano la macchina da presa con gli occhi spalancati dalla meraviglia; ogni volto, maschile o femminile che fosse, di adulto o di bambino, portava quell'impronta di permanente malinconia. Ci era arrivato finalmente! Era proprio quel film, di cui non si ricordava! Strano che non gli fosse venuto in mente prima; era proprio la stessa espressione, (o si trattava di mancanza di espressione?) che aveva visto nella faccia di quei trogloditi, ma fino a che Gordon non glielo aveva detto, non gli era riuscito di arrivarci. Egli aveva usato la parola «pigmei» come avrebbe potuto dire «nani», senza fare distinzioni, e in fondo non era tanto strano che non gli fosse venuto in mente di connettere le due cose: questi delle caverne erano pallidi di un bianco sporco. Perciò subito obiettò:

– Ma i pigmei sono neri.

– Quelli che vivono alla superficie; ma perché dovrebbero essere neri quelli che vivono quaggiù? Non c'è sole e quindi non occorre nessuna pigmentazione. I primi che sono arrivati qui probabilmente erano abbastanza neri, poi si sono susseguite le generazioni... Guarda cosa è successo in una sola generazione dei figli dei prigionieri, degli «indigeni», non c'è più traccia del roseo della carnagione in loro!

– Ma sentì un po'! Per migliaia di chilometri a sud di qui non si trovano pigmei.

– Adesso no, ma una volta c'erano. Ho una teoria su questa gente e su come è arrivata qui, se ti può interessare.

Mark lo incoraggiò a seguitare a parlare; se non altro serviva ad alleviare la monotonia dell'attesa di un attacco che poteva anche non venire.

– La cosa più imbarazzante – cominciò Gordon, – è che da quando ho saputo della loro esistenza, non ho mai potuto verificare nessuno dei miei dati. Se riuscirò a uscire di qui, conto di seppellirmi nella biblioteca del British Museum finché non avrò risolto la questione. Intanto eccoti in breve la loro storia, come credo si sia svolta.

«Sai che migliaia di anni fa, l'intero continente europeo era molto più caldo di

quanto non sia oggi? Ciò è stato dimostrato in una quantità di modi per mezzo di fossili e di residui. Fra l'altro vicino a Cromer, dove una volta c'era una foresta, sono state trovate tracce di elefanti. Elefanti, tieni presente, non mammut, perché i mammut sopportano le temperature sotto lo zero, ma gli elefanti hanno sempre richiesto il caldo. Inoltre tracce della stessa specie di elefanti sono state trovate nel Dorset, in una trincea sepolta a oltre quattro metri di profondità. La natura non scava trincee in calce e selce per catturare degli elefanti, ma c'è una creatura che fa questo ed è l'uomo. Quell'elefante morì in quel tempo terribilmente remoto perché c'era là un uomo che lo uccise.

«L'Inghilterra non era ancora un'isola, l'attuale Mare del Nord era una pianura che la congiungeva col continente ed era abitata dalla fauna subtropicale, che i nostri antichissimi avi catturavano con delle trappole e massacravano con altri artifici. È un errore comune il far risalire la comparsa dell'uomo sulla terra ad un'epoca troppo recente. In fondo anche noi abbiamo dovuto evolverci come tutte le altre specie e c'è ancora la tendenza a credere che l'uomo sia comparso all'improvviso e completamente formato per gran costernazione di tutti gli altri abitanti del mondo. Ma l'uomo non è apparso così: ha progredito lentamente e faticosamente come tutti gli altri animali.

«Forse quegli uomini che andavano a caccia di elefanti attraverso il Nord Europa non rassomigliavano molto a noi, ma anche in quella remotissima epoca c'era un bel salto tra loro e gli animali che essi uccidevano.

«E non erano neppure tutti uomini dello stesso tipo; come le altre creature, essi si erano adattati ai diversi climi, perché fino a che non ebbero scoperto gli abiti, il fuoco e gli altri mezzi di protezione dall'estremo caldo e dall'estremo freddo, erano soggetti alle condizioni naturali come gli animali stessi. Ogni razza deve aver vissuto nella propria zona con limitatissime espansioni sia a nord sia a sud.

«Ma col passare del tempo, le zone si spostarono, l'asse della terra s'inclinò e la flora sub-tropicale cominciò a morire. Ad ogni estate, intorno ai poli c'era un po' di ghiaccio in più, e ogni inverno vedeva il circolo polare artico spingersi un po' più a Sud; lentamente, si trattava di pochi centimetri per volta, ma senza interruzione, il ghiaccio si insinuava, spingendo tutto davanti a sé. Gli inverni si fecero più lunghi e più difficili, gli animali si diressero verso il sud e i cacciatori li seguirono. Il Nord-Europa divenne zona

temperata, poi zona fredda, ma il ghiaccio non si arrestava e gli uomini dal nord si indirizzarono verso gli abitanti delle torride terre del sud.

«Ma le due razze non si mischiarono. Gli indigeni erano di una specie inferiore, più debole di quella degli invasori ed erano incapaci di resistere alle successive ondate di umanità che si precipitavano dal nord; infatti essi erano gli antenati dei pigmei. Gli uomini del nord erano una razza più forte, più adattabile, per la quale la vita era stata meno facile che per gli altri e non ci potevano esser dubbi su quale delle due razze fosse la più adatta a sopravvivere. C'era un limite al numero di abitanti che la regione poteva ospitare e fu chiaro che se qualcuno doveva morire di fame, quello non era certo uno dei nuovi arrivati. I pigmei colsero la loro unica possibilità di sopravvivere, ed emigrarono a loro volta ancora più a sud. Arrivarono alle grandi foreste e si nascosero nelle profondità della giungla, così inospitali e così poco attraenti che nessuna razza si era mai fino allora curata di invaderle.

«Fu uno dei più grandi mutamenti del mondo; le calotte di ghiaccio che si avanzarono sempre più da nord e da sud, compressero tutta la vita dentro alla fascia equatoriale; non furono solo i pigmei a spostarsi a sud, ma razze consimili in altre parti del mondo furono costrette a lasciare le regioni aperte e fertili e a cercare rifugio dove potevano sopravvivere. È verso quell'epoca che gli andamanesi devono essere arrivati nelle loro isole, che i sakai hanno trovato Sumatra, i semang Borneo e i pigmei della Nuova Guinea si sono nascosti nella loro impenetrabile regione. E là gli invasori rimasero, perché sebbene il ghiaccio si fosse ritirato, essi non tornarono indietro; la loro progenie tornò ad espandersi di nuovo verso nord, ma non ci fu un vero e proprio spostamento razziale dalle regioni del sud. Ecco cosa intendevo dire quando dissi che quelli erano pigmei autentici.»

– Questa un tempo era una regione interamente di pigmei e gli attuali sono i sopravvissuti?

– Esattamente. Si erano diretti verso regioni inospitali e cominciarono a vivere in caverne; si accorsero che questi luoghi erano indovinati e scesero più nel profondo. Però ricordati bene che nulla di questo si è svolto all'improvviso; si trattò di un movimento istintivo di auto-conservazione di una generazione dopo l'altra a mano a mano che le condizioni di vita peggioravano, e c'era ben poco in esso della fuga cosciente. Mentre alcuni di quelli che si diressero verso la giungla non l'abbandonarono mai, altri

stabilirono le loro abitazioni nelle caverne ritirandosi sempre di più, passando sempre minor tempo alla superficie, nascondendosi da un mondo con cui non potevano competere, finché alla fine si arrivò a una generazione che conosceva l'esterno soltanto per sentito dire, come un luogo di avvilimento e di terrore. Quando morirono i più vecchi l'ultimo legame fu spezzato, le comunicazioni con l'esterno cessarono. Essi si sprofondarono sempre più nella terra, aggiunsero caverna a caverna fino a formare un paese; impararono a coltivare i funghi giganteschi per avere il cibo e conservarono il segreto di fabbricazione del loro fluido luminoso. Alla fine la vita del mondo esterno non fu più che una tradizione mantenuta dagli arrivi saltuari di dispersi come noi. Alla superficie le razze dominanti seguirono il loro corso predestinato, il ricordo dei pigmei si affievolì in loro, finché alla fine si cancellò del tutto e furono dimenticati, perduti.

Quando Gordon cessò di parlare restarono in silenzio per qualche minuto. Mark rifletteva su quella teoria. Naturalmente era fantastica, ma data la presenza dei pigmei una spiegazione doveva bene esserci. Senza dubbio le caverne erano abitate da molto tempo e il fatto che in superficie non ne fosse sopravvissuta nessuna tradizione indicava che c'era stato un periodo immenso di totale isolamento.

– Quando credi possa essere successo tutto questo? – chiese.

Gordon si strinse nelle spalle: – È difficile poterlo dire. In qualche periodo del Paleolitico inferiore, direi; verso la fine, nell'Acheuliano.

– No, in parole comuni – disse Mark. – Quanti anni fa?

Gordon rifletté un momento: – Forse centomila anni.

– Cosa?...

– Sì, proprio così. L'errore della gente come te è di avere le idee poco chiare circa l'età dell'uomo. Io ti dico che i pigmei rappresentano una delle più vecchie razze viventi e tu vacilli davanti a centomila anni. Ma sono un'inezia nello sviluppo" naturale! L'anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia risale almeno a trecentomila anni fa. Con la storia della Genesi, finisce che la gente crede che non sia mai successo nulla fino al 2000 a.C, ma ti assicuro che sono successe molte cose prima di allora, e che ne succedevano già da molto tempo.

«Tanto per farti contento, ammetterò che ho due brutti ostacoli: uno è

rappresentato da quegli dèi egizi e l'altro da queste luci – disse dando un'occhiata verso il soffitto. – In realtà mi hanno colpito, nonostante quello che ho detto prima, e il contenente è più strano ancora del liquido che c'è dentro. Non capisco come questa gente, che virtualmente appartiene a una razza dell'età della pietra, abbia trovato il modo di fabbricarle e nemmeno di che cosa siano fatte, di quale materia. Rappresentano il punto debole di tutta la mia teoria, accidenti a loro! Se non fosse per le luci, essi non potrebbero mai...»

Si fermò all'improvviso e Mark, alzando la testa, vide che alle aperture della caverna erano comparse alcune figure bianche. Un grido di Smith richiamò tutti sulla cima della barricata. Una ventina di pigmei erano sbucati fuori e si erano disposti in fila vicino alla parete posteriore. Ciascuno portava qualcosa, che a quella distanza era impossibile riconoscere.

Dato che il fattore sorpresa non aveva più alcun valore, i difensori non avevano più nessuna ragione di stare sdraiati e una raffica di pietre fu diretta verso i nani. La maggior parte cadde prima di colpire il bersaglio, e quelle che lo raggiunsero erano talmente lente che vennero subito evitate.

– Così non va – brontolò l'uomo dopo Gordon. – Sarebbe meglio aspettare che si avvicinassero un po'.

Ma i pigmei non avevano fretta. Ciascuno stava facendo qualcosa con lo strumento che portava.

– Cos'è quel loro giochetto? – aggiunse quello che aveva parlato prima.

Un attimo dopo lo seppe. I pigmei dondolarono tutti il braccio destro e una pioggia di sassi aguzzi fischiò nell'aria. Uno fu colto in piena faccia e ruzzolò giù dalla barricata. Mark, Gordon e gli altri scivolarono in fretta dietro al parapetto.

– Le fionde! Accidenti, come mai non ci abbiamo pensato? – borbottò Gordon.

Mark mise l'occhio al suo vecchio osservatorio; le fionde stavano facendo uno sbarramento di pietre che fischiavano rasentandogli la testa. Dalla galleria di destra stava uscendo qualcosa che gli provocò un fischio di sorpresa; Gordon si arrischiò ad alzare la testa oltre il parapetto per vedere di che si trattasse e rimase in osservazione fino a che un sasso andò a sbattere contro un tronco troppo vicino a lui. Allora tornando a nascondersi, disse: –

Sono ingegnosi!

La rotonda testa di un fungo, simile a un enorme bersaglio per il tiro dell'arco, stava avanzando lentamente nella caverna. Arrivato in campo aperto si spostò di fianco per lasciare posto a un altro che lo seguiva, e leggermente in avanti, per permettere ai lanciatori di fionda di tirare, passandogli sopra, dalla loro posizione contro la parete della caverna. La seconda testa di fungo uscì e si allineò alla prima; un'altra la seguì, poi un'altra ancora fino a formare una lunga fila.

I funghi erano stati tagliati con particolare cura per non staccarne la testa; il tronco era sorretto da parecchi uomini che si riparavano dietro all'estremità rotonda, come dietro a uno scudo. Quando la prima fila di scudi portatili fu completa, se ne iniziò una seconda e l'avanzata cominciò solo quando tutte le file furono a posto. Allora si mossero lentamente e decisamente, mantenendo la loro formazione, mentre quelli della fionda, che funzionavano da artiglieri, seguitavano un tiro incessante di sassi acuminati.

– Hanno avuto una buona idea – disse Gordon con serena ammirazione. – Carri armati pigmei in azione!

L'opposizione all'avanzata era stata finora molto limitata; solo poche inutili pietre erano state scagliate, a titolo di prova, contro le teste di fungo. Quando la prima fila ebbe superato la metà dell'arena, Ed colpì uno dei bianchi dischi con un sasso che dopo aver fatto un caratteristico rumore si incassò nella massa polposa. Il risultato fu tutto qui e Ed scivolò con una smorfia di disgusto. Molti altri, sfidando il tiro delle fionde, lo imitarono, con altrettanto insuccesso; le pietre che non rimbalzavano, si incastravano dentro ai bianchi dischi come delle frecce scure e l'avanzata non rallentava.

Smith trasmise l'ordine di preparare i bastoni. Sembrava che si dovesse arrivare al corpo a corpo, perché i pigmei, protetti dai loro scudi, sarebbero arrivati fino ai piedi della barricata.

I difensori non avevano ancora capito l'effettiva gravità della situazione; seguitavano a far commenti sull'astuzia degli ometti. In fondo cosa potevano fare gli attaccanti? Tutt'al più avrebbero dato la scalata al bastione e sarebbe stato facile buttarli giù!

Le file avanzarono allargando l'angolo formato dalle teste di fungo, finché, giunti alla barricata, queste vennero a trovarsi sopra di loro come un tetto, sul

quale piovevano come proiettili i sassi degli avversari. Soltanto tre non erano riusciti ad arrivare perché i loro portatori erano stati colpiti da lanci più fortunati che abili.

Alla barricata si arrestarono. I difensori non potevano vedere come si piazzassero, ma supponevano che la parte interna delle teste di fungo portasse delle sporgenze simili a scalini, oppure che venissero abbassate per accostare alla barricata i gambi, sui quali era possibile arrampicarsi.

Ma le cose presero un'altra piega. Mark sentì uno dei loro uomini gridare e fare dei cenni verso le gallerie. Stavano entrando molte figure, pallide come gli altri, ma più alte e ben fatte.

– Santo Cielo! – mormorò Gordon. – Sono riusciti a smuovere gli «indigeni»!

I fiondisti erano ancora in azione e gli «indigeni» coprirono i primi metri correndo curvi, con la testa sotto la linea di tiro, ma a mano a mano che si avvicinavano si raddrizzavano e allungavano il passo. I difensori erano costretti a mantenersi nascosti dietro al parapetto da un intensificato tiro delle fionde. I primi «indigeni», attraversata l'arena, si arrampicarono sulle teste di fungo e fu chiaro allora che i pigmei non avevano soltanto l'intenzione di farsene degli scudi di protezione, ma di formarne una piattaforma sulla quale sollevare gli «indigeni» all'altezza dei difensori.

Quando gli «indigeni» si arrampicarono correndo, quelli della fionda cessarono i tiri; i difensori si rialzarono e ci fu una gragnuola di sassi. Gli «indigeni» erano in maggioranza, ma avevano un forte svantaggio: era difficile muoversi in fretta su quelle instabili piattaforme ed erano completamente esposti a breve distanza, armati soltanto dei coltelli di pietra. Tuttavia avanzavano e tra non molto si sarebbero trovati di fronte agli uomini della barricata. Il bastone di pietra di Mark si sollevò e si abbatté con gli altri; egli però colpiva senza rabbia, freddamente e in modo preciso. Pareva che non gli riuscisse irritarsi contro quegli uomini piccoli, mirava alle spalle, accontentandosi di paralizzare le braccia; aveva ancora la sensazione che si trattasse di una battaglia fatta per gioco, che fosse tutto un grosso malinteso.

Stavano ora combattendo su tutta la linea e la maggior parte dei suoi compagni non seguiva la sua tattica di indifferenza, lottava per uccidere o per mutilare e Mark pensava che questa differenza fra di loro fosse dovuta alla sua giovinezza; se fosse stato lì da anni come molti di loro, avrebbe capito

quello che essi sentivano. Verso il centro della linea vide Smith martellare con un corto bastone in ciascuna mano, mentre Ed flagellava con la sua mazza ondeggiante.

Il momentaneo intervallo di calma passò, all'arrivo di una schiera fresca di «indigeni». Uno scoprì Mark indifeso e gli fece un graffio non profondo sul braccio alzato; non si trattava di un gran che, Mark se ne accorse appena, ma bastò per fargli cambiare modo di vedere e anche lui cominciò seriamente a picchiare su quello che gli capitava. Un altro si attaccò al suo bastone cercando di strappargli elo di mano e Mark gli lasciò andare un sinistro con tutta la sua forza, sulla mascella; quello rotolò giù e il successivo ricevette in pieno il peso del bastone. La furia dell'attacco cominciava a diminuire; gli «indigeni» o stavano perdendo le forze oppure si facevano più prudenti. Mark abbassò il braccio e rimase in piedi senza fiato, per rimettersi subito in posizione. Appena un'altra sagoma bianca gli si precipitò contro, fece roteare il bastone, ma nello stesso momento gli mancò il piede sinistro e scivolò. Il bastone gli era sfuggito di mano e l'«indigeno» balzò oltre il parapetto piombandogli quasi addosso; egli parò una brutta coltellata e gli afferrò il polso destro, per alcuni secondi si rotolarono così mentre quello cercava di liberare la mano, poi l'«indigeno» improvvisamente cedette. Mark alzò la testa e vide Gordon che si chinava su di lui:

– Grazie! – gli disse.

Era steso in una depressione poco profonda fra due tronchi, una depressione che, ne era sicurissimo, non c'era fino a pochi minuti prima; un tronco doveva aver ceduto all'improvviso e lo aveva fatto cadere, ma perché?

Si spostò fino a un punto da dove poteva vedere il retro della barricata e si trovò faccia a faccia con un pigmeo! Senza esitare allungò un pugno e lo mandò a ruzzolare all'indietro. Laggiù ce n'erano degli altri. Ma come avevano fatto a superare la barricata? Guardò lungo tutta la parte posteriore del bastione e vide un pigmeo che stava spuntando da un buco. Dovevano aver tirato via dei tronchi in parecchi punti, al riparo della loro piattaforma! In alcuni punti, i tronchi sovrastanti erano così compressi che non avevano ceduto ed essi avevano potuto aprirsi un varco; altri si erano spostati verso il basso quando era venuto a mancare il sostegno sottostante, come era successo a quello su cui si era trovato lui. Rialzò il bastone che gli era caduto e balzò giù con un fischio. Fino a quel momento soltanto una decina di pigmei

avevano attraversato la barriera: quando quattro o cinque uomini li raggiunsero, li sistemarono subito, però si rese necessario mettere una guardia ai buchi affinché nessuno li attraversasse.

«Sono cascato proprio nel momento giusto» pensò Mark. «Ancora pochi minuti e ne sarebbero entrati delle dozzine!»

Venne addetto alla sorveglianza di un varco nel centro della barricata, e ne fu contento in fondo, perché non aveva nulla da fare se non darvi ogni tanto un'occhiata e calare il bastone su chiunque ne sbucasse fuori.

– Ehi? – lo chiamò qualcuno dall'alto.

Alzò la testa e vide Ed spettinato, con quella sua testa coperta di pelo.

– Per piacere, allungami una di quelle vesciche, una molto matura, amico, e sta' attento a maneggiarla.

– E come faccio qui? – chiese Mark indicando il buco.

– Non preoccuparti, ci do un'occhiata io.

Mark raccolse ubbidiente una vescica, tra le più grosse e la fece rotolare cautamente su per il muro.

– Ce la fai? – chiese Ed.

Mark ebbe un po' di difficoltà dato che era ingombrante, ma ce la fece. Ed si sporse in fuori al massimo e fra tutti e due fecero in modo di issare la vescica, integra, in cima alla barricata. Là Ed si mise a sedere e cominciò con gran cura a farci sopra delle lunghe incisioni con una pietra acuminata. Mark stava ritto sotto di lui dividendo la sua attenzione fra l'operazione e le sue mansioni di guardiano del buco. Era incuriosito, perché lungo la barricata stavano ancora combattendo e gli pareva impossibile che Ed non si trovasse in mezzo alla battaglia.

– A cosa serve? – chiese.

– Vieni su a vedere – gli sussurrò Ed.

Mark si arrampicò in cima alla barricata e vi si sedette. Subito una testa si affacciò al buco di sotto; Mark vi buttò un sasso e la testa scomparve.

Ed continuava a fare delle incisioni che partivano come raggi dai poli della vescica; i tagli non erano così fondi da tagliare la superficie, ma le incisioni

superficiali l'avevano indebolita al punto che stava per scoppiare. La battaglia ora si era raffreddata in confronto al primo attacco, probabilmente aveva avuto lo scopo di tenere impegnati i difensori, mentre i pigmei penetravano al di là della barricata attraverso i buchi ed ora che l'attacco a tergo non arrivava, gli «indigeni» si erano indeboliti.

Ed esaminò la sua vescica e fece una smorfia di soddisfazione; la sollevò tenendola con tutte e due le mani al di sopra della testa; la tenne in bilico per un momento, poi la lanciò avanti con tutta la sua forza. Due «indigeni» colpiti in pieno caddero ed essa scoppiò; una nuvola di spore bianche si diffuse per l'aria come una nevicata. Gli uomini più vicini ne furono accecati e da dentro si cominciò a sentire un gran risuonare di tosse e di sputi. A mano a mano che la nuvola si diffondeva facendosi sempre più tenue, si tornavano a vedere le sagome degli «indigeni» piegati in due nel parossismo della tosse, mentre ogni volta che tiravano il fiato seguitavano a mandar giù nei polmoni un numero sempre maggiore di quelle spore piumose e irritanti. La nube di polvere bianca si allargava e disturbava sempre più gli attaccanti, che persero ogni capacità di combattere; i loro occhi erano così irritati che non ci vedevano assolutamente più, barcollavano avanti e indietro, ansimando e soffiando come i peggiori asmatici e Ed si lasciò andare ad una risata di gioia.

- Ehi! Imprestami la tua giacca e portami un'altra vescica!

E cominciò ad agitare nell'aria la giacca, togliendo via le spore dalla barricata.

In pochi minuti lungo tutta la linea ci fu una nebbia di spore e i difensori dovettero abbandonare i bastoni per dei ventagli improvvisati. Gli «indigeni» erano assolutamente demoralizzati; non facevano che barcollare esausti dagli sforzi di sputare tossendo la polvere del fungo. I pigmei, sotto la loro testuggine di teste di fungo, erano in condizioni un po' migliori, perché le spore che essi respiravano arrivavano attraverso il filtro di quegli scudi. Quelli che non erano assordati dal rumore della propria e dell'altrui tosse dovevano stringere i denti dalla rabbia nel sentire il suono della risata dei difensori. Non c'era nulla da fare ormai, erano troppo disperati, troppo disorganizzati per un'altra azione. Il meglio che restasse loro da fare era di liberarsi degli scudi di fungo e tornarsene indietro verso i corridoi, come una massa di poveri vinti, inseguiti dalla gioconda risata che veniva dalla barricata.

Ed, in uno stato di chiassosa gioia fanciullesca per il successo ottenuto dal suo «attacco con i gas», lanciava insulti all'esercito in rotta. Zickle aveva cominciato a cantare un inno di vittoria di sua invenzione e anche Mark si accorse di ridere di fronte alla situazione farsesca creatasi in questo secondo attacco.

L'ultimo affannato pigmeo sparì tra i suoni di giubilo, ma l'ilarità non cessò, e a Smith occorse molto tempo per ricordare ai suoi uomini che era necessario riparare la barricata.

CAPITOLO XI

Mark alzò la testa verso Smith e gli chiese:

– Devono essere passati parecchi giorni da quel secondo attacco, credi veramente che torneranno?

– È sicurissimo – gesticolò Smith con enfasi. – Per che cosa credi che avrei fatto riparare la barricata? – E lanciò un'occhiata a Gordon che ne convenne.

– Certamente stanno preparando qualcosa allo scopo di catturarci; non possono lasciarci fuggire, a costo di qualsiasi perdita.

– Ma è passato tanto tempo! Può darsi che abbiano desistito.

– Non sono proprio i tipi. Penso che abbiano fatto una specie di «ammasso dei cervelli» e stiano studiando qualche nuovo espediente. – Smith fece una pausa poi continuò:

– Quello che mi ha colpito è la loro astuzia dell'ultima volta; pochi minuti ancora e un centinaio dei loro avrebbero attraversato la barricata. Non credo che quegli ometti abbiano deciso lì per lì un'impresa simile.

– No davvero – disse Gordon. – Scommetto tutto quello che volete che è stato Miguel o uno della sua banda a spingerli a ciò; e dirò di più! Scommetto dieci contro uno, che chiunque ve li abbia spinti, ora li spingerà a qualche altra cosa. Non dimenticate che questo è molto importante per loro, almeno tanto quanto lo è per noi. Sono usciti per catturarci e fatto è che, se ammettono Miguel nelle caverne esterne, avrà più probabilità di noi di uscire di qui.

– Be' in questo caso noi che cosa ci stiamo a fare? – disse Mark pensieroso. Gli altri lo fissarono.

– Voglio dire se noi ci arrendiamo e se Miguel riesce a uscire, non tacerà certo su questo luogo. Ci sarà una spedizione quaggiù, proprio come succederebbe se uscissimo noi; perciò se lui ha più probabilità di noi, perché non lo lasciamo andare?

– Ti stai dimenticando una cosa.

– Non capisco...

– Ti dimentichi che Miguel ha fatto un contratto con i pigmei. Non conosco la morale dei pigmei riguardo a cose di questo genere, ma perché dovrebbero rispettare i patti? A quanto ne so, lui non ha nessun mezzo per costringerli a rispettarlo. E se intendessero soltanto servirsi di lui? Certo hanno capito il suo scopo, questo è sicuro, ma non lo lasceranno libero di metterlo in pratica.

– E poi – intervenne Gordon, – se possono abbattere noi che siamo in centocinquanta, si chiederanno perché debbano piegarsi davanti a Miguel, e troveranno che non c'è nessuna ragione. La cosa che non capisco è che lui abbia creduto alle loro promesse, non è da par suo fare dei patti senza garanzie.

I tre restarono in silenzio per un po' di tempo, poi fu ancora Mark che riprese a parlare:

– Avrei creduto che dal loro punto di vista sarebbe stata una buona mossa distruggere queste luci. – E guardò i globi bianco-azzurri, che brillavano intatti nel soffitto roccioso. – Con la confusione che si sarebbe creata qui intorno la nostra difesa si sarebbe indebolita quasi certamente e da qualche parte sarebbero riusciti a passare.

Gordon spiegò: – Ci sono parecchi motivi che spiegano perché non l'abbiano fatto; per prima cosa i globi sono difficili a rompersi. Assomigliano al vetro, ma sono durissimi; poi questi pigmei hanno più paura del buio che di qualunque altra cosa; per loro è peggio ancora dell'inferno. Forse tu non puoi arrivare a capirlo, ma loro hanno passato tutta la loro esistenza sotto a queste lampade e questo si collega con la terza ragione e cioè che è un sacrilegio romperle. La loro vita dipende dalle lampade ed essi le adorano. – Allo sguardo di domanda di Mark, aggiunse:

– Sono il simbolo di Ra, ricordi che in quella scultura ne reggeva una? Rompendone una gli fanno un'insulto, e se ne rompono parecchie, egli si irrita tanto che manda loro il buio per tormentarli. Secondo quando dice Mahmud, sono così abituati alla luce, che non pensano al buio come a una mancanza di luce, ma come a qualcosa di concreto, con cui Ra manifesta la sua ira. È per questo che lo temono. E anche questa non è un'idea nuova, mi pare di ricordare qualcosa riguardo al flagello dell'oscurità scagliato da Mosè sull'Egitto; anche gli egizi non amavano il buio sebbene conoscessero il significato della notte. Per questi piccoli poveri diavoli deve essere spaventoso, come diventare ciechi.

Mark era poco convinto; la distruzione delle lampade gli sembrava un sistema così evidente per creare della confusione! Va bene che i globi fossero duri, ma i pigmei lanciavano le pietre che portavano con tanta forza... Non erano infrangibili e si ricordò che Gordon stesso gli aveva raccontato di averne rotta una per prova. Ma Gordon scosse la testa:

– È la nostra difesa più sicura! Non c'è miglior garanzia di una buona superstizione, ben radicata; decisioni della Corte dell'Aia oppure una conferenza di Ginevra, sono delle sciocchezzuole in confronto! Leggiti un po' di antropologia una volta o l'altra e avrai da stupirti! La gente arriva ad avvincersi in legami tali, che poi non riesce più a scioglierli, sebbene possano essere estranei alla ragione e anche alla sua sicurezza. – E la sua voce si fece più calda mentre seguitava a brontolare:

– La superstizione e la suggestione che questa esercita sono poteri molto trascurati ai nostri giorni; con questo non voglio dire che non circolino ancora moltissime superstizioni, convenzioni e tabù di ogni genere; ci sono, ma sono informi, mal controllati e molto spesso in contrasto tra di loro. Al giorno d'oggi l'influenza esercitabile sugli uomini e sulle donne è troppo diffusa e male utilizzata per essere efficace e i capi invece di valersene l'hanno trascurata e il solo sistema a cui hanno fatto ricorso in questi ultimi tempi per controllare i popoli, è la suggestione di massa in età adulta, la quale funziona, ma per essere efficace deve essere continuamente alimentata. Infatti non è difficile portare una nazione all'acme della guerra, ma il mantenercela richiede degli sforzi continui di energica propaganda perché se si lascia che la gente pensi con la sua testa, pianterà lì tutto e diventerà sempre più difficile sostenere la propaganda in modo che la gente non usi la testa per ragionare, prima o poi. La suggestione di massa, infatti, genera sempre una anti-suggestione: in primo luogo probabilmente per semplice opposizione, ma poi aumenta perché viene sostenuta anche da quelli che si accorgono di essere stati ingannati dalla suggestione originale. Modo di comportarsi veramente idiota! Mi fa pensare a quelle inserzioni pubblicitarie sulle cure per crescere in altezza; dichiarano che la crescita è garantita, ma che l'epoca adatta per fare la cura è l'età giovanile! La stessa cosa succede per la suggestione: funziona anche sugli adulti, ma se si vuole ottenere un buon risultato, si deve cominciare quando si è bambini. La Chiesa ha l'idea giusta. Si fa avanti non appena è possibile, con un battesimo. Una volta unito a questo un buon corso di addestramento, riesce a portare il bambino dove vuole. Non sa più

ragionare da solo. Crede di saperlo; a volte crede di fare dei ragionamenti con i fiocchi, ma questo non vuol dire niente: si limita a fare una sorta di gioco con le regole incise nella sua mente. In pratica si limita a muoversi in tondo all'interno di un recinto mentale.

«Le antiche religioni hanno sempre fatto così, e molte di esse sono durate moltissimo tempo. Sono finite, quasi sempre, perché fecero un uso sbagliato dei loro poteri, non perché si fossero indebolite. Alcune di esse non hanno concesso abbastanza spazio in cui muoversi in tondo; hanno ristretto le pareti del recinto sempre di più, finché qualcosa si è spezzato; altre hanno lasciato che le pareti cadessero a pezzi per mancanza di riparazioni, e la gente che stava all'interno ha potuto guardare fuori e si è accorta che ciò che c'era fuori non era poi tanto male. A questo punto hanno perso il loro grande potere... lo hanno perso in tutte le nazioni occidentali, ma i primitivi sono ancora vittime di una educazione superstiziosa.»

– È un segno che la forza della superstizione sta per finire – lo interruppe Mark. – La gente passa alla ragione.

– Ragione dei miei stivali. Non saranno pronti per la ragione ancora per migliaia di anni... Sempre che l'uomo ci arrivi. Santo Dio, amico, datti soltanto un'occhiata in giro. La ragione!

– Ma è la verità. Le religioni stanno morendo... almeno nell'Occidente. So che la gente fa molte parole sulle religioni, ma ne parla perché non ha più le convinzioni di un tempo... se le avesse, non ci sarebbe motivo di fare tutte quelle parole.

– Balle. Le religioni non stanno affatto morendo. Soltanto, perché dai a una cosa un nome diverso, credi di cambiarla? Puoi benissimo avere una religione senza una figura antropomorfica a cui essa faccia capo, esattamente come puoi avere uno stato senza un re. Democrazia, socialismo, comunismo, sono tutte religioni.

Mark obiettò: – No, sono teorie politiche. - – Be', quando mai hai trovato una religione che non fosse legata a una teoria politica? Ti dico che sono delle religioni, esattamente come il cristianesimo, l'islam e il buddismo. Sono una superstizione. Che altro, se non una superstizione, potrebbe dar luogo all'idea fantastica che tutti gli uomini siano uguali? La ragione non può darti questa idea. Che altro, se non una superstizione, potrebbe spingere la gente a

promulgare leggi basate sulla Camera dei Comuni Minimi Denominatori, e poi costringere le persone brillanti a uniformarsi ad esse? È un'istituzione basata sulla pura ragione quella che dedica la sua energia a preservare gli inadatti, cosicché trascura gli adatti e fa diventare inadatti anche loro? E questi, tieni a mente, sono degli sviluppi recenti, tra gente che dici stia «passando alla ragione». La ragione! Oh, Dio!

Gordon si alzò e si allontanò e Smith si volse a Mark dicendogli con una smorfia:

– È un grand'uomo il nostro oratore, vero? Il guaio è che anche lui non sa quello che vuole, proprio come tutti noi. Però ci è stato utile averlo vicino; trascina i ragazzi a parlare, a discutere, così che per un po' dimenticano di pensare a se stessi. – Si alzò e disse:

– Salgo un momento a dare un'occhiata a Ed e al suo gruppo, vieni?

Presero una via indiretta e arrivarono alle spalle del gruppo. Certi punti della caverna erano divenuti mal sicuri, da quando Ed aveva iniziato la sua scuola d'artiglieria; le fionde sono strumenti che richiedono una precisione di movimenti che si raggiunge solo con la pratica, perciò tutta l'area di fronte al tiro era divenuta zona pericolosa per un tratto abbastanza esteso. In una testa di fungo appoggiata al muro come bersaglio, erano piantate due pietre; Ed le indicò con la sua espressione allegra, dichiarando orgogliosamente:

– L'ho fatto io... uno...

– Su quanti? – gli chiese Smith.

– Oh, questo non conta! Questo non è un mitra, dovresti saperlo.

– E quell'altro di chi è?

– Di Zickle. Quel negro sta facendo grandi cose. – Zickle mise in mostra i denti bianchi e ne convenne.

– Davvero.

I due si fermarono un momento ad osservare le esercitazioni. La velocità e la forza dei missili erano formidabili, sebbene la mira fosse spesso assai vaga. Ed senza scoraggiarsi fece notare che quando ci fosse stato l'attacco i bersagli sarebbero stati molti e non soltanto uno.

Quando stavano per riprendere la loro strada, lasciandolo al suo tiro, Mark

chiese a Smith se la galleria procedeva e quello rispose con la solita frase «ora ogni momento è buono».

– E sai cosa c'è là sopra? – Mark indicò con il pollice il soffitto della caverna.

– Non ne sono sicuro. Che cosa intendi dire?

– Solo questo: supponi che ci sia una montagna?

– E allora?

– E allora, forse sei già al di sopra del livello della superficie, e stai scavando nel cuore di una montagna.

– È possibile... ma è poco probabile. Vedi, qui nei dintorni, è quasi tutto piano, con poche montagne. C'è una probabilità di mille contro uno che siamo sotto una grossa montagna, e penso che si possa correre il rischio.

– Non si potrebbe scavare qualche tunnel laterale, per assicurarsene?

Smith scosse il capo. – Non in questo momento. Sarebbe uno spreco di tempo. Ma se non fossimo giunti a dover correre, sarebbe stato interessante vedere. Ora come ora, con quello che sta capitando, non possiamo fare altro che continuare ad andare avanti diritti, e in salita.

I due girovagarono chiacchierando fino a che non furono interrotti da un rumore che proveniva dalla parete. Smith affrettò il passo.

– Cosa c'è?

– C'è qualcosa che si muove nella galleria di destra – disse l'uomo di guardia. – Ce n'erano due o tre dei loro che gironzolavano là dentro.

Sia Mark sia Smith si fermarono, ma non poterono scoprire molto. C'era del movimento, ma era impossibile capire di che si trattasse.

– È meglio richiamare gli uomini – decise Smith, – potrebbe esserci un'altra carica.

In due minuti sul parapetto della barricata c'era una fila di volti che guardavano e si sentivano i rispettivi proprietari che azzardavano delle ipotesi, ma passò ancora una buona mezz'ora prima che un preciso movimento avesse luogo.

Ed aveva scelto di sistemarsi insieme alla sua «artiglieria» quasi al centro del bastione e gli altri, che si erano tenuti a una buona distanza, li guardavano

con aria di sfiducia; si erano accorti che le pietre di solito sfuggivano dalle fionde prima del lancio.

Finalmente, quando la maggioranza aveva deciso che doveva trattarsi di un falso allarme, alcune piccole figure bianche sbucarono dall'apertura di destra. Ed attese che formassero una linea, poi insieme ai suoi uomini cominciò il tiro. Quasi tutte le pietre non fecero alcun danno e soltanto una figura cadde a sedere per terra stringendosi il ginocchio colpito; gli altri alzarono le fionde e risposero con una raffica. Gli uomini che erano sulla barricata osservarono i missili che erano stati scagliati contro di loro: erano più grossi delle pietre di prima e percorrevano una traiettoria più alta: sembrava una scarica di palle di neve, ma solo quando arrivarono a destinazione, fu chiaro che non si trattava affatto di pietre.

Una colpì il parapetto proprio di fronte a Mark e scoppiò in una nuvola di spore bianche. Egli, non appena gli entrarono nei polmoni cominciò a tossire fortemente e a sentirsi soffocare in modo atroce, e più faceva sforzi allo scopo di ben respirare, più spore inghiottiva; quando riuscì a vedere qualcosa, girò lo sguardo qua e là e un'altra raffica di palle bianche, che scoppiarono buttando fuori nuvole di spore, lo colse in pieno.

Tutta la linea ansimava e soffocava in quell'aria polverosa avvolta da un turbinio di spore, che non lasciava vedere più nulla. La tosse cominciava a far dolere la gola e il petto ed ogni nuovo colpo era più lacerante.

Erano stati superati nella loro medesima tattica. I pigmei o i loro consiglieri avevano raccolto l'idea di Ed, ma rendendosi conto che non potevano sperare di lanciare le vesciche sulla barricata in un bombardamento di fronte, avevano risolto il problema togliendo le spore dal loro involucro e mettendole in sacchetti più piccoli adattabili al tiro con la fionda. Ma a che scopo?

La barricata e i suoi difensori erano scomparsi in una nebbia artificiale, ma le pallottole continuavano a cadere con precisione in tutti i punti in cui la nebbia si rarefaceva. I pigmei e gli «indigeni» non potevano sperare di attaccare, perché una volta raggiunta l'area delle spore si sarebbero trovati nelle stesse condizioni disastrose degli altri. Non restava altro da pensare che questo sbarramento avesse lo scopo, oltre che di rendere impotenti gli avversari, di funzionare da schermo. Infatti i difensori soffocati e ansimanti non potevano far altro che cercare di indovinare quello che si andava preparando in fondo alla caverna.

Alla fine, dopo un tempo che parve interminabile, le bombe di spore cessarono di cadere, il bianco turbine cominciò a farsi più rado e a disperdersi completamente. I colpì di tosse si fecero meno frequenti e meno gravi, le palpebre si riaprirono senza doversi richiudere immediatamente in atto di difesa, gli occhi arrossati, lacrimosi tentarono con sforzi dolorosi di vedere quello che era successo al di là dello schermo, ma la visione era oscuramente confusa e furono i loro nasi a dare la chiave del mistero, indicando un debole odore di bruciato.

Una fischiante raffica di sassi li costrinse di nuovo a tirarsi indietro; Mark, quando i suoi occhi ne furono in grado, si rimise a guardare dal suo buco e l'operazione dei pigmei non fu più un mistero.

Cinque enormi pile di detriti vegetali erano allineate lungo l'estremità della caverna e da ciascuna saliva una colonna di fumo giallo e denso, che dopo essere salito diritto per qualche metro, si piegava allargandosi a ventaglio e spinto dalla corrente proveniente dalle gallerie avanzava dentro alla caverna. Le spire che si sollevavano dapprima isolate, salendo perdevano la loro individualità per fondersi in una nebbia grigio-giallastra, in una scura corrente che stava già insinuandosi nella volta ineguale e soffocando le lampade che vi brillavano debolmente, e diffondevano una luce opaca. Mark la vide lambire le altre, fluttuare intorno a quelle laterali, poi ispessirsi e sommergerle: ad ogni suo movimento l'oscurità aumentava.

Col diminuire della luce, la caverna sembrò mutare carattere; non era più il luogo familiare, l'ambiente di lavoro che tutti loro conoscevano. Gli angoli e i recessi si facevano misteriosi, prendevano un aspetto pericoloso; dai crepacci nascosti nasceva la paura che usciva strisciando per attaccarsi al pensiero degli uomini; era l' *agent provocateur* del panico.

Un gruppo sull'estremità destra scavalcò il parapetto e si calò sul terreno; si diresse correndo verso i fuochi, incurante delle pietre che venivano loro scagliate contro. I tiratori di fionda allora cambiarono tattica e lanciarono le palle di spore, che scoppiarono sulla loro strada, e gli uomini che correvano barcollarono, traballarono e si piegarono su se stessi mentre il rumore della loro tosse stizzosa arrivò a quelli della barricata, fra i quali fischiavano di nuovo le pietre che alcuni ne facevano cadere e trascinavano gli altri, che si sentivano presi, in una momentanea cecità, da un'ira impotente.

Mark volse lo sguardo verso Smith in una muta domanda e l'altro scosse la

testa.

– Non va; è proprio quello che loro vogliono, trascinarci in campo aperto. Se si arriva a questo, tutto è finito.

Smith aveva ragione; era la posizione, non il numero dei difensori, che aveva reso vano l'attacco. Indubbiamente avrebbero potuto fare un buon lavoro coi loro bastoni, ma sebbene i pigmei fossero piccoli, il loro numero sommato a quello degli «indigeni» non lo era affatto. Combattere all'aperto significava la sconfitta sicura, presto o tardi. Mark si fece serio. Questa faccenda del fumo non era stata prevista. Le lievi correnti d'aria che penetravano dai crepacci non sarebbero bastate a mantenere a lungo l'aria respirabile, e in poco tempo non sarebbero rimaste che due alternative; o venire alle mani o asfissiare; ma sia l'una sia l'altra significavano la fine del loro piano. I pigmei probabilmente avrebbero preferito la seconda; procurava meno fastidi.

Il fumo era adesso uno spesso lenzuolo che si stendeva contro tutta la volta e nella semi oscurità gli uomini guardavano il loro capo con aria di domanda; ma Smith non poteva far nulla, non riusciva a vedere una via d'uscita, e gli uomini girarono lo sguardo lungo la barricata, finché i loro occhi incontrarono l'allegro Ed. Anche lui non aveva nessun suggerimento da dare e per la prima volta da quando lo conosceva, Mark lo vide scoraggiato.

A quelli che insistevano per caricare subito, egli disse:

– No, è una cosa che non dovete fare; forse per cinque minuti vi divertirete a spaccare delle teste, ma questo non vi servirà a molto se il sesto minuto la testa spaccata sarà la vostra. Quello che dobbiamo fare è pensare a qualche nuova strada; ma mi pare che non ce ne sia nessuna... Dio santo! come vorrei non aver mai tirato quella vescia!

Lo strato di fumo si abbassava e nella penombra cupa la caverna diveniva più spaventosa. Le colonne gialle che si elevavano dai fuochi erano state ravvivate e parevano dei solidi. Non si trattava più che di una semplice questione di tempo, perché quel lenzuolo si abbassasse fino a scacciarli dalla barricata. Al di là dei fuochi, al riparo dall'irritazione del fumo i lanciatori di fionda erano fermi ad aspettare, e dietro di loro altri riempivano le gallerie; un tentativo di attacco sarebbe stato frustrato dalla differenza di numero.

Anche i difensori aspettavano; non potevano far altro, dopo la potente lezione ricevuta, dopo aver visto quello che era successo al primo gruppo che aveva

voluto scavalcare la barricata per uscire.

Non consideravano più Smith quale loro capo; né lui né nessun altro, e quel fatalismo che li aveva abbandonati di fronte alla necessità dell'azione, stava riafferrandoli ora, con una disperazione piena di rancore. La galleria a cui tanti di loro avevano lavorato per lunghi anni, ora sembrava del tutto inutilizzabile e la frase «ora ogni momento è buono» aveva un significato anche minore di prima. L'ultimo raggio della loro speranza era circondato da una iride di fumo che andava restringendosi fino a che sarebbe divenuto una definitiva punta di spillo di luce, senza cui non potevano vivere. In quell'ultimo, debole barlume di luce gli sguardi erravano lungo le pareti con la segreta speranza di veder emergere una figura che gridasse: «Siamo alla superficie!». Ma non appariva nessuna figura del genere. La parete e la galleria che essi avevano scavato si allontanavano in una lontananza sempre più nera...

– Se almeno avessimo qualcosa da fare – brontolava Gordon. – Venire asfissiati come un mucchio di topi...

Seguì un improvviso rumore che si rifletté echeggiando dietro di loro. Un centinaio di paia d'occhi si volsero come uno solo scrutando l'impenetrabile. Un grido improvviso del negro Zickle: – Acqua! – Poi si alzarono altre voci con toni di panico: – Acqua!... Acqua!...

Furono lunghi minuti di caos. Urla, uomini ansanti che si buttavano dalla barricata imprecando. Più avanti le acute voci dei pigmei che si alzavano in grida d'allarme e i fiondisti che lanciavano un'ultima, distratta raffica di pietre. Altre urla dalla apertura della galleria, dove lottano per fuggire, si calpestano a vicenda, si schiacciano. Mark sentì sul braccio una mano rigida come una morsa e la voce di Gordon, fredda e calma tra quel frastuono. Ma cosa stava dicendo?

– Aspetta se non vuoi essere calpestato.

Aspettare? Aspettare con l'acqua che sta arrivando e li affogherà tutti?

Uno strappo violento che non riuscì a liberarlo dalla ferrea stretta. Poi la voce di Smith:

– C'è un sacco di tempo... una quantità di tempo. Aspetta.

Il primo panico passa, si lotta per controllarsi. E l'assalto dell'acqua e il

rumore che avanza dentro alla caverna si estendono fino a soffocare tutto. È una parziale vittoria, la caverna è grande, e ci vuole una bella quantità d'acqua per riempirla. Dalle gallerie strilli e urla. Lottano, si accapigliano l'uno con l'altro per nulla, come animali, impazziti dal terrore. Gordon sta parlando calmo con Smith:

– Lasciamoli andare; la galleria è stretta, non può passarci molta acqua. C'è una quantità di tempo...

Quale galleria? Le cose cominciano a chiarirsi. La loro galleria, naturalmente. È giunta alla superficie, e deve essere andata a sboccare sotto al Mare Nuovo. Mai pensato a una tale possibilità. La galleria che doveva portare alla libertà... e Mark cominciò a ridere di uno strano riso.

Gordon lo scosse violentemente.

– Smettila.

Mark cercò di smettere ma non gli riuscì. Era terribilmente buffo, la galleria che doveva portare verso la libertà...

Qualcosa di duro e angoloso lo colpì alla mascella...

– Sta' zitto!... hai capito?

Seguitava a sentirsi scuotere e cessò di ridere. Strano, non era una cosa tanto buffa in fondo. Non lo scuotevano più.

– Scusate – disse e Smith brontolò fregandosi le nocche delle dita.

Ed arrivò dondolandosi lungo la barricata seguito da parecchi altri e osservò accennando in direzione delle gallerie:

– Che massa di pazzi! Ve lo sareste mai immaginato? – E sputò con aria disgustata oltre il parapetto. Restarono per un momento in ascolto del rumore delle lotte che si mescolavano a quello dell'acqua.

– Dio; e io che credevo che qualcuno di quei ragazzi avesse un po' di cervello! Se l'hanno, a quest'ora deve essere in vacanza!

– Qualcuno ce la farà a uscire – disse Smith.

– Sicuro che ce la farà; ma a che scopo? Per essere inseguito dall'acqua? Lo sai benissimo che non c'è nessuna via d'uscita da questo maledetto posto. Arriveranno su fino alla prima grande caverna, fino all'entrata e poi? Non

avranno altro da fare che aspettare che l'acqua arrivi là. Non è una bella maniera di morire?

Si voltarono a guardare il terreno dietro alla barricata; adesso l'acqua si incominciava a vedere, il suo margine era arrivato a pochi passi da loro e veniva avanti rapidamente, tramutando in fango il terriccio della piantagione.

– Così si spegneranno quei maledetti fuochi – mormorò Ed filosoficamente.

– Guardate là! – e Gordon accennò verso una bianca vescica appena visibile nell'oscurità. Galleggiava e dondolava qua e là sull'acqua.

– Cos'ha di speciale?

– Galleggia. E anche questi gambi galleggeranno. Un paio di gambi legati insieme potranno servire da zattera per tre o quattro uomini.

– Ma non potremo che salire lassù – e Mark alzò la testa alla cortina di fumo sul soffitto.

– No. A mano a mano che l'acqua sale potremo navigare lungo le gallerie; navigheremo fino alla prima caverna e poi...

Si arrestò all'improvviso, a una manata che Ed gli allungò sulla schiena.

– Magnifico, figliolo! Datemi un po' di corda, voi! Avrò un bel daffare!

Sciolsero frettolosamente alcuni bastoni; in pochi minuti tutti erano occupati a legare due per due i grossi tronchi bianchi. L'acqua saliva e batteva contro la barricata mentre lavoravano; i fuochi furono spenti da una corrente vorticosa. La prima zattera finita fu buttata dal parapetto e cadde con un forte tonfo; i due che l'avevano costruita vi si arrampicarono. Seguì un altro tonfo, poi un altro fino a che tutte le zattere furono sull'acqua. Ed guardò verso l'ultimo paio:

– Andiamo, ragazzi! È l'ora di occupare i vostri posti! Via, dentro.

Si mossero nell'acqua che arrivava al ginocchio e avanzarono spingendo le zattere verso i corridoi. Dietro di loro seguitava a rumoreggiare l'acqua che precipitava giù e che si alzava sulle pareti...

CAPITOLO XII

Margaret si svegliò e la prima cosa che vide fu un soffitto roccioso, alto circa tre metri sopra di lei, ma che le dava un senso di oppressione. Quei massi di pietra si sorreggevano senza alcun pericolo al di sopra del suo corpo, almeno lo sperava, ma non c'era nessun supporto che non li facesse gravare sul suo spirito, e tutto quel peso che si ammassava sopra di loro minacciava di schiacciare la sua resistenza. Questo era sempre il momento peggiore della sua «giornata»; tutte le sue difese erano al punto di minor resistenza, erano riserve che andavano declinando. Quando si svegliava le piaceva tener gli occhi chiusi per raccogliere le forze prima di aprirli.

Quante volte era rimasta così stesa, sveglia, ma volontariamente cieca, sperando inutilmente che si trattasse di un sogno? Non lo sapeva; da principio aveva cercato di tener calcolo del tempo, ma una volta aveva mancato di farlo, o erano due le volte? Aveva fatto due tratti sulla parete, poi aveva cambiato idea e ne aveva cancellato uno e in seguito se ne era di nuovo dimenticata. Ad ogni modo che utilità c'era? Anche se i periodi in cui dormiva avessero *grosso modo* corrisposto alle notti del mondo esterno, c'era poco da guadagnare a sapere quanti giorni, settimane o mesi passavano. Non serviva a nulla, anzi peggiorava le cose. Senza date ci si può immaginare che il mondo sia rimasto come lo si è visto l'ultima volta. Le date all'esterno significano un cambiamento, e in un certo senso era ancora più amaro pensare a un mondo che seguita a cambiare, alle stagioni che passano, i fiori che fioriscono e muoiono, mentre uno è rinchiuso e morto a tutto.

Sì, era morta, solo che la morte doveva rappresentare maggiore calma. Perché non si uccideva? Ad ogni risveglio si faceva la stessa domanda e certe volte aveva preso la decisione di farlo, ma poi quando tornava pienamente cosciente, scacciava quel pensiero. Per questo c'era tempo in seguito, in fondo v'erano ancora delle possibilità...

Quando fosse diventata vecchia, quando la sua pelle avesse perduto la morbidezza e i capelli fossero divenuti grigi, quando, insomma, non ci fosse stato più niente per cui valesse la pena di tornare nel mondo, allora l'avrebbe fatto.

Alzò una mano e si portò davanti agli occhi una ciocca di capelli. Tendendola

al massimo, ella poteva, strabuzzando gli occhi, vederla. Poi rimise la ciocca al suo posto. Un'attenta ispezione non aveva rivelato alcun filo grigio in mezzo al rosso. Aveva sentito parlare di persone i cui capelli erano incanutiti in una notte: considerando ciò che era accaduto a lei, era incline a ritenere che si trattasse di una favola: se la diceria fosse stata vera, si disse, ormai i suoi capelli avrebbero dovuto essere bianchi come la neve. Chissà, magari sulla nuca?...

Che seccatura non avere uno specchio!

Si alzò a sedere. Un ciuffo di pelo giallastro in un altro angolo si svolse, sbadigliò ampiamente, poi si stirò, si mise a sedere sulle anche e la fissò ammiccando.

– Buon giorno, Bast.

Il gatto sbadigliò di nuovo e abbassando gli occhi, cominciò la sua toeletta mattutina.

– Hai ragione – convenne lei, – è l'ora del bagno. – Si alzò dal mucchio di strisce di fungo che le serviva da letto e si diresse verso l'apertura; per entrare nel corridoio dovette curvarsi; il locale era stato fatto dai pigmei e adibito a uso dei pigmei.

Fuori salutò amichevolmente la sua guardia del corpo; da lungo tempo era svanito in lei il risentimento che aveva provato verso di loro. A che serviva infatti? Non se ne curava più, anzi avevano cominciato a farle un po' pena; in fondo non erano che una povera popolazione semplice e ingenua, che era stata truffata dalla vita.

Si formò la solita processione. Prima venivano due bianchi nani il cui solo abbigliamento strettamente utilitario era rappresentato da una stringa intorno al torace, che aveva lo scopo di sostenere un coltello di pietra. Poi veniva lei con quell'abito bianco che era stato così elegante e che adesso era spaventosamente consumato; e alla fine ancora due pigmei, che portavano delle fionde e un sacchetto di pietre per uno, come supplemento ai loro coltelli. I cinque avanzarono in questa formazione fino a una caverna per metà piena d'acqua, che serviva da piscina.

Le abluzioni di Margaret erano circondate da un'aura di cerimonia; quell'operazione che aveva scopi puramente pratici, aveva avuto successo come spettacolo popolare e vi assisteva un gran numero di spettatori senza

fretta, che apparentemente non avevano nulla da fare, come in altre circostanze avrebbero assistito al cambio della guardia.

Non riusciva a pensare senza sorridere all'agitazione che aveva accompagnato il suo primo bagno. Prima che la sua guardia del corpo si rendesse conto delle sue intenzioni, ella era già nell'acqua; il terribile lamento che aveva accolto la sua ricomparsa alla superficie non si poteva interamente attribuire a una disinteressata ansietà per la sua salvezza! Ella non aveva mai indagato quali punizioni fossero riservate alle guardie che permettevano a una persona semi-sacra di eludere la loro vigilanza, sia col suicidio sia con la fuga, ma probabilmente dovevano essere pene assai gravi. Aveva voltato la testa alzandola verso di loro, al che il lamento era svanito ed era stato sostituito da un'espressione di meraviglia. Quando era ricomparsa si era elevato un eccitato chiacchierio e quando aveva fatto ritorno nuotando verso il bordo della piscina, aveva preso terra di fronte a un gruppo meravigliato, pieno di rispetto e servilismo.

A quell'epoca non poteva né parlare né capire la loro lingua, ma non erano necessarie le parole per capire che era salita nella loro stima. La sua divinità, che dapprima si sospettava dovuta all'associazione con Bast, divenne da allora un fatto acquisito. Ella colse la differenza nei loro sguardi e decise di non lasciarsi sfuggire il vantaggio acquistato, facendo del suo bagno «quotidiano» un vero e proprio costume.

Quella «mattina» (manteneva l'abitudine di dividere il proprio tempo in diverse sezioni) la cerimonia si svolse come al solito. Una folla di circa un centinaio di persone che associavano l'idea dell'acqua soltanto con le inondazioni e la morte, si era riunita intorno al suo «trampolino» pronta all'ammirazione e allo stupore.

Il pudore, che l'aveva messa in imbarazzo da principio al momento di spogliarsi, da molto tempo era scomparso; i pigmei uomini e donne non indossavano abiti ed essa capiva adesso che consideravano i suoi non come oggetti da coprirsi, ma come un emblema della sua carica. Guardavano il suo corpo nudo con un'ammirazione completamente priva di passione; uno di loro le aveva detto che sembrava che dentro al suo corpo ci fosse della luce; una luce bianca, ma profondamente diversa dal bianco pallore della loro pelle e dentro di sé ella cominciò a temere il momento in cui quella trasparenza sarebbe sparita e la sua pelle si sarebbe fatta opaca per la mancanza di aria e

di luce.

Rimase ritta per un momento, snella figuretta in equilibrio sul bordo mentre gli spettatori mantenevano un rispettoso silenzio. Allargò le braccia con la grazia di una rondine, poi tagliò l'acqua con un tuffo che la portò a una profondità di sei o sette metri. Li divertì per un momento ridendo davanti alle loro facce che non riuscivano a cancellare del tutto la paura; si rivoltolò a suo piacere, sbattendo l'acqua scura con le sue bianche estremità, si tuffò e nuotò sott'acqua per una ventina di metri, divertendosi a sfidarli perché indovinassero la sua direzione; la sua ricomparsa fu accolta da una ovazione eccitata, quasi avesse compiuto un miracolo, e alla fine con lunghe bracciate si riavvicinò a terra.

Sulla via del ritorno verso la sua caverna fu raggiunta da uno dei pigmei anziani, la cui faccia si sforzava di apparire rugosa, mentre dava l'impressione di essere rigidamente tirata sul cranio. Si distingueva dagli altri perché era vestito; non che portasse un abito elegante, si trattava di striscette di pelle di fungo rozzamente intrecciate e tagliate in forma di tunica cortissima, ma questo tuttavia bastava a distinguerlo dai suoi compagni. Margaret lo salutò chiamandolo «Garm» (in fondo non era sicura se si trattasse di un nome o di un titolo, ma serviva allo scopo e questo bastava) ed egli le rispose chiedendole notizie della sua salute e di quella di Bast con interesse più accentuato. Rispose brevemente, sapendo che egli non avrebbe più parlato fino a che non fossero rientrati nella caverna in modo che le guardie del corpo non potessero ascoltare.

Garm era il solo tra i pigmei con cui ella potesse fare una conversazione. Quando ebbe imparato tanto della loro lingua da farsi capire, si era decisa a voler sapere qualcosa di più su quella popolazione, ma la maggior parte delle sue domande aveva incontrato soltanto rifiuti. Di tanto in tanto rispondevano irritati, ma più comunemente dimostravano una tale indifferenza, che faceva capire come le domande fossero di cattivo gusto se non poco delicate. Le avevano concesso di infrangere alcuni dei loro tabù minori – in fondo doveva avere sì o no dei privilegi data la sua posizione di assistente di una dea? – ma si facevano sgarbati quando essa superava certi limiti di convenienza misteriosamente stabiliti. La loro collera non era rara; ci vuole una lunga esperienza per percorrere lo stretto ponticello rappresentato dal codice razziale di qualcuno e più difficile ancora è il passare da questo a un altro, quando quest'altro è involuto come un labirinto e basato su concetti

incomprensibili e ogni tanto è facile mettere un piede in fallo. Margaret fece del suo meglio per camminare prudentemente dopo i suoi primi grossi errori, ma non era facile.

Garm era diverso dagli altri. Solo gli stupidi diventano più bigotti invecchiando e Garm non era stupido; nel suo mondo era un saggio che vedeva nelle credenze del suo popolo molte discordanze.

Per tutta la sua vita aveva nascosto i suoi dubbi, in parte per paura, in parte per politica e infatti perché avrebbe dovuto manifestarli? O sarebbe riuscito a rovesciare l'ordine stabilito delle cose, oppure, come era più probabile, sarebbe stato punito. Né l'una cosa né l'altra sarebbe servita a nulla e probabilmente il suo destino sarebbe stato quello di tutti gli eretici e non avrebbe raggiunto che la morte per una piccolissima conoscenza.

E lui invece voleva sapere qualcosa di più; era stato il desiderio di apprendere quello che maggiormente gli aveva impedito di manifestare le proprie idee e ora era contento di non aver parlato. Le briciole di informazione che aveva ottenuto da quella prigioniera erano in parte sagge, banali o assurde, alcune colmavano parecchie lacune nelle sue opinioni, molte erano inutili, ma tutte erano nuove e interessanti: forse egli era il solo uomo della sua razza che dimostrasse interesse alle cose nuove, non ne aveva mai incontrato un altro.

La conversazione fra i due non era facile; insegnarle il proprio linguaggio non era sufficiente, c'erano tante cose nella vita di lei che non esistevano in quella di lui, tante parole che intere frasi nella sua lingua non bastavano a spiegare: egli era stato costretto a imparare qualcosa della lingua parlata da lei e ora parlavano una lingua che era un miscuglio delle due, e diguazzavano in paludi di incomprensioni.

Appena rientrata nella caverna, il primo pensiero di Margaret fu per Bast; fino a che il gatto fosse vissuto lei era salva e non sapeva cosa poteva succederle se fosse morto. Se fosse stata sicura che un simile evento l'avrebbe fatta bandire verso le caverne adibite a prigione, la carriera di Bast sarebbe stata breve. Ma i pigmei credevano alla sopravvivenza dopo la morte ed estendevano questa credenza anche agli animali, e probabilmente era destino che ella dovesse essere spedita a prendersi cura del gatto nel suo viaggio nel regno delle ombre. Alcune prudenti domande rivolte a Garm, il quale non aveva ancora perso la fede nella divinità dei gatti, non servirono a chiarirle questo dubbio. In fondo, le fece notare lui, un gatto sacro non si può lasciare

solo in un simile cambiamento e chi può essere più indicato per badare a lui, di chi ha avuto lo stesso incarico durante la sua vita? Avrebbe potuto offendersi di avere degli estranei intorno e manifestare la sua collera verso coloro che glieli avevano mandati.

Un uomo saggio cerca di compiacere anche i capricci di una dea. Garantita l'immortalità felina, quel discorso era tristemente logico, ma per Margaret, che dubitava di ogni genere di immortalità, salvo quella che si raggiunge per mezzo della progenie, era doppiamente urtante.

Esaminò il gatto e si assicurò che gli ci sarebbe voluto ancora un bel po' di tempo prima di rompere coi denti la corda che aveva al momento. Bast non avrebbe mai dovuto fuggire di nuovo: c'erano stati abbastanza fastidi l'ultima volta. Quando si fu assicurata che era al sicuro, portò una scodellala presa in un angolo. Bast osservò il contenuto, l'annusò con quella riserva comune ai gatti e cominciò a mangiare, senza riserve di nessun genere.

Da principio c'erano state alcune difficoltà dietetiche, perché Bast aveva rifiutato con fermezza i funghi sotto qualunque forma. Margaret in una serie di disegni che avevano suscitato l'ammirazione generale, aveva cercato di spiegare le cose ai pigmei, ma non era servito a molto perché pareva che per loro cibo e funghi fossero sinonimi. Il latte? Non era possibile disegnare il latte! Provò a fare una mucca, ma non ebbe successo, e non soltanto perché era un brutto disegno di «animale quadrato con una gamba a ogni angolo», ma anche perché aveva invaso la religione.

Solo in seguito quando vide le sculture di Hator si rese conto di essersi mossa su un terreno pericoloso.

Si rimise a pensare; cosa mangiano i gatti? Il pesce, naturalmente! Questa volta ebbe luogo un'enorme discussione. Secondo la spiegazione che Garm dette in seguito, era sorta una questione di precedenza. Era legittimo saziare il simbolo di Bast con i simboli di Hamhit? Questo era praticamente come chiedere quale delle due dee avesse mezzi più potenti per manifestare la propria collera, perché una delle due doveva necessariamente essere anteposta all'altra, dato che o il pesce o il gatto dovevano morire. L'imbarazzante caso fu alla fine risolto da qualcuno che suggerì l'idea che era possibile avere molti pesci, mentre c'era un gatto solo! e Hamhit non avrebbe potuto lamentarsi (o non avrebbe sentito la mancanza) se ne prendevano alcuni! Allora erano stati portati i pesci, che erano degli orribili mostri

catturati nei fiumi sotterranei e completamente diversi da quelli che Margaret conosceva. Erano bianchi e senza occhi, nati da migliaia di generazioni cieche per il buio; fra di essi ci fu una creatura simile a un'anguilla, che si conquistò il particolare favore di Bast.

Dopo essersi assicurata dell'appetito del gatto, ora poteva dedicarsi alla monotona dieta e mangiava il suo pranzo composto di funghi preparati in diverse forme, con la stessa indifferenza con cui, a casa, avrebbe mangiato del pane. Garm le si sedette vicino, tuffò una tazza di pietra dentro a un vaso di spirito e cominciò a sorseggiarlo. Il vaso era lì soltanto per Garm. Margaret aveva assaggiato quella roba una volta soltanto e l'aveva classificata di parecchio inferiore a quella wodka di infima qualità che si fa col pane. A Garm evidentemente piaceva molto e ne bevve diversi sorsi prima di cominciare a riassumere la conversazione interrotta di «ieri». In quel momento il suo interesse era diretto al trattamento degli animali e sebbene la sua esperienza in proposito si limitasse a pochi gatti, cani, topi e altre piccole creature, riuscite ad arrivare in qualche modo fin laggiù, conosceva gli altri attraverso ai disegni e alle sculture.

Le preliminari incomprensioni erano già diminuite e Margaret era riuscita a dissipare l'idea che una mucca consistesse in una testa bovina sopra un tronco di femmina umana. Il vecchio ometto aveva trovato che la cosa era rivoluzionaria ma non incredibile; era già stato turbato dalla differenza tra un cane vivo e la classica figura di Anubis. Chiese:

– Voi non adorate gli animali?

– No – disse Margaret; poi ammise: – No, almeno nel nostro Paese.

– E gli dèi non si irritano?

– Non credo. I nostri dèi sono diversi, capite?

Garm rifletté su quel dato; l'idea di animali non associati agli dèi era difficile, ma arrivò a capirla.

– Allora, dato che non avete paura degli dèi e che gli animali devono mangiare molto, perché non uccidete tutti quegli animali che non desiderate mangiare?

– Li facciamo lavorare per noi.

– Ma parlavate di speciali creature di metallo che avete creato per farle

lavorare per voi, di creature molto più forti degli uomini o degli animali.

– Sì, ma per certe cose è più economico adoperare gli animali che le macchine.

Garm guardò meravigliato verso Bast.

– E che cosa fanno i gatti per voi?

– Prendono i sorci.

– Cosa sono i sorci?

Margaret sbuffò dentro di sé e si inoltrò nella spiegazione. Ecco qual era il guaio di quelle conversazioni! C'erano così pochi punti di contatto che bisognava sempre interrompersi per spiegare le cose più semplici! E poi era stanca di parlare di animali e desiderava cambiare argomento; ma Garm non la intendeva così; afferrava un soggetto coi denti e seguitava a rimasticarlo. Era presto riuscito a scoprire, con grande soddisfazione, che c'era una classe di animali, definiti «da salotto», i quali non lavoravano e per di più che esisteva una società per proteggere i diritti degli animali, sostenuta principalmente dai difensori di questi parassiti. Pare che egli interpretasse la cosa come un principio di ritorno verso la grazia, e disse:

– Questo dimostra che stanno di nuovo ricominciando ad adorare gli animali.

– Non vuol dimostrare questo; dimostra una sublimazione – obiettò Margaret.

La parola «sublimazione» richiese qualche spiegazione, ma alla fine ci arrivò. Invece di offendersi a quest'idea, egli la accettò di buon grado e si tuffò immediatamente in un mucchio di incomprensibili dichiarazioni circa le relazioni fra religione e sublimazione, da cui tirò fuori l'idea che l'adorazione degli animali andava rafforzandosi.

– Tengono degli animali presso di sé, animali da salotto come voi li chiamate, senza nessun motivo chiaro, il che significa che negli animali devono trovare qualcosa che non possono trovare altrove. E questo qualcosa è lo spirito divino; quando conosceranno questo spirito divino si riuniranno in una nobile società per pregarlo, in modo che anche gli altri potranno riconoscerlo.

– No, non capite. Non c'è niente di divino in tutto questo; infatti essi dicono che gli animali non hanno anima.

Garm la guardò per un momento, urtato dall'eresia.

– Ma vivono.

– È naturale, ma il nostro popolo dice che soltanto gli esseri umani hanno un'anima.

– E perché?

Margaret fu costretta ad ammettere che il perché non lo sapeva, e Garm esultò.

– Questo significa che il vostro popolo comincia a riacquistare la fede; presto ammetteranno che gli animali hanno un'anima. Nel loro intimo devono già sentirlo e infatti se non fosse così vi pare possibile che perderebbero tanto tempo e tante ricchezze dietro agli animali?

«Possibilissimo» pensò Margaret.

– No, voi non capite. Voglio dire: se pensassero che gli animali sono senz'anima, evidentemente si affaticherebbero per il bene degli uomini, che hanno un'anima; il fare altrimenti sarebbe uno spreco.

«Dite che il vostro mondo si trova in difficoltà; non c'è da meravigliarsi, poiché avete disprezzato gli dèi; ma ora che i loro servitori stanno per essere di nuovo riconosciuti, gli dèi vi sorrideranno di nuovo.»

– Oh! – esclamò Margaret.

L'idea che il mondo potesse redimersi per mezzo della Società per la Protezione degli Animali era un'idea nuova, anche se non ispirava una gran fiducia.

Garm, ora che la situazione degli animali era stata sistemata in modo soddisfacente, divenne abbordabile su altri argomenti ed ella cercò di raccogliere notizie:

– Ci sono state altre rotture?

– No – le disse lui. – Nessuna rottura, ma abbiamo dovuto chiudere altri due sfiatatoi perché l'acqua vi gocciolava dentro.

Allora il Mare Nuovo saliva ancora! Margaret si chiedeva per quanto tempo le grandi tubature di Gabès avrebbero continuato a riversare i loro milioni di litri d' acqua; da un po' di tempo non c'erano state brecce gravi, ma potevano essercene da un momento all'altro. La massa d'acqua lentamente e

incessantemente trovava i punti deboli e li sfondava; fino a quel momento avevano resistito all'inondazione, chiudendo i corridoi, ma uno alla volta i passaggi di aerazione avrebbero dovuto esser chiusi; e quante di quelle centinaia di aperture, che rappresentavano il sistema naturale di ventilazione delle caverne, si potevano chiudere prima che l'aria si facesse irrespirabile? Ogni volta che veniva a sapere che ce n'era una di meno, le pareva che le caverne divenissero più soffocanti. Sembrava che il problema fosse: morire asfissiati dalla mancanza d'aria o dall'annegamento?

La configurazione delle caverne l'imbarazzava non poco. Un «giorno» era sfuggita alle sue guardie del corpo ed era tornata alla caverna dove era sbarcata insieme a Mark. Ferma in cima alla rampa aveva osservato il *Sunbird* che era ancora dove Mark l'aveva ancorato, quanto tempo prima? Ma l'acqua non affluiva più nella caverna; la rottura era stata bloccata e soltanto una corrente così debole da increspare appena la superficie, scendeva dalla galleria in cui essi avevano navigato, fino ad un'apertura dalla parte opposta. Il lago che si era formato nella caverna era così liscio che quello che vi si rifletteva gareggiava con l'originale.

Margaret guardando la superficie del mutilato *Sunbird* si era sentita tentare; sarebbe stato così facile correre giù per la discesa, saltare a bordo e tagliare la corda. Certo sarebbe stato meglio lasciarsi andare alla deriva dentro quella galleria, e accettare il rischio inerente, che continuare quella vita fra i pigmei! Probabilmente non sarebbe riuscita a nulla, ma che differenza c'era? Si trattava solo di morire un po' prima, di morire in un tentativo di evasione, anziché aspettar di affogare qui. Poteva anche capitarle la fortuna di riuscire a liberarsi, di salvare questo luogo sotterraneo e la sua popolazione... E Mark. E si vedeva in lotta con funzionari, giorno e notte, tirare i fili sino a che finalmente le pompe di Gabès avrebbero smesso di girare e una spedizione sarebbe scesa giù a liberare Mark e gli altri prigionieri del sistema di prigioni... Era rimasta lì a lungo, ma, sebbene la sua fantasia facesse grandi voli, il corpo non si mosse.

Aveva paura, ma non era questa la sola causa della sua esitazione; aveva la medesima paura ad andare e a rimanere e un'altra sensazione la tratteneva; la sensazione di poter essere utile qui, che qualcuno, Mark?, potesse aver bisogno di lei e che invece lei aveva disertato. Sarebbe stato tutt'altro che impossibile per lei fuggirsene sola, e con quel suo tentativo poteva, in un certo senso, far naufragare le possibilità degli altri; non era ben chiaro perché,

ma sentiva il dovere di restare e dopo un'ultima occhiata aveva voltato le spalle al *Sunbird* ed era tornata indietro a cercare la sua distratta guardia del corpo.

Sapeva che si erano aperte altre brecce dopo quella che aveva fatto inabissare lei e Mark e nonostante il *Sunbird* galleggiasse praticamente allo stesso livello di prima. Questo la incuriosiva e la imbarazzava e decise di chiedere a Garm il perché, senza dirgliene il motivo. A quell'epoca avevano ancora una certa difficoltà a parlare tra di loro ma a quanto aveva potuto capire, egli le aveva risposto: – Le caverne si trovano a livelli diversi. Spesso sono come una serie di profondi buchi collegati da corridoi; soltanto in quelle dove i pavimenti delle caverne collegate sono di eguale o quasi eguale profondità, le entrate e le uscite dei corridoi sono a livello del terreno, spesso si è dimostrato più conveniente aprire una via d'ingresso sulla parete e fare una rampa che scende fino a terra. Così il percorso lungo le gallerie può essere più breve. Certe volte si sono dovuti evitare dei crepacci e altre formazioni di roccia più dura. Non c'è regolarità e perciò, sebbene alcune rotture abbiano permesso all'acqua di scendere fino a livelli più bassi, altre l'hanno scaricata in caverne simili a pozzi, e abbiamo potuto arrestarla prima che raggiungesse i corridoi laterali e straripasse. È una fortuna che ci sia un numero minore dei nostri di quanti ce ne fossero una volta, perché tutte le caverne più basse sono già profondamente allagate.

Era rimasta soddisfatta da questo discorso, che però lasciava molto da spiegare. Perché per esempio, nella caverna del *Sunbird* scorreva un leggero rivolo d'acqua? Scendeva verso le caverne a livello più basso dei pigmei? E se era così, perché non lo avevano arrestato? La sola possibilità che rimaneva era che l'acqua andasse a scaricarsi oltre il sistema di caverne dei pigmei raggiungendo un fiume sotterraneo che una volta attraversava la caverna. Alla fine aveva tirato un sospiro e aveva lasciato perdere; c'erano tanti problemi da lasciar perdere in quel luogo!

Era un sollievo sapere che in seguito non c'erano state più rotture; ogni volta ch'ella veniva a conoscenza di una, il cuore le si metteva a correre dolorosamente, fino a che non era sicura che la prigione della caverna non era minacciata. Da principio si era irritata con se stessa per la sua ansia (ma sorgeva involontariamente ed era più forte di lei) perché non aveva ancora perdonato a Mark la carneficina dei pigmei. Era stato quell'improvviso accesso di violenza che l'aveva colpita, più della violenza in se stessa, e per

molto tempo non aveva potuto pensare a Mark senza rivedere quei corpi commoventi come corpi di bambini stesi scompostamente davanti a lui. Se le fosse stato possibile tornare al *Sunbird* prima che la sua furiosa indignazione si fosse calmata, nessuna esitazione avrebbe potuto trattenerla.

Ora, familiarizzata con l'idea, non risentiva più la sensazione che allora l'aveva colpita; aveva insensibilmente cominciato ad assumere qualcosa dell'atteggiamento dei pigmei: il fatto era accaduto, erano andate perdute delle esistenze, era una disgrazia, ma non c'era nulla da fare. Nessuno chiedeva il sangue dell'assassino, nessuno suggeriva che avrebbe potuto comportarsi in modo diverso. Pareva che i pigmei dessero all'atto di morire una minore importanza di quanto non gliene desse il suo popolo. Oppure non era così? Era perché il suo popolo dava un'importanza esagerata alle forme di morte più spettacolari e più sensazionali? Al suo Paese si manifestava più indignazione e si faceva più pubblicità per un assassinio (giustificato o no), che per cento incidenti di strada, mortali. Ma la morte era altrettanto definitiva, e allora, evidentemente, era il modo che contava, non l'atto; se non fosse stato così, non ci sarebbe stata nessuna differenza fra l'essere impiccati per legge e l'essere impiccati da un individuo qualunque, mentre tutti sanno che la legge può fare cose che gli individui privati non possono. Sì, era il modo che provocava le emozioni della gente. Se sparate a un uomo perché è un pericolo, tutti si infuriano, ma se uccidete un eccellente cittadino, che però guida distrattamente, nessuno ci bada. Era molto sconcertante... Ad ogni modo il fatto saliente era che i pigmei non facevano tutte queste delicate distinzioni, pareva che essi mettessero tutti i decessi nel capitolo delle morti per disgrazia. La morte, in fondo, era una cosa naturale come la nascita, non si era fatto altro che accelerare il suo avvento; tutti erano condannati a morire per il fatto di essere nati, e questo non si poteva mutare.

A mano a mano che il tempo avanzava, il quadro dei pigmei massacrati cominciava a perdere il suo significato; essi non rappresentavano più l'urtante prova di una insospettata caratteristica di brutalità nella natura di Mark... O almeno l'idea di una caratteristica di brutalità non colpiva più tanto; infatti c'era qualcosa di buono in una vena (naturalmente leggera) di brutalità...

Garm interruppe la sua interessante corrente di pensieri; entrò in gioco la sensazione del tempo, che i pigmei avevano così sviluppata, come se nella testa di lui avesse risuonato una sveglia, e le disse:

– Dobbiamo andare.

Margaret aveva cessato da molto tempo di meravigliarsi di quel bernoccolo per il calcolo del tempo; si alzò, attraversò la caverna per andare da Bast, lo prese, sciogliendo la corda. Garm inghiottì le ultime gocce della sua tazza di spirito e la precedette verso il corridoio.

CAPITOLO XIII

Il culto di Bast si svolgeva in una delle caverne più ampie, che aveva richiesto un gran lavoro per essere adattata a dimora di una dea. I pigmei abitualmente si limitavano a smussare gli angoli di roccia più pericolosi e a tagliare le sporgenze che ostruivano il passo, ma questo non poteva bastare a rendere elegante un santuario divino; le scomodità potevano anche andar bene per loro, ma non si addicevano a una dea e secondo l'assioma che uno spirito incorporeo ha più necessità di un bell'alloggio che non un individuo di carne e sangue, essi avevano fatto del loro meglio. Dopo aver smussato le pareti rocciose fino a renderle quasi lisce, le avevano coperte di sculture in bassorilievo e ora tutta la caverna era percorsa circolarmente da larghe strisce con rappresentazioni pittoriche, alternate a strisce più strette coperte di schemi puramente decorativi, che andavano da terra fino al soffitto.

Margaret aveva l'impressione che le strisce più grandi narrassero una storia, ma, se era così, doveva essere stata scolpita per lettori intelligentissimi. Spesso la rigidità e la spigolosità delle figure le rendevano ancor meno informative degli schemi puramente geometrici che le circondavano. Gruppi isolati in cui si svolgevano battaglie tra frombolieri e guerrieri armati di pietre erano però identificabili chiaramente, e così certe processioni che potevano essere costituite sia di vincitori che di vinti, ma il legame che collegava tra loro queste scene era alquanto elusivo.

Neppure Garm sapeva dare delle spiegazioni. I fatti raffigurati, qualsiasi fosse la loro natura, erano dimenticati da lunghissimo tempo, e i legami tra di essi erano invisibili. Per Garm e per tutta la sua razza le sculture erano semplicemente delle decorazioni. Anche la conoscenza della storia aveva seguito la storia nella dimenticanza. Egli sapeva soltanto che quelle sculture dovevano essere state fatte da qualcuno della sua razza, dato che rappresentavano dei pigmei. Margaret notò anche che gli occhi erano raffigurati di profilo, alla maniera egizia, e che i pochi colori erano usati con moderazione, raggiungendo tuttavia degli abili effetti. Il principale risultato della sua ispezione fu che la razza doveva trovarsi in uno stadio avanzato di degenerazione.

Nel fondo della caverna era situata un'enorme statua della dea Bast, che era

una testimonianza concreta dell'influsso straniero. La massiccia figura sedeva su un trono, ritta impalata e in atteggiamento di dominio, guardando in basso verso la caverna; nei grossi pugni, appoggiati sulle ginocchia, teneva un sistro e uno scudo. Inoltre, per aumentarne la maestà, la statua di venti metri era montata su un piedestallo di pietra che era alto tre metri. Dal centro del piedestallo scendeva una stretta scalinata, che portava a un altare posto tra i piedi giganteschi.

Margaret ne era sempre un po' intimorita; forse all'aperto, nelle sabbie egiziane, tra le due immensità del mare e del cielo, la figura non avrebbe destato nessuna impressione, ma qui, dove i confini erano esageratamente ristretti, era assolutamente opprimente e soltanto la faccia rendeva meno grave la sua severità.

Lo scultore che aveva dovuto affiancare alla sua opera immagini di gatti di cinque o sei metri di altezza, si era rallegrato all'idea che la divinità dovesse avere aspetto umano; se le avesse fatto una testa del genere di quella che decorava le sue due accompagnatrici, l'effetto sarebbe stato spaventoso. Invece le aveva fatto una faccia in cui una benignità saggia e un'aria di pace arrivavano a mitigare il senso di impotenza creato dalle sue dimensioni. Alzando la testa c'era da sentirsi in parte rassicurati; i suoi lineamenti non presentavano tracce di razza pigmea e Margaret amava immaginare che si trattasse di un'opera di qualche prigioniero più fortunato di lei; fortunato in quanto la sua fede aveva trasceso la sua prigionia. In certi punti della faccia di pietra e dei grandi e calmi occhi, si poteva leggere la compassione e forse un vago desiderio come se qualcosa delle aspirazioni dell'artista in esilio fosse sopravvissuto nella pietra.

Quando entrarono, la folla si divise, lasciando libero uno spazio ristretto fra loro e gli scalini; Garm si trasse indietro, cedendo il passo a Margaret, che si fermò un momento a guardare la torreggiante figura di Bast, poi, con gli occhi fissi sulla statua, avanzò con lenta dignità.

Questa era sempre la parte più critica della cerimonia; il fatto che agli occhi dei pigmei, essa indossasse un abito sacro non riusciva assolutamente a darle fiducia in se stessa. Nella sua mente il vestito sporco diveniva anche più sporco di quanto fosse in realtà e in quel momento anelava all'idea di un abito. Una gonna lunga avrebbe avuto grazia, ritmo... ci si poteva muovere dentro! Con i calzoni non si poteva incedere solennemente ed era difficile

raggiungere un'aria dignitosa.

Mentre passava i pigmei di destra e di sinistra curvavano la testa, non in omaggio a lei, ma al gatto che teneva fra le braccia. Bast, con l'aria di serena superiorità propria dei gatti, restava indifferente e continuava a far le fusa con soddisfazione.

La caverna era più affollata del solito e inoltre Margaret ebbe la sensazione che quella folla fosse in attesa di qualcosa, senza eccitazione e senza ansietà, come se tutti i suoi membri fossero mossi dallo stesso pensiero nel medesimo tempo. Era un fatto che si notava assai di rado nell'ambiente stagnante delle caverne, e da quando era stata fatta prigioniera le era capitato solo pochissime volte di riscontrare una tale simultaneità di emozione e sempre ne era stato causa il pericolo generale dell'acqua. Ma questa volta non poteva trattarsi di quella; Garm aveva negato che si fossero prodotte altre rotture, perciò doveva esserci in ballo qualcosa d'altro di cui lei non sapeva niente. La sensazione di essere tenuta all'oscuro degli avvenimenti, la irritò; Garm la trascurava e per di più c'era già così poco di interessante laggiù che una censura sarebbe stata proprio intollerabile!

In cima agli scalini si arrestò e depose il gatto sull'altare; i suoi ultimi doveri di accolita erano rappresentati soltanto dal fissare la corda e da un formale inchino di omaggio. Poi si ritirò e lasciò il posto a Garm.

Dalla parte posteriore dei piedi dell'idolo, si poteva vedere, oltre alla curva formata dal grande malleolo, tutta la congregazione; indubbiamente c'era molta più gente del normale. Centinaia di pigmei silenziosi, uomini, donne e bambini, stavano immobili ad ascoltare l'alta parola di Garm. I più seguivano con gli occhi i movimenti del gatto che passeggiava inquieto avanti e indietro lungo il blocco di pietra. Margaret si era divertita alle espressioni di solenne rispetto che la creatura aveva provocato, da principio, ma ora la cosa era passata; la vera rarità è oggetto di rispetto o di allegria per qualunque razza; il fatto che una vita, non diversa dalla propria, possa assumere delle forme così varie, deve essere impressionante per coloro che raramente, se non mai, hanno visto un animale. Ci dev'essere qualcosa di magico in quella vista: infatti non c'è sempre qualcosa di magico nella vita? Il fatto che lei la accettasse con tranquillità era l'effetto di essere stata per tanto tempo in contatto con una varietà di forme viventi. La familiarità con il miracolo dell'esistenza non glielo faceva più apparire un miracolo. Ma per queste

persone, che non conoscevano altre forme che la loro, i loro funghi e i loro pesci, un banalissimo gatto diveniva qualcosa di occulto. Se uno dei grandi gatti di pietra che affiancavano la statua si fosse animato, non si sarebbero sorpresi di più. Solamente Margaret si sarebbe sorpresa. Ai loro occhi il gatto era una scultura che prendeva vita: niente di strano, dunque, se avevano un reverenziale timore, se veneravano la loro dea, Bast, che, come Pigmalione, aveva soffiato la vita nel suo simbolo.

La sua attenzione passò dalla folla a Garm. Il suo discorso era in parte una preghiera e la preghiera, come al solito, era un'adulazione. Si indirizzava al gatto quale mediatore fra loro e la dea; la lingua, come molti idiomi primitivi, si basava molto sulle variazioni tonali e l'agitazione dell'animale era in gran parte dovuta ai toni acuti che gli venivano indirizzati.

Imploravano la dea perché li aiutasse. Certo lo meritavano; non avevano trattato il suo simbolo con tutti gli onori, rischiando anche l'ira di Hamhit, perché non morisse? Se qualcosa era stato trascurato, non era stato fatto apposta, ma per l'ignoranza delle loro menti inferiori e disprezzabili. Bast era la più grande di tutte le dee; nessuna, nell'intera gerarchia celeste, poteva essere paragonata a lei! E nessun altro dio aveva un simbolo così grazioso, così sereno e che dimostrava un tale calmo disprezzo per la semplice umanità.

Seguiva una denigrazione di tutti gli dèi a glorificazione di Bast, di tutti, cioè, con la specifica eccezione di Ra, con la speranza forse che Bast potesse passar sopra a questa omissione; per cattivarsi con l'adulazione il favore di Bast, non si poteva correre il rischio di restare improvvisamente al buio!

La preghiera continuava con alcuni accenni al continuo declinare del numero delle nascite: – I nostri padri erano numerosi come le spore di un migliaio di funghi; essi riempivano le nostre caverne dai più bassi ai più alti livelli e noi siamo un resto ridotto e ristretto, come un fungo in un luogo asciutto – ma il fine importante del discorso restava nascosto.

Margaret era preoccupata; la cerimonia era già durata più del solito, il gatto, stanco del suo avanti e indietro, si era raggomitolato comodamente in mezzo all'altare e la voce di Garm continuava:

– E ora noi imploriamo affinché Bast mandi le sue benedizioni sulla nostra opera; per quanto possa esserci distruzione, tuttavia essa mira a salvare, non a

distruggere, così ci auguriamo. E poiché finora abbiamo obbedito agli ordini, non abbiamo distrutto la vita togliendola inutilmente, abbiamo imprigionato piuttosto che massacrato, noi chiediamo aiuto. Sarà mai detto che Bast permetta che l'obbedienza venga seguita dalla rovina? Abbiamo fede che Bast non abbandonerà mai il suo popolo. La sua giustizia, la sua pietà, la sua comprensione, le sue imperscrutabili vie, queste noi onoriamo. Non ci presterà adesso la sua saggezza, la sua volontà, la sua irresistibile potenza?

Garm fece un profondo inchino, la congregazione si inginocchiò e tutti chinarono il viso a terra. La voce del vecchio mormorava ancora la preghiera cantata per la benedizione; i modi di lui erano meno riverenti di quelli degli altri; si sentiva che si avvicinava alla dea con la piena conoscenza degli obblighi che essa aveva verso il suo popolo. Aveva la chiara aria di chi dice: – Noi abbiamo fatto quello che dovevamo fare per te, ora tocca a te non abbandonarci. – Il concetto del mercato era evidente, era dichiarato, quasi nelle parole stesse, sebbene non ci fosse nessuna minaccia di rappresaglia nel caso che Bast non avesse esaudito le preghiere.

Margaret aveva fatto una scoperta interessante; si era chiesta spesso come mai i pigmei, che dimostravano tanta indifferenza per la morte, si preoccupassero di tenere prigionieri gli individui che catturavano, e ora aveva capito che lo facevano per obbedire al preciso desiderio della dea. Non c'era sotto nessun sentimento umanitario, si trattava semplicemente di un'osservanza cieca a una regola religiosa. Se fosse mancato lo spazio, la regola sarebbe stata trascurata, ma così evitavano tutti i fastidi, dato che i prigionieri si mantenevano da soli. Ella, Mark e tutti i prigionieri probabilmente dovevano ringraziare i missionari egizi, morti da gran tempo, i quali avevano eretto il tempio per includervi astutamente una legge che in nome della fede evitasse loro la morte.

Ma non aveva ancora risolto il mistero di questo speciale servizio religioso; Garm stesso che era sempre tutt'altro che umile, dimostrava un fervore assolutamente insolito nelle sue preghiere.

Lasciò errare lo sguardo sulle centinaia di fedeli curvi, che esponevano le spalle e i deretani nudi, in lunghe file che si succedevano l'una all'altra, bianche sotto i numerosi globi di un bianco opaco e arido; non c'era nemmeno un corpo con la pelle sana e lucida. Raggiunse con l'occhio l'ultima fila e improvvisamente sussultò, si spinse un po' in avanti girando intorno al

piede di pietra, poi restò fissa a guardare. Aprì la bocca, ma trattenne in tempo un'esclamazione.

Accanto all'entrata, c'era un gigante: almeno alla prima occhiata le parve tale. Si era talmente abituata alle dimensioni dei pigmei, che le era difficile rendersi conto che si trattava di un uomo normale. Il cuore le balzò improvvisamente, dovette comprimere il petto con una mano; ma non era Mark! Un improvviso attacco di vertigine, dovuto all'emozione e alla delusione, la costrinse ad appoggiarsi, priva di forze, contro la pietra. Si fece forza per tornare a guardare quella figura lontana e cercare di vederne i particolari. Era assurdo pensare che potesse esser Mark; quest'uomo era bruno e barbuto e anche i suoi abiti erano diversi da quelli di Mark; pareva che avesse addosso dei resti di uniforme...

Che cosa poteva fare qui? Perché i pigmei non lo avevano imprigionato? Era impossibile che qualcuno potesse penetrare fin qua senza essere visto... Oppure era scappato? No, questo era assurdo, evidentemente. Ma non era assurda anche la sua presenza qui? Garm aveva detto che eccetto lei, tutti i prigionieri venivano chiusi nelle loro caverne, e una volta che c'erano, ci restavano. Allora come?...

Si rialzò per osservarlo meglio. Egli gironzolava lungo la parete e pareva che osservasse la scena con una specie di tolleranza annoiata, evidentemente non aveva nessuna paura dei pigmei, ma perché?

La preghiera di Garm era alla fine; egli chiedeva il concorso dei compagni per proclamare la magnificenza di Bast e la risposta delle vocette sottili echeggiò attraverso alla caverna, come il fruscio di un forte vento.

Bast, la benigna! Bast la pietosa! Bast la onnisciente!

Il gatto, disturbato, riprese il suo andirivieni e miagolò lamentosamente. Garm tacque, rimanendo con le mani alzate (conosceva abbastanza il valore dell'effetto drammatico) e per tutto l'enorme tempio non si udì altro rumore che l'acuto miagolio del gatto.

I pigmei erano usciti e Garm se ne era andato con loro. Delle centinaia di persone che avevano gremito il locale, erano rimasti solo Margaret e i suoi guardiani, ma l'estraneo, quell'uomo là in fondo, non se ne era andato, era rimasto in piedi vicino alla parete, mentre la folla sfilava per uscire; lo avevano visto, ma non si erano neppure voltati a guardarlo e fino a quando

l'ultimo non ebbe svoltato nella galleria egli non si mosse, poi si avviò con aria indolente verso la statua. Margaret aspettava e lo guardava, con apprensione, avvicinarsi lentamente. Non aveva sensazioni premonitorie, ma sentiva semplicemente che c'era qualcosa che non andava. La presenza di quell'uomo in quel luogo era assolutamente irrazionale.

Notò che si trattava di un esemplare umano non molto attraente, ma poi ricordò che qualsiasi uomo appena liberato dalla prigione delle caverne non poteva essere che così. L'uniforme lacera gli penzolava attorno mentre camminava, la giacca senza bottoni metteva in mostra, aprendosi, un torace muscoloso ma non troppo pulito; sotto a un ciuffo di capelli neri, gli occhi scuri nella faccia giallastra erano fissi su di lei, e l'espressione della bocca era invisibile, dietro alla barba e ai baffi molto arruffati.

Piegò la testa all'indietro per guardare verso la calma faccia di pietra ed ella vide un lampeggiare di denti bianchi quando sorrise con aria di derisione, mentre prendeva a salire la scala senza esitare. Margaret lanciò uno sguardo alle quattro guardie, che osservavano quell'uomo con semplice curiosità e certo senza animosità, ed egli si avvicinò al punto presso l'altare dove lei si trovava. Per un momento lo sguardo di lui si trasferì sul gatto e allungando una mano egli gli dette una fregatina dietro a un orecchio; le guardie presero un'espressione di rispetto: era evidente che quell'uomo era in buoni rapporti con la dea! Il gatto fece le fusa e si soffrego contro la mano di lui. Tornando a guardare Margaret le disse:

– Vi siete trovata un bel lavoro, eh? – Parlava abbastanza bene l'inglese, ma con uno spiccato accento latino.

Egli la osservava dalla testa ai piedi in una maniera che non le piaceva affatto; le faceva l'effetto di sentirsi più spogliata di quando nuotava per fare impressione ai pigmei. Cercò di scacciare quella sensazione di imbarazzo che egli le provocava; era ridicolo sentirsi in quel modo davanti al primo individuo della sua razza, che vedeva dopo, dopo quanto? be' insomma, dopo un lunghissimo tempo!

– Chi siete? – gli chiese.

– Miguel Salvados. E voi siete Miss Lawn?

– Come fate a saperlo? Miguel si strinse nelle spalle.

– Ci sono pochissime novità nelle prigioni delle caverne e quando ce n'è

qualcuna, tutti la sanno. Quando poi si tratta di una bella signora che, invece di stare con tutti noi, resta chiusa qui, chi non si interessa molto?

– Allora voi avete visto Mark. Ditemi, come sta?

– Ora sta bene, ma è stato malato per molto tempo e credevamo che sarebbe morto.

Anche Margaret aveva pensato che sarebbe morto. Come l'avevano massacrato quei pigmei! Si era precipitata su di loro per aiutarlo, fino a che non erano arrivati degli altri e l'avevano trascinata via, e l'ultima visione che aveva avuto di lui era quella di una figura calpestata e sanguinante che giaceva abbandonata per terra senza speranza. Solo le ripetute assicurazioni di Garm, l'avevano in seguito convinta che egli era sopravvissuto a quel trattamento.

– Non ha avuto strascichi? Nulla di rotto?

– Quando l'ho visto non pareva stesse male; naturalmente era ancora debole.

Margaret, fino a che non si fu tranquillizzata nei riguardi di Mark, non pensò al problema rappresentato dalla presenza di quell'uomo.

– Come mai voi non siete prigioniero? – gli chiese.

– Ma lo sono! Sono qui da più di quattro anni!

– No, voglio dire perché siete qui? Come avete fatto a uscire dalla prigione delle caverne?

– Mi hanno lasciato uscire... credono che io non possa far nulla di male.

– Voi soltanto?

– Sì, soltanto io.

Margaret aggrottò le sopracciglia: era deliberatamente evasivo oppure era semplicemente stupido? Non sembrava stupido... Tentò di nuovo.

– Ma perché vi hanno lasciato uscire? Credevo che i prigionieri li tenessero sempre là.

– Eccetto voi! Sì, infatti è così, ma io ho reso loro un buon servizio, abbiamo fato un contratto, se io facevo quello che volevano, loro in cambio mi avrebbero permesso di venire in queste caverne.

– E di che si trattava?

– Oh! solo di una certa informazione!

Aveva buttato là l'ultima risposta con un tono definitivo che non incoraggiava ulteriori domande e Margaret lo trovò irritante; per quanto si trattasse di una cosa che riguardava solo lui, era interessante sapere quale informazione potesse avere tanta importanza per fare un simile contratto! Le conoscenze che ella di tanto in tanto aveva cercato di trasmettere a quegli ometti non erano mai state accolte con entusiasmo. Ad ogni modo lui non ci aveva fatto un gran guadagno! Ella avrebbe preferito, se fosse stato in lei, trovarsi nella prigione delle caverne insieme alla gente della sua specie e glielo disse.

– Ma io non mi fermerò qui! Fuggirò.

– Come?

Egli si strinse nelle spalle: – Devo guardarmi un po' in giro... devo esplorare, prima. Ci sono dei mezzi per entrare... ce ne devono essere per uscire.

Lo contemplava chiedendosi come si proponesse di evadere; non le sembrava che fosse molto più facile evadere di qui che dalla prigione delle caverne. Aperture ce n'erano, fenditure, sfiatatoi per l'aria: a centinaia ce n'erano, ma i pigmei avrebbero tenuto d'occhio lui, proprio come avevano fatto con lei! Potevano essere arretrati, una razza semplice, ma non erano sciocchi! Dovevano aver capito perché aveva fatto il patto di poter girare liberamente nelle caverne esterne! Gli disse:

– Garm mi ha detto che nessuno è mai riuscito ad andarsene.

– Lo so che loro dicono così, ma chi è Garm?

– Quel vecchio che pregava poco fa; mi ha raccontato cosa è successo all'ultimo che fece il tentativo.

– Be'?

– Aveva cominciato ad arrampicarsi su una fenditura e lo lasciarono salire un po', poi gli accesero sotto un fuoco, un grosso fuoco; il fumo e il calore diventarono insopportabili, dovette rinunciare, rotolò giù nel fuoco e loro non si curarono nemmeno di tirarlo fuori.

– Capisco... Si sbarazzarono di lui, ma nessuno potrebbe accusarli di averlo ammazzato in realtà. Splendido!

Non pareva molto turbato da quella prospettiva.

– Allora non avete l'intenzione di provare attraverso a una fenditura?

– Devo guardarmi un po' intorno – ripeté. – A quanto ho visto, là non c'è una gran fretta; ancora pochi giorni più o meno non contano molto, dopo quattro anni. Bisogna pensarci bene perché devo riuscire ad evadere la prima volta... dato che non avrei certo una seconda occasione. – Alzando la testa colse l'espressione dubbiosa di Margaret e le disse:

– Voi non avete speranze, non è vero?

– Cosa intendete dire?

– Finora non avete fatto altro se non dirmi che nessuno ci è mai riuscito e che non si può riuscire e questo fa capire che andate d'accordo con quei piccoli diavoli.

– Mi dispiace, ma... Vedete, da principio non pensavo che a evadere, poi ho capito che era un'impresa disperata; è un po' difficile riprendere improvvisamente l'ottimismo e per di più voi non avete neppure un piano...

– Forse sì; mi sono ben regolato in modo da trovare la via d'uscita dalla prigione delle caverne.

– Ma ora siete lo stesso in prigione.

Egli preferì ignorare l'ultima frase.

– E voi non avete mai provato a scappare?

Margaret scosse la testa: – Ci ho pensato una volta, ma qualcosa mi ha trattenuto.

– Cosa volete dire? – E Miguel la guardò incuriosito.

– Ho avuto la sensazione di commettere un errore. L'idea che non sarei riuscita a passare, forse, e che se il mio piano fosse fallito, avrei distrutto le possibilità di un altro.

– Non vi capisco bene.

– Avete saputo come siamo arrivati qui?

Egli annuì: – Su un pezzo di aereo danneggiato, non è così?

– Sì, ed è ancora là dove l'abbiamo lasciato. Nella caverna scorre una corrente

d'acqua, ma non so dove vada e avevo pensato che se mi fossi abbandonata alla corrente avrei oltrepassato le caverne dei pigmei e avrei trovato una via d'uscita in qualche parte dove essi non avrebbero potuto inseguirmi. Capisco che tutto questo ha un'aria piuttosto vaga, non è in realtà un vero e proprio piano; non è che un'idea.

– Credete che questo fiume vi trasporterebbe oltre le caverne abitate?

– Potrebbe darsi; deve andare da qualche parte!

Miguel non rispose subito, pareva si fosse sprofondato nei suoi pensieri.

– In realtà basterebbe che uno solo arrivasse a uscire – seguitò lei; – quando si sapesse dell'esistenza di questo luogo, manderebbero una spedizione e ci libererebbero tutti. Se voi o io... – e lo guardò esitante. E in fondo perché no? Quello che in realtà l'aveva trattenuta, era stata la paura di essere fisicamente troppo debole per portare a termine la propria evasione e Miguel era tutt'altro che debole, era uno di quei tipi «duri» che possono sopravvivere a qualunque impresa. Perché non avrebbe dovuto correre il rischio nel *Sunbird*? Ma egli non accolse il suggerimento troppo gentilmente.

– Preferireste che il rischio lo corressi io, piuttosto di voi, vero?

– No, non è per questo, ma vi ho detto che non credo di potercela fare.

Miguel seguitava a non dimostrare un eccessivo entusiasmo, ma nei suoi occhi passò un lampo che sfuggì a Margaret.

– Non capite? – continuò lei, – è proprio l'occasione che cercavate. I pigmei non sanno che il *Sunbird* è là, e così si troverebbero nell'imbarazzo fin dal principio; mentre loro vi stanno cercando nelle fenditure per l'aria, voi navighereste già a chilometri di distanza. Dovete afferrare quest'occasione... è la vostra sola possibilità... la nostra sola possibilità.

Ma Miguel continuava ad apparire dubbioso.

– Come posso sapere che troverò una via d'uscita?

– Non lo potete sapere, ma non vi pare che valga la pena di rischiare? Oh vi prego! vi prego! fate questo tentativo!... Dipendiamo tutti da voi; tutta quella gente che è giù nella prigione!... Se lo faceste, non salvereste soltanto voi stesso, ma tutti noi!

– Ma come faccio a trovare questo *Sunbird*? Dov'è?

– Non posso descrivervi la strada, ma ve la posso far vedere.

Miguel la guardava mezzo convinto e lanciò un'occhiata di dubbio verso le guardie.

– Dovremmo sbarazzarcene...

– Posso far loro perdere le mie tracce... l'ho già fatto in una caverna di funghi.

– Quando possiamo andare? – E Miguel prese improvvisamente un tono più vivace. – Adesso?

Margaret esitò: perché non adesso? Potevano prendere una strada traversa, fare parecchi giri in modo da perdere i guardiani per via. – Sì – decise lei.

Prese il gatto e si voltò verso la scala; ma si arrestò improvvisamente prima di scendere. Garm era tornato con parecchi pigmei e ella si voltò in fretta per avvertire Miguel:

– Siate prudente con Garm, capisce un po' l'inglese. – Poi prese una rapida decisione: – Adesso non va bene, non possiamo sbarazzarci di tutti loro. Andremo un'altra volta.

Si voltò per affrontare il vecchio, che non sembrava contento di aver trovato lì Miguel, ma non disse niente. Margaret si chiese se sospettasse che avevano parlato di evasione; probabilmente sì, era l'argomento più probabile.

Gli scese incontro e il saluto di lui fu più breve del solito; l'ultimo sguardo che lanciò a Miguel fu tutt'altro che amichevole e Miguel fece un largo sorriso, che andò aumentando mentre si allontanavano attraverso il lungo tempio.

Aveva l'aria stranamente allegra per uno che era stato costretto a rimandare l'occasione di evadere.

CAPITOLO XIV

Non è facile combinare un incontro in un luogo dove le opportunità sono poche e dove il tempo non esiste. Da quanto Margaret aveva potuto scoprire, nelle caverne c'erano soltanto quattro cose che procedessero con una regolarità su cui si potesse contare: i periodi in cui ella dormiva, l'adorazione di Bast, la maturazione dei funghi e la durata del periodo di gestazione. Dato che i due ultimi non potevano servire a fissare un'ora e che il primo viaggiava per conto suo, per combinare l'incontro fu necessario riferirsi a Bast, e anche così sorsero delle difficoltà. Da quando Garm aveva pregato la dea di accordare il suo aiuto, anche il liscio corso della vita dei pigmei era stato alterato; nelle caverne circolava un'aria di attività assolutamente nuova e le attenzioni verso Bast erano più frequenti, più adulatrici e un po' più brevi.

Passarono quattro «giorni» (calcolati in rapporto ai suoi periodi di sonno) prima che lei e Miguel si incontrassero di nuovo. Se si fosse trattato di uno, o anche di due «giorni» soltanto, il corso degli eventi avrebbe potuto essere molto diverso. Quando si rividero, Miguel si trovò di fronte ad una donna che lo guardava con un'espressione nuova e scoraggiante.

Margaret aveva parlato con Garm. Due avvenimenti insoliti in rapida successione (la speciale preghiera a Bast e il libero gironzolare di Miguel nelle caverne) avevano risvegliato in lei una curiosità che doveva essere soddisfatta e Garm le aveva spiegato la cosa. La nuova luce in cui egli aveva messo Miguel non era lusinghiera per lui e aveva sollevato l'ombra di altri dubbi. Miguel aveva avuto in realtà così poca voglia di usare il *Sunbird* per l'evasione? Aveva lasciato che il suggerimento venisse da lei con la speranza di eliminare i sospetti?

Forse lo giudicava male in questo. Se avesse parlato apertamente e avesse detto che voleva il *Sunbird*, glielo avrebbe rifiutato? Allora perché non l'aveva fatto? Cercava di mettersi al suo posto, ma non le riusciva e non c'era da meravigliarsi molto perché Miguel aveva una di quelle mentalità che istintivamente diffidano della chiarezza e preferiscono nascondere anche le azioni più semplici, comportandosi in modo ambiguo.

In quel secondo incontro egli si accorse della sua aria diffidente e capì che aveva scoperto qualcosa; ma quanto? Meglio lasciarlo dire a lei; molto

probabilmente lasciandola parlare per prima l'avrebbe subito scoperto.

– Allora siete qui perché avete denunciato i vostri amici! – cominciò lei, ma il viso di Miguel conservò un'irritante espressione vacua.

– Avete parlato, ai pigmei, della galleria che stavano scavando, vero?

– Chi ha detto questo?

– Ho chiesto a Garm perché avevate avuto il permesso di venire qui e lui mi ha detto che era per questo.

– E voi credete a quella piccola scimmia?

– Certo.

Miguel fece una smorfia di disprezzo:

– E quali altre menzogne vi ha raccontato?

Margaret non raccolse la domanda e lo fissò freddamente.

– Se il vostro contratto con i pigmei non si è basato su questo, su cosa si è basato?

– Allora voi siete pronta a credere quello che qualunque pigmeo vi dice, vero?

– Cosa avete fatto? – ripeté lei e Miguel abbassò gli occhi, e alla fine ammise:

– Sì l'ho detto.

– Bell'azione avete fatto ai vostri amici!

– Non erano miei amici; lavoravano alla galleria per conto loro.

– Ma per il vostro bene. Se avessero fatto la galleria sarebbe stata la libertà, la vostra come la loro.

– Se avessero fatto la galleria! – ed egli rise. – Ma non riusciranno mai a farla quella maledetta galleria! Ma lo sapete da quanto tempo ci stanno lavorando? Da anni, e prima di loro altri ci avevano già lavorato per degli anni e non sono mai riusciti a perforarla, quei pazzi! Si ammazzano di fatica su un lavoro che non servirà mai a niente e a nessuno!

– E questo vi pareva una giustificazione? Per dirlo ai pigmei, e sprecare così tutti quegli anni di lavoro?

– Be', e chi non l'avrebbe fatto pur di avere una buona occasione?

Margaret lo guardò con aria di disprezzo.

– Un'occasione! Avete buttato all'aria tutto il loro lavoro per arrivare qui senza nemmeno un piano per andare più oltre! E contando solo su un po' di fortuna!

– In questo avete torto, io avevo un piano.

– Sì quello di impadronirvi del *Sunbird*. Perché non me lo avete detto chiaramente?

Miguel la guardò un momento sconcertato.

– Voi non avreste acconsentito.

– Certo che avrei acconsentito, ma ora ho dei dubbi.

– Davvero? – Miguel aggrottò le sopracciglia.

– Cosa farete se riuscirete ad andarvene? Avete già abbandonato i vostri amici una volta... Dubito molto che valga la pena di rischiare.

Margaret stava parlando retoricamente, non aveva nessuna intenzione di ritirare l'offerta del *Sunbird,* ma Miguel le era divenuto cordialmente antipatico. Egli, però, prese sul serio la minaccia e questo lo spaventò.

– Che intendete fare? Devo averlo, credete che io voglia finire in questo sporco buco, per colpa vostra? Prima mi ci porterete e meglio sarà per voi.

Egli la guardava con aria cattiva, preso da un panico improvviso. Poteva mandare all'aria tutti i suoi piani; poteva tenerlo imprigionato qui per tutto il resto della sua vita! Sarebbe stato più saggio prendere un tono meno aggressivo, ma la paura lo aveva colto di sorpresa.

La stessa espressione aggrottata era apparsa sul viso di Margaret; non aveva paura di lui e del suo cipiglio, ma era sorpresa del suo tono perentorio. Era un tono che non andava in quelle circostanze, era il genere di esplosione che ci si attende da un uomo in posizione difficile, non da uno che deve partire per una missione di soccorso. Ella non era al corrente di tutte le apprensioni di lui e cioè come prima di tutto egli non fosse a suo agio tra i pigmei, come pretendeva di essere. Quando essi avessero chiuso la galleria potevano anche mettersi in testa di rimandarlo nella prigione delle caverne e questo non

sarebbe stato affatto piacevole. I suoi amici che aveva lasciato giù a dirigere l'esercito dei pigmei, non lo avrebbero certo accolto bene se avesse sprecato quell'occasione, e la vendetta di Smith, Ed e degli altri non sarebbe certo stata molto gentile! Miguel era dotato di un'ottima immaginazione in fatto di cattiverie! Poi c'era anche la possibilità di una sconfitta dei pigmei. E se i prigionieri fossero arrivati a sfondare! Se Zickle o uno degli altri gli avesse dato la caccia per le gallerie! Quell'idea gli faceva venire i sudori freddi. Doveva avere il *Sunbird* e sbarazzarsi di tutti loro. Continuava a fissare con aria selvaggia la ragazza (egli era più abituato al rapporto inverso tra i sessi), la quale disse con calma:

– E quando sarete fuori? – Egli prese un'espressione vacua ed essa continuò: – Allora cosa fareste? Chi andreste a informare?

Miguel rispose in modo vago e poco soddisfacente che suonò zoppicante anche al suo orecchio. Avrebbe dovuto pensare prima a dei particolari convincenti, accidenti a quella donna! Margaret lo lasciò nel suo imbarazzo e gli disse tagliando corto perché la facesse finita:

– Allora non ci avete mai pensato. Forse non avete nessuna intenzione di pensarci? Ho l'impressione che vogliate uscire di qui soltanto per mettere in salvo la vostra miserabile pelle, a voi non interessa che tutti noi moriamo qui.

Dato che questa era proprio l'idea di Miguel, la sua protesta, per quanto violenta, non fu affatto convincente ed egli si irritò ancor di più, in parte con Margaret e in parte con se stesso. Avrebbe dovuto chiarire tutta la cosa la volta precedente, ma in realtà l'aveva pensata già chiarita e non gli era venuto in mente che Garm potesse raccontare tutto alla ragazza. Era irritato perché si rendeva conto che se avesse condotto meglio questa seconda conversazione, avrebbe potuto mettersi in salvo.

Naturalmente lei aveva ragione: egli si augurava che gli altri marcissero lì dentro. Miguel non aveva mai desiderato la pubblicità; se fosse arrivato a convincere le autorità dell'esistenza dei pigmei (il che non era di per sé una cosa facile), sarebbe stato travolto da un'ondata di pubblicità, e diverse persone che lo avevano faticosamente cercato per anni, lo avrebbero subito ritrovato, con conseguenze fatali. E se, come era più probabile, il suo racconto non fosse stato creduto, lo avrebbero rispedito al battaglione penale come disertore della Legione Straniera e lui ne aveva già avuto abbastanza della Legione vera e propria e l'idea del battaglione penale lo faceva star

male. Aveva sentito parlare di certe cose... No, tutt'e due le strade erano disastrose! Voleva soltanto rientrare nel mondo nel modo meno chiassoso possibile!

Margaret era già convinta che egli non aveva nessuna intenzione di aiutarli; lo vedeva dalla sua faccia che essa non credeva nemmeno una parola delle sue proteste! Teneva la bocca rigidamente chiusa con aria ostinata. Capiva che quando fosse riuscito a impadronirsi del *Sunbird* non avrebbero più sentito parlare di lui. Miguel capì di essersi spinto troppo lontano, si fece sbollire la rabbia e mutò tattica. Con tono di amara accusa le disse:

– Voi non mi credete!...

– Nemmeno una parola – convenne Margaret.

Si attaccò all'ultima possibilità e cominciò:

– Perché non venite anche voi?

Il primo impulso di Margaret fu di non tener conto di quel suggerimento, ma quando Miguel cominciò a parlare, Margaret cominciò ad avere dei dubbi. Egli spiegava le proprie difficoltà onestamente e con tono sincero; per la prima volta il suo modo di fare era comprensibile; infatti non c'era alcun dubbio che se fosse venuto a contatto con le autorità si sarebbe trovato fra l'incudine e il martello.

– Ma per voi la cosa è diversa – le fece notare. – Voi potete fare il diavolo a quattro con gli inglesi o coi francesi e farli liberare tutti.

L'idea la tentava e più ci pensava più le sembrava buona. Quando e se fossero riusciti a uscire, Miguel poteva sparire e si sarebbe incaricata lei di riferire alle autorità. Le difficoltà che l'avevano scoraggiata sarebbero state minori con la presenza di un compagno e anche se non fosse riuscita, almeno avrebbe fatto il tentativo. La vera obiezione era rappresentata proprio da Miguel, che era così viscido e contorto quando non ce n'era nessun bisogno. Perché non le aveva detto prima che aveva paura delle autorità? Pareva impossibile potergli credere, nemmeno in parte. Era evidente che aveva tradito i suoi compagni della prigione delle caverne, e c'era poco da dubitare che avrebbe anche tradito chiunque altro, se avesse creduto di trarne un vantaggio.

La tentazione si accompagnava in lei a un pesante senso di responsabilità. Se

la cosa non si faceva al più presto, sarebbe stato troppo tardi; prodotta qualche altra rottura, che avrebbe provocato l'inondazione di tutto il sistema di caverne. E d'altra parte se Miguel faceva qualche tiro, poteva distruggere l'ultima speranza. Egli stava ancora insistendo, ma Margaret lo ascoltava appena, non aveva nessuna intenzione di lasciarsi trascinare ad una decisione avventata, doveva pensarci su.

Quel procrastinare fece quasi impazzire Miguel, che bestemmiò, discusse e minacciò, ma Margaret voleva tempo.

Ella uscì con la sua guardia del corpo e lo lasciò tremante nella furia dell'esasperazione.

CAPITOLO XV

Margaret dormì poco la notte successiva e la passò ad affrontare il problema da tutti i lati; pensava alla responsabilità, e i suoi pensieri invece di muoversi con agilità pareva strisciassero.

Il *Sunbird* era diventato per lei come il fulcro essenziale dell'evasione e distruggerlo voleva dire perdere tutto. Se quello che doveva evadere fosse stato chiunque altro all'infuori di Miguel, non avrebbe esitato ad andare con lui, o anche a lasciarlo andare solo, ma non c'era niente da fare, Miguel era Miguel e tutti i desideri del mondo non l'avrebbero cambiato. Perché, su centinaia di uomini che si trovavano nella prigione delle caverne, doveva essere proprio Miguel quello che ne era evaso? La risposta era evidente; se non fosse stato Miguel sarebbe stato un altro del suo genere, perché soltanto qualcuno assolutamente privo di principi e di onestà poteva arrivare a fare un contratto con i pigmei.

E se era stato disonesto una volta perché non lo sarebbe stato di nuovo? Era già irritato con lei, quindi perché avrebbe dovuto tener fede al patto quando niente ve lo obbligava? Sarebbe stato fin troppo facile, per lui, buttarla fuori e lasciarla affogare dopo la partenza.

Margaret si rivoltò nel letto con senso di disagio; certo era facile come un gioco da ragazzi ed era proprio il finale che sarebbe piaciuto ad una mentalità del genere di Miguel. Le pareva di sentirlo giudicare la faccenda; questa donna, parlando con le autorità avrebbe potuto fare il suo nome o per caso o per chiamarlo a testimoniare sulla verità del racconto e perché correre un rischio simile? «Se la sistemo, elimino ogni possibilità di fastidio per il futuro».

E allora?... Non solo avrebbe perduto la vita, ma sarebbe sparito anche il *Sunbird*.

Non era possibile trovare un mezzo per costringere Miguel a tener fede al patto?

Del denaro? Quando fosse arrivata in salvo, pagare una bella sommetta... Ma lei aveva pochissimo denaro; Mark ne aveva molto, lo sapeva, ma non serviva in questo caso perché per prima cosa poteva darsi che lui non

intendesse mantenere una promessa fatta da lei a Miguel e poi le possibilità di liberarlo vivo erano abbastanza problematiche. Fino a che Miguel si fosse sentito in pericolo non ci sarebbe stato modo di costringerlo.

No, il denaro non serviva a niente, e allora?

I suoi pensieri si aggiravano in un circolo vizioso, si moltiplicavano e tracciavano schemi sempre più complicati, più imbrogliati, ma non portavano a nessuna conclusione, non si concretizzavano in un piano; si consumavano in un turbinio di supposizioni per poi tornare sempre al solito punto: tutto si imperniava su una domanda:

«Doveva o non doveva correre il rischio di dare il *Sunbird* a un uomo come Miguel?» Posta in questi termini la domanda, la risposta era evidentemente: no. E su questa decisione si addormentò.

Il «giorno» dopo parlò a Garm di Miguel; da un certo punto di vista il fatto di tradirlo la metteva allo stesso livello di lui, ma si forzò a farlo. Se la salvezza del *Sunbird* aveva l'importanza che le attribuiva, doveva essere raggiunta a qualunque costo; Miguel poteva riuscire a trovarlo anche senza di lei, poteva darsi che lo stesse cercando anche adesso e bisognava arrestarlo; evitando qualunque riferimento al *Sunbird*, ella si accinse a diffamare, se fosse stato possibile, Miguel.

Garm l'ascoltò volentieri; l'antipatia che già sentiva per Miguel, basata non sui sistemi subdoli dell'altro, quanto su un semplice pregiudizio, ne fece un buon ascoltatore; non fu eccessivamente meravigliato quando sentì del progetto di evasione, questo non c'era che da aspettarselo e non ne fu nemmeno troppo preoccupato, perché infatti più presto fosse successo, prima sarebbe stata sistemata la questione di Miguel. Quando però sentì che Margaret avrebbe dovuto accompagnare il fuggitivo, si indignò. Che si cercasse di raggiungere la propria libertà era naturale, ma suggerire la stessa cosa all'ancella di una dea, era vile!

E non era tutto; con ira crescente ascoltò un colorito resoconto sulle attenzioni e sulle intenzioni che Miguel le aveva rivolto e alla fine Margaret riuscì a portarlo ad uno stato di notevole eccitazione. Garm non dava troppo peso al celibato, ma era convinto che la dea esigesse la verginità nella sua prima ancella. Ma il peggio ancora doveva venire e fu quando seppe che quella feccia, quel corrotto, quel Miguel aveva profanato la santità, aveva

commesso un sacrilegio tale da sconvolgere la mente, aveva oltraggiato lo spirito della dea nel suo santuario, aveva, infatti, sputato in un occhio del gatto!

Garm uscì maestosamente dalla caverna al colmo della furia, lasciando Margaret un po' stordita dal proprio successo; quella ultima cosa aveva fatto più di tutto il resto ed essa guardò Bast che ammiccava con aria solenne alle sue spalle.

– È una fortuna che tu non possa abbandonarmi – gli disse. – Questa è la fine di Miguel e tu sembravi pazzo di lui; ti ha grattato bene le orecchie, vero?

Fu colta improvvisamente da uno spasimo di rimorso; forse aveva esagerato, anche se lo odiava, non desiderava la sua morte, almeno coscientemente. Garm sembrava troppo irritato per limitarsi alla semplice detenzione, ma sperava che non facesse di più; in fondo, Miguel aveva cercato la libertà come gli altri e se le sue armi erano state vili, era perché non ne aveva altre, e non gli si poteva dare del tutto torto...

Scacciò risolutamente questo soggetto; aveva creduto di fare il suo dovere e qualunque cosa accadesse era al di là del suo controllo. Trasse fuori dalla scodella un pesce bianco e senza occhi e cominciò a tagliuzzarlo con una pietra acuminata, per darlo a Bast. Pareva che il gatto seguitasse a ingrassare e questa era una vera benedizione! Mise i pezzetti in una scodella più piccola e la spinse sul pavimento; strano che quel ciuffo di pelo avesse potuto spingere gli avvenimenti a tal punto!

Ma avrebbe voluto essere nella prigione delle caverne; Miguel aveva fatto quel contratto perché lei si trovava qui e poteva insegnargli la strada per raggiungere il *Sunbird*, perché adesso era sicura che fin dal principio l'intenzione di lui era di arrivare ad impadronirsene. E per quel contratto adesso nella prigione si stava svolgendo una guerra. I suoi pensieri si indirizzarono verso Mark. Sarebbe stato forte abbastanza per combattere? Che specie di battaglia poteva essere? Non c'erano armi da fuoco e nemmeno armi bianche, doveva trattarsi di una lotta con le mani, pensava. I pigmei si erano molto assottigliati dopo che molti erano stati mandati a combattere. Dopo le particolari preghiere a Bast, che avevano accompagnato, come ora aveva capito, la partenza del corpo di spedizione, i frequentatori dei raduni nel tempio erano nella maggioranza donne. E i prigionieri avevano respinto il primo attacco, glielo aveva detto Garm che ne era stato confuso e rattristato

perché se basandosi sul semplice terreno delle dimensioni non c'era da attendersi altro che la lotta dovesse svolgersi nella proporzione di un prigioniero contro due pigmei, quando soltanto centocinquanta uomini all'incirca si dimostravano capaci di sconfiggere più di mille pigmei, egli si sentiva umiliato e capiva che ci doveva esser di mezzo l'inganno. Spiegava:

– Noi combattiamo onestamente, noi combattiamo orgogliosi della nostra abilità e delle nostre forze, ma quei prigionieri... – E scuoteva la testa. – Non sanno come si combatte; si valgono di astuzie e di mezzi nascosti, invece di battersi come uomini con la fionda e il coltello, e questo degrada la battaglia...

«Naturalmente – diceva con tono magnanimo, – non gli si può dare molto torto; non hanno i nostri costumi e provenendo, come provengono, da un mondo che ha abbandonato gli dèi, in modo che i diavoli possono ottenere di essere illegittimamente onorati, non c'è da meravigliarsi che abbiano acquistato tale bassezza di spirito da usare degli strattagemmi indegni che noi disprezziamo.»

– Da noi c'è un proverbio che dice che in guerra tutto è valido – gli disse Margaret con l'aria di scusarsi.

Garm parve colpito.

– Effettivamente voi avete alcuni detti notevoli, ma credo che questo sia il peggiore di quanti ne avete usati finora; nelle vostre guerre non esiste l'onore?

– Ce n'è molto poco; però c'è molta gente che d'accordo con voi sostiene che le armi più subdole e più drastiche dovrebbero essere abolite.

– Allora sanno di fare cose disonorevoli? C'è ancora speranza, allora.

– No, non è affatto così; non pensano più alla guerra in termini di onore.

– Allora?

– Dicono così perché ritengono che siano armi troppo pericolose.

– Sono dei vigliacchi?

– No.

– Ma o sono vigliacchi o sono uomini d'onore.

– Sono uomini di buon senso, da questo lato.

– Ma non avete degli uomini che pensino alla gloria della guerra?

– Certo! Ma sono per la maggior parte giovanissimi, troppo giovani per avere una qualsiasi esperienza della cosa. Sono quelli che dicono che in guerra tutto è valido.

Garm aveva l'aria confusa.

– Intendete dire che gli uomini che usano tutti i trucchi, tutti i mezzi più astuti per distruggere i loro nemici, sono i medesimi che credono nell'onore della guerra?

– Sono più o meno i soli – convenne Margaret.

– Ma questo è assurdo! Come può essere onorevole combattere con l'inganno? L'abilità sì, ma l'inganno no.

– Ma quello che voi chiamate inganno, essi lo chiamano abilità – tentò di spiegare pazientemente.

– No – disse Garm, – nemmeno una razza come la vostra può cadere così in basso da confondere l'inganno con l'abilità; ma è perché voi siete una donna e non capite queste cose. Il cervello femminile...

Margaret lo riportò frettolosamente al soggetto della guerra; aveva già sentito Garm, trattare altre volte del cervello femminile.

– Ma cosa faranno i vostri uomini? Si ritireranno?

– Ritirarsi? – e Garm parve scandalizzato.

– Ma se i vostri attacchi sono respinti?

– Ci hanno respinto una volta e noi cambieremo i nostri piani.

– Li ingannerete?

– No davvero! Ci limiteremo semplicemente ad adottare altri metodi. Noi non inganniamo mai. Quando combattiamo un nemico che non conosce affatto l'onore, regoliamo... temporaneamente è naturale... il nostro metodo al suo; non l'approviamo ma l'autodifesa lo rende necessario.

– Quest'idea non mi suona nuova – disse Margaret.

Quella conversazione aveva rivelato una parte inaspettata delle attività dei

pigmei; la frase di Garm «quando combattiamo» l'aveva stupita perché pareva che non ci fosse nessuno lì dentro cui combattere, e chiese:

– Quando avete combattuto l'ultima volta?

Ma Garm non seppe dirglielo; non c'erano state battaglie nella sua epoca, ma tuttavia la tradizione parlava di spedizioni che ogni tanto avevano avuto luogo contro i prigionieri, e inoltre di una guerra civile fra i devoti di dèi rivali. In ogni caso, insisté, queste guerre erano state sempre condotte in modo onorevole ed era proprio perché questo particolare parapiglia era stato impostato in modo così poco dignitoso che era stato necessario (contrariamente ai loro migliori costumi) ricorrere a tutti i mezzi utili.

Gli «indigeni» avevano voluto cooperare, dato che le caverne rappresentavano per loro la patria: esattamente come per i pigmei e alcuni degli amici di Miguel si erano uniti a loro (però non era riuscita a sapere se questo fosse avvenuto per stare dalla parte dei probabili vincitori oppure se fosse stato dovuto a corruzione) per consigliare i trucchi di cui naturalmente i pigmei, per quanto intelligentissimi, non erano a conoscenza. Garm aveva assunto nei loro riguardi un atteggiamento che era una mescolanza fra l'ammirazione per la loro ingegnosità e il disprezzo per i loro costumi. Nella lingua dei pigmei non esisteva una parola che classificasse il serpente; se ci fosse stata, egli l'avrebbe senza dubbio usata per descrivere quei rinnegati.

Margaret ne trasse la conclusione che i prigionieri assediati mantenevano le loro posizioni e probabilmente avrebbero resistito ancora a lungo; fino a che la battaglia continuava, Miguel era sicuro di essere libero nelle caverne esterne e di poter cercare il *Sunbird;* più ci pensava, più era soddisfatta di avergli messo un bastone fra le ruote.

Ma la cattura di Miguel non era andata liscia. In risposta alle imbarazzanti domande di lei, le guardie del corpo di Margaret non poterono dirle niente di più che era stato emanato l'ordine di catturarlo, ed ella fu costretta ad aspettare la visita di Garm; quando questi arrivò aveva un'espressione preoccupata.

No, Miguel non era stato ancora preso, era sparito! Si era nascosto nelle gallerie e nelle caverne ormai disabitate dove sarebbe stato molto difficile trovarlo. Nessun essere vivente conosceva la topografia di quei luoghi, sebbene un tempo, quando i pigmei erano numerosi come le spore di un

migliaio di vescie... e Margaret riascoltò pazientemente un'ennesima ripetizione delle glorie passate. Si rendeva spiacevolmente conto che aveva sbagliato a considerare chiusa la cosa.

– Ma certamente riusciranno a dargli la caccia e a farlo uscire di là ben presto – disse interrompendo Garm.

– È naturale – disse Garm con una fiducia che non era affatto giustificata da quanto aveva detto prima; per quanto arrivasse a credere che il suo popolo commetteva degli errori in determinati punti e che era male informato in certi altri, tuttavia ne era immensamente orgoglioso, e l'idea che i pigmei potessero fallire, in una qualunque cosa avessero scelto di intraprendere, gli era completamente estranea. Anche la loro incapacità ad arginare il graduale allagamento non aveva scosso molto la sua fiducia: nel suo intimo era sicuro che avrebbero superato questo pericolo, come ne avevano superati altri. Riguardo poi alla questione della fuga di un prigioniero, era inconcepibile che l'evasione potesse durare a lungo. La vera causa della sua preoccupazione risiedeva nel fatto che la dea si sarebbe irritata per il ritardo nel punire l'eretico. Doveva mandare una spedizione nelle caverne disabitate in cerca di lui e al momento non aveva molti uomini a disposizione.

– Lo sa che lo cercate? – chiese Margaret.

Garm annuì: – Disgraziatamente sì; abbiamo trovato i cadaveri di due uomini che erano stati mandati alla sua ricerca; le loro fionde e i loro coltelli erano scomparsi.

– Siete sicuro che li abbia uccisi lui?

– E chi altri potrebbe essere stato?

– Allora lo sa certamente.

Lo scoraggiamento di Margaret aumentò; il pensiero di quel Miguel senza scrupoli stimolato dalla disperazione portava il suo senso di apprensione quasi alla paura vera e propria. Per la prima volta ringraziava il cielo che le sue quattro guardie non la abbandonassero un momento. Miguel non doveva avere molti dubbi su chi avesse dato il via a quella caccia e non sarebbe stato piacevole incontrarlo da sola. Intanto Garm stava dicendo: – È stata una sciocchezza, gli uomini avrebbero dovuto andare in quattro, non in due! Abbiamo perso tempo e ora è anche sull'avviso. – Egli lanciò uno sguardo verso Bast, che raggomitolato come una palla, si espandeva e si contraeva

ritmicamente, e chiese con ansia:

– Sta bene?

– Benissimo.

Garm si sentì sollevato; era una vera fortuna che non ci fossero state finora delle manifestazioni di scontento da parte della dea! Ma la faccenda non doveva essere trascurata. Un seccante pensiero lo colpì: nella prigione delle caverne c'era stata una seconda sconfitta; la manovra dell'avanzata al riparo della testa dei funghi era stata resa nulla dagli avversari e non poteva darsi che Bast avesse dimostrato, in questo modo, il proprio risentimento?

Più ci pensava e più la cosa gli sembrava probabile e si meravigliava di non averci pensato prima. Soltanto l'opposizione divina avrebbe potuto far fallire una manovra così abile come quel secondo attacco! Come aveva potuto essere tanto stupido da credere che non avesse funzionato? Quale dea degna di questo nome sarebbe restata passiva mentre il proprio simbolo veniva preso come bersaglio di un'espettorazione? Prima fosse stata fatta espiazione, tanto meglio sarebbe stato per tutti, perciò bisognava trovare Miguel senza indugio e il vecchio, spinto da un'acutissima urgenza, lasciò la caverna quasi di corsa.

Margaret era rimasta preoccupata; si immaginava Miguel che vagava attraverso gallerie e caverne alla ricerca del *Sunbird*, oppure che si teneva ben nascosto in quei luoghi disabitati per uscirne in seguito. Ma Miguel era tipo da aspettare di essere cacciato come un animale, come presto o tardi sarebbe stato? C'era da aspettarsi piuttosto che la disperazione lo rendesse temerario. Però anche questo aveva i suoi lati buoni: c'erano immense probabilità che egli non riuscisse a trovare il *Sunbird*, prima di cascare nelle mani dei pigmei.

Margaret gradualmente arrivò a uno stato d'animo meno angustiato e vide nelle loro reali proporzioni gli ostacoli che ella aveva innalzato fra un uomo solo, senza aiuto, e i suoi desideri; se l'impresa di lui avesse avuto successo, non ci sarebbe stato che attribuirlo a un colpo di fortuna, perche lei aveva fatto del suo meglio.

Sbadigliò pesantemente e si chiese stupita da quanto tempo non avesse dormito. Ad ogni modo le pareva che fosse l'ora di andare a letto e cominciò a spogliarsi; rimase stesa a guardare le luci brillanti del soffitto. Quanti anni ci sarebbero voluti per adattarsi a questa esistenza notturna? Senza la misura

rappresentata dai giorni e dalle notti, pareva di non essere mai né del tutto svegli, né del tutto addormentati, ma di passare una monotona vita in una specie di dormiveglia. A Bast non importava niente, bastava dargli da mangiare spesso, sembrava pronto a sonnecchiare in continuazione e Margaret desiderò e non per la prima volta, di poter essere così...

I suoi occhi portavano ancora tracce dell'invidia per il gatto, quando il sonno li chiuse...

CAPITOLO XVI

Margaret si risvegliò a un rumore che le pareva venisse dal corridoio; in questo non c'era niente di insolito; non le era riuscito di adattare le sue «notti» nello schema-orario dei pigmei e perciò più d'una volta Garm aveva dovuto svegliarla per l'ora delle cerimonie nel tempio. Quanto a dove dormissero i pigmei ella non lo sapeva, ma sospettava che facessero dei brevi sonnellini di due o tre ore a frequenti intervalli.

Rimase per qualche momento immobile con gli occhi fissi sull'entrata, ma il vecchio non si vedeva; disse forte, nella lingua dei pigmei: – Che cosa volete?

Nessuno rispose; si sollevò appoggiandosi su un gomito.

– Guardie?

Anche questa volta non ci fu risposta, ma solo un debole rumore nel corridoio. Margaret si alzò e attraversò la stanza per guardare fuori. C'era qualcosa che non andava: le guardie le avevano sempre risposto! I tre metri di spazio fra la sua cella e il corridoio principale erano vuoti, ma in fondo c'era un piede nudo con l'alluce rivolto in alto, che sporgeva dall'angolo sinistro. Arrivava a vedere tutta la parte inferiore della gamba, fino al ginocchio, stesa immobile. Chiamò di nuovo, ma nemmeno adesso ricevette risposta. Strano! perché una delle altre guardie non parlava? Si erano addormentate tutte? Fece qualche passo avanti con gli occhi fissi su quel piede, sporse la testa oltre l'angolo e guardò il corpo sul pavimento: era una delle guardie e senza alcun dubbio era morto; gli avevano percosso selvaggiamente la testa e sul pavimento c'era un lago di sangue e di materia cerebrale. Margaret aprì la bocca, ma prima che potesse emettere un grido, si sentì afferrare per il collo da una stretta rigida come l'acciaio.

Alzò le mani e graffiando» cercò di liberarsi delle dita che la stringevano; le sue unghie affondarono profondamente ma quelle dita non mollarono la presa e non riusciva a far presa sufficiente per allargarle. Abbassò il braccio destro e spinse indietro il gomito tentando di colpire il fianco; incontrò qualcosa di cedevole che emise un improvviso grugnito, la stretta aumentò in modo crudele in modo che le sembrava di scoppiare per la pressione interna del

sangue; si sentì trascinata indietro verso la sua cella.

Fu gettata sul suo letto di strisce di fungo a faccia in giù e soltanto allora la terribile stretta si allentò. Non poté né gridare né lottare, non poté far altro che tirare un respiro profondo dai polmoni che le dolevano per la mancanza. La tregua fu breve; un peso, un ginocchio forse, le si appoggiò sul collo schiacciandole la faccia tra le fibre in modo che poteva appena respirare. Si sentì frugare da mani che cercavano le sue braccia e trovatele ne legarono i polsi con una corda che le tagliava la pelle. Si sentì brancicare, poi seguì il rumore della parte posteriore della sua camicia di seta che veniva strappata; poi venne voltata e il pezzo di seta le fu avvolto come uno stretto bavaglio alla bocca che aveva spalancato nel tentativo di respirare.

Miguel si rialzò e abbassò lo sguardo verso di lei; sollevò una mano sanguinante e leccò per ripulirli i graffi lasciati dalle unghie di lei. Esclamò con tono pieno di veleno:

– Piccola cagna selvaggia! Ora tocca a me! Credevate di non vedermi più, vero? Siete andata a dire a quei diavoli un mucchio di fandonie sul mio conto, ve le farò rimangiare! Vi farò pentire di avergliele dette! Ti farò pentire del tuo doppio gioco!

Dall'angolo più lontano si sentì un leggero rumore; Miguel si girò e si trovò di fronte Bast che si dedicava al suo solito sbadiglio del risveglio: alzò la testa e miagolò:

– Gli avete detto che gli ho sputato in un occhio, vero? Be', guardate se lo faccio davvero!

Balzò verso il gatto e lo afferrò per la coda, questo emise un grido che si spense quando urtò con la testa nel muro. Miguel lo lasciò scivolare giù e si voltò fissando Margaret:

– E vedrai quello che succederà... vedrai!

Margaret guardava verso l'entrata; dov'erano le altre guardie? Dovevano certo farsi vive! Miguel seguì il suo sguardo e rise:

– Niente da sperare da quella parte, perciò faresti meglio a smettere. Li ho levati di torno tutti e quattro: mi sono fatto vedere nella galleria così due mi sono venuti dietro per acchiapparmi e dopo che ho finito loro, sono tornato indietro e ho attaccato gli altri due; è stato facile, sono dei nanerottoli senza

cervello.

Si arrestò all'improvviso e andò in punta di piedi verso il corridoio; Margaret allungò le orecchie ma non riuscì a sentir niente. Miguel tornò furtivamente indietro e si fermò in piedi a piatto contro il muro, accanto all'entrata. Dall'esterno si udì un'improvvisa e acuta esclamazione; era la voce di Garm, il quale doveva aver scoperto le guardie assassinate. Margaret cercò di gridargli di stare attento, ma non riuscì ad emettere che un grugnito soffocato che servì proprio al contrario del suo scopo, perché Garm entrò correndo, nella caverna. Essa vide i suoi occhi spalancarsi al vederla, poi il pugno di Miguel che lo colpì al mento. Il colpo gli fece fare un volo e la testa urtò contro il pavimento spiaccicandosi disgustosamente. Miguel mormorò:

– Facile, mortalmente facile.

Riattraversò la stanza per tornare da Margaret e fece passare un altro giro di corda intorno alle caviglie. Nonostante il disprezzo che nutriva per i pigmei, aveva deciso che era l'ora di andarsene. La afferrò e se la mise su una spalla; dopo aver dato una prudente occhiata ai due lati del corridoio esterno, si avviò in una direzione che, come essa capì, li avrebbe portati verso le caverne disabitate.

Aprendo gli occhi incontrò quelli di lui, che era seduto a pochi passi da lei e stava dando grandi morsi ad un pezzo di fungo.

– Oh! Vi siete riavuta, finalmente! – disse lui.

Doveva essere rimasta svenuta per tutto il tempo che era stata sulla spalla di lui, non si ricordava affatto come fossero arrivati in quel luogo, che era una delle più piccole caverne in disuso, come si capiva a prima vista; prima di tutto perché il liquido dei globi era divenuto fioco e poi perché mancava la pulizia che caratterizzava le caverne abitate. Sulle pareti brillava la melma e il pavimento era letteralmente coperto di cumuli di detriti e di pozzanghere schiumeggianti. Circolava un odore di umidità e di quanto cresce nelle acque stagnanti. Ella si rendeva conto dell'ambiente che la circondava senza rifletterci perché la superficie cosciente dei suoi pensieri era presa dal dolore che sentiva alle braccia. Le mani erano intorpidite fino alla paralisi, ma nei punti in cui la corda le aveva segato la pelle, cominciavano a risentire un dolore che si diffondeva lungo il braccio e intorno alle spalle con penose pulsazioni.

Il bavaglio le era stato tolto, ma la bocca si era irrigidita e per di più non le ubbidiva. Miguel esitò un momento, poi decise di tenderle una tazza d'acqua e sporgendosi in avanti ella arrivò ad appoggiarvi le labbra. Poi disse: – Mi fanno così male le braccia!...

– E perché non dovrebbero farvi male? Se i pigmei mi avessero preso, dopo le vostre bugie, ne sarei uscito con qualcosa di più di un dolore alle braccia.

Però le si avvicinò e slegò le corde; essa portò faticosamente il braccio avanti, la ripresa della circolazione nelle mani era un altro martirio. Miguel però non voleva correre rischi, aspettava solo che svanisse il primo intorpidimento per legarle di nuovo i polsi, guardandola in faccia questa volta e un po' meno stretti per quanto in modo altrettanto sicuro. Poi tornò a finire il suo pasto, dicendole:

– Ora possiamo parlare e non m'importa niente anche se gridate, qui non vi troveranno di certo.

Margaret girò lo sguardo lungo i dieci metri quadrati che misurava la caverna e non fece fatica a credergli. I pigmei non avevano carte delle caverne, le conoscevano solo per pratica e quando non ne avevano più bisogno, se ne dimenticavano. L'attuale generazione di pigmei si sarebbe trovata smarrita in questi luoghi esattamente come lei. Non rispose e Miguel continuò:

– Pensate a quello che mi avete combinato, vero? Ma perdio, ve ne dovrete pentire!

Tacque e la fissò; e Margaret fece del suo meglio per ricambiare il suo sguardo. Non doveva capire quale terribile sensazione di debolezza le avesse causato quest'ultima minaccia. Alla fine egli abbassò gli occhi e brontolò:

– Seguitiamo ad essere ostinati, eh? Sarà meglio per voi non esserlo tanto.

Margaret seguitò a non rispondere; lottava contro la paura che sentiva sorgere dentro di sé. Cosa intendeva dire Miguel? Il tono di lui così deciso la spaventava quanto le minacce stesse.

– E ora punto primo: mi direte dov'è questo *Sunbird*.

Margaret scosse la testa:

– No.

Egli si strinse nelle spalle: – Lo sapevo che avreste risposto così. Vi do

ancora un'occasione che non meritereste: ditemelo e non avrete più fastidi.

Ella non rispose.

- Peccato – disse lui. – Peccato, avevate delle belle mani!...

Gettò via il pezzo di fungo e con molta decisione tirò da terra un pezzo di roccia scagliosa e cominciò a percuoterla con attenzione e con piccoli colpi con un altro pezzo di pietra che teneva nell'altra mano e mentre lavorava seguitava a parlare:

- Sapete cos'è successo al vostro amico e ai suoi compagni nella prigione?

– Resistono.

– *Resistevano:* ma non ci vorrà molto ormai a cedere. Li stanno affumicando e quanto potranno resistere in una caverna senza vederci e senza respirare? Direi proprio che i pigmei ce la faranno questa volta... – Fece saltare con un colpo un pezzetto di pietra e l'appoggiò con cura per terra, poi insisté:

- Ormai è troppo tardi, non potete più far niente per loro, perché non volete essere una donna di buon senso e dirmi dov'è il *Sunbird*? Ditemi dov'è e ce ne andremo insieme... vi risparmierete altre seccature!

– No – disse Margaret.

Sentiva il cuore batterle forte; Miguel questa volta diceva la verità? Forse, ma anche se era così, restava sempre una possibilità; dopo tutto i prigionieri avevano ricacciato due attacchi. Ella calcolava le diverse alternative. Se quello che aveva detto Miguel non era vero le cose restavano come prima, se invece era vero, poteva, anche in questo caso, sacrificare il *Sunbird*? No, c'era da liberare gli altri prigionieri e finora le cose erano state considerate in proporzione errata: quel pugno di uomini che combattevano aveva finito con l'avere molta più importanza delle centinaia di prigionieri neutrali; però questi ultimi esistevano e fra loro c'erano molte donne e molti bambini, a quanto l'è aveva detto Garm. Non poteva sacrificare tutti loro, per salvarsi con Miguel!

Egli continuava a battere metodicamente e, in terra davanti a lui, c'era adesso una fila di pietruzze. Lo fissò chiedendosi spaventata cosa intendesse fare. Come aveva detto? Che aveva delle belle mani? Be', questo era vero, ma...

Egli in tono pacato da conversazione, stava dicendo:

- Vedete, non c'è nessun limite di tempo... presso o tardi dovrete dirmelo.

Appoggiò in terra la pietra che aveva in mano e guardò la fila davanti a sé. Ce n'erano dieci e si trattava di piccoli pezzetti di roccia, stretti e lunghi poco più di tre centimetri. Ella si chiedeva...

Egli ne prese una e le si avvicinò:

- E ora, su... dev'è il *Sunbird*?

- No – disse lei.

Badate che questa è la vostra ultima occasione: parla, mula!

Afferrò la mano legata nella sua stretta vigorosa e con l'altra mano le infilò sotto l'unghia la punta acuminata della pietruzza, poi con una rapida spinta la spinse in dentro.

Un dolore atroce percorse il braccio di Margaret che urlò per lo spasimo.

Me lo direte, ora?

Singhiozzando scosse la testa negativamente ed egli andò a prendere un'altra pietruzza.

- Avete un bel coraggio!

Miguel si rivolgeva con una specie di ammirazione alla figura che tremava singhiozzando per terra.

Margaret non lo sentì; stava lottando in un mare di spasimi acuti tenendosi strettamente attaccata a una determinazione, come a un relitto... Non doveva dirlo!... non doveva dirlo!

Miguel si sedette e la guardò con aria di malumore; si sentiva piuttosto male. Perché quella stupida non glielo aveva detto subito? Non avrebbe voluto arrivare a questo punto. L'aveva odiata perché l'aveva tradito, ma ormai era una cosa passata. L'aveva chiamata mula, ma perdio una mula non sarebbe stata tanto ostinata. Aveva quasi l'intenzione... no, sarebbe stata una sciocchezza dopo essere arrivati a questo punto... Ad ogni modo avrebbe provato ancora una volta, e prese un coltello di pietra che aveva portato via ad uno dei pigmei che aveva ucciso.

Margaret alzò la testa verso di lui che si teneva in piedi davanti e stava parlando, e i suoi occhi arrossati vedevano i movimenti della bocca di lui;

doveva cercar di capire, quello che stava dicendo. Le pareva che le parole venissero da molto lontano, ma riusciva ad afferrare il loro significato... le stava dicendo quello che aveva deciso di farle subito dopo. Ascoltando, il corpo di lei si contorceva come se sentisse il coltello di pietra, ma lui seguitava a parlare entrando in particolari terribili, che la facevano stare male e gridò:

– No! Dio mio, non fatemi questo!

– Allora mi direte dov'è il *Sunbird*.

Ella scosse la testa' – Non voglio dirlo...

– Benone, allora...

La scheggia di pietra cominciò a scendere e Margaret non poteva abbandonarla con gli occhi. Perché? ma perché?... Non doveva far altro che fare quello che voleva lui... Ancora un secondo e poi l'avrebbe toccata, poi l'avrebbe ferita, poi... oh! Dio. La toccava...

Ella gridò: – Lo dirò!... lo dirò!...

Si rotolò su un fianco, angosciata; l'essersi abbassata fino a cedere la precipitò in uno stato di dolore quale non aveva mai provato. Ma se... No, sarebbe sopravvissuta a una prova solo per affrontarne un'altra, forse peggiore; presto o tardi avrebbe dovuto cedere... Ma la debolezza della prostrazione era superiore alle sue forze.

Miguel si voltò per non vedere la faccia di lei; si asciugò il sudore sulla fronte e buttò in un angolo la scheggia di pietra. Si sentiva sempre peggio; sapeva che non sarebbe mai arrivato a farlo, ma la minaccia era bastata, grazie a Dio!...

Tornò verso la ragazza e le sciolse le corde dai polsi e dalle caviglie; andò a prendere gli abiti di lei che le aveva tolto e la ricoprì, poi fece un fagotto della camicetta di seta e glielo mise sotto la testa come cuscino. Fatto questo attraversò la caverna e andò a sedersi con le spalle contro il muro, ascoltando il suono di quel singhiozzo desolato che pareva non dovesse mai finire.

I pensieri di Miguel erano scossi da una rivoluzione; tutta l'ira e l'odio che aveva contro di lei erano svaniti, non sentiva altro che pena per lei e per quello che le aveva fatto. Infatti sembrava impossibile averlo fatto; era come se gli eventi avessero cospirato e si fossero serviti di lui come di uno

strumento da maneggiare a loro piacimento. Pensava che Gordon l'avrebbe definita la volontà di vivere, quella volontà che era più forte dello stesso soggetto in cui risiedeva. Si sentiva percorso dal rimorso, ma però la sua astuzia non l'aveva ancora abbandonato. Doveva fare in modo che lei non si accorgesse che rimpiangeva quello che aveva fatto, avrebbe potuto ostinarsi di nuovo e allora il vinto sarebbe stato lui, perché infatti non poteva ripetere quelle brutalità...

Ci volle molto tempo prima che quel pianto senza ritegno diminuisse, ma alla fine prese un tono più normale, la prima violenza della sconfitta si tramutò in una disperazione più calma. Miguel le portò una tazza d'acqua e l'aiutò a bere. Ella alzò la faccia coperta di lacrime e fissò gli occhi lucidi in quelli di lui, e l'espressione che vi colse, la meravigliò e, attraverso i singhiozzi, mormorò:

– Oh, Miguel! perché mi avete fatto tanto male?

Miguel si seccò che il suo rimorso fosse stato visibile alla prima occhiata e rispose brevemente:

– Dovevo sapere.

– E mi farete male ancora?

– Se sarà necessario.

Ella lo guardò fisso:

– Non credo che lo fareste ancora.

– Vi rimangiate la parola? Perché se...

Ella rabbrividì: – No, no. Ve lo dirò. Mi avete picchiata, mi avete massacrata... Ve lo dirò. – Stava distesa piangendo per la debolezza e senza curarsi di nascondere il viso.

Miguel guardò le lacrime; non poteva sopportare più a lungo questa faccenda.

– Ditemi dov'è e ci andrò.

– Non posso.

– Non potete? – Egli alzò la mano: – Se...

– No, volevo dire che posso farvi vedere la strada, ma non posso descriverla.

Miguel pensò che avrebbe dovuto capire che una descrizione della via

sarebbe stata impossibile; aveva ragione, doveva fargliela vedere.

– Benone, allora andremo.

– E io vengo sul *Sunbird.*

A questa frase egli fece una pausa. Ma...

– Adesso non mi interessa troppo se mi uccidete o no, ho già fatto tutto il male possibile... e potrebbe capitare una buona occasione.

Miguel rifletteva che là sarebbe stato necessario arrampicarsi e, da solo, poteva farlo, ma se fosse stato imbarazzato da lei, sarebbe stato molto più difficile. Però per questo si poteva aspettare fino a che non avessero trovato il *Sunbird*, sarebbe stato abbastanza facile piantarla allora. E le disse:

– Infilatevi i vestiti.

Margaret si rimise a piangere:

– Non posso... Mi fanno male le mani...

Fu obbligato a vestirla e completò l'opera legandole di nuovo il bavaglio di seta sulla bocca, spiegandole:

– Non voglio correre nessun rischio; dovremo attraversare le gallerie dei pigmei. E adesso, andiamo.

Ella fece due passi barcollando e fu chiaro che avrebbe dovuto portarla, ma questa volta non se la lasciò ciondolare sulla spalla, ma la tenne fra le braccia.

Miguel si fermò all'incrocio di due corridoi bene illuminati e chiese a bassa voce:

– Da che parte?

Margaret con la testa fece cenno a destra e Miguel abbassò lo sguardo verso di lei, irritato.

– Ah! è questo il giochetto, vero? Ma guarda caso, io so che questa è la strada che porta al tempio di Bast; quante volte mi avete giocato in questa maniera, maledetto serpente? Ho una, gran voglia di tornare indietro con voi, nelle caverne disabitate!

Margaret spalancò gli occhi dal terrore e prese un'aria supplichevole; scosse violentemente la testa e poi fece cenno di seguitare ad andare avanti. Miguel

si mosse:

– Benissimo, ma se mi fate cascare in qualche trappola, raccomandatevi a Dio... nessun altro potrà aiutarvi.

Entrarono nella caverna dei funghi dove lei e Mark avevano incontrato per la prima volta i pigmei; ora non c'era molto da camminare e Margaret si rassegnò a perdere tutte le speranze. La fortuna aveva seguito Miguel per tutta la strada; non aveva incontrato nemmeno un pigmeo per dare l'allarme. Sapeva benissimo, nel suo intimo, che egli non aveva nessuna intenzione di portarla con sé e perché infatti avrebbe dovuto mettersi nei pasticci per lei? In quanto a quello che egli avrebbe fatto, quasi non se lo chiedeva... adesso pareva non avesse molta importanza.

Miguel cominciò ad attraversare la caverna lungo un sentiero che passava in mezzo ai funghi, ma dopo pochi passi ci ripensò e ritornò verso il muro. Così non solo avrebbe avuto un lato riparato dagli attacchi, ma se dai funghi fosse venuta un'imboscata, avrebbe avuto alcuni secondi di respiro prima che avessero attraversato lo spazio aperto che intercorreva. Sentiva nascere l'antipatico sospetto che ci fosse in ballo qualcosa di insolito; erano arrivati tanto lontano senza vedere neppure una traccia dei pigmei. Dove potevano essere stati finora? Credeva che si sarebbe sentito più sollevato se uno o due almeno fossero apparsi; allora avrebbe avuto la soddisfazione di lottare sapendo contro cosa lottava, mentre così si sentiva nervoso senza preciso motivo. Era andato tutto troppo liscio...

Dopo un po' di strada lungo il muro, si fermò stanco morto. Da qualche punto di quella grande caverna si era fatto sentire il mormorio di una voce; si guardò in giro, ascoltando e cercando di localizzarlo, ma non era facile perché le pareti rocciose riflettevano l'eco sull'origine e non poteva dire altro che la voce era nella caverna e che alzava di tono, ma fu colpito quando notò che si trattava di una voce bassa e normale; nessun pigmeo aveva mai avuto una voce simile! Senza esitare si tuffò nella folta piantagione, mise a terra Margaret in un punto ben nascosto e rimase in piedi su di lei, con le orecchie tese.

Il rumore si avvicinava; era il rumore pauroso di una conversazione che gli echi rendevano ancora inintelleggibile, ma di cui alla fine colse una frase:

– ...sono assolutamente sicuro che questa volta ho ragione.

Miguel non riuscì a riconoscere la voce alterata dall'eco, ma la risposta gli fece fare un balzo violento.

– Certo amico, ma eri assolutamente sicuro anche le altre tre volte e hai preso delle cantonate!

Era la voce di Smith! Ma come poteva trovarsi qui, accidenti!

– Aspettate un po'; so che il posto è questo.

La ragazza emise un grido soffocato. Era sicura che si trattava della voce di Mark. Miguel si curvò su di lei, schiacciandole violentemente la bocca con una mano, e alzando l'altra con un pugno minaccioso vicino alla faccia.

– Cosa c'è?

– Come, cosa c'è?

– Non avete sentito niente? Pareva una voce.

– Credo che fosse uno di quei nanerottoli, lasciamoli andare per la loro strada a meno che non vadano in cerca di grane... ma credo che ne abbiano già fatto una bella panciata finora! E adesso via! Dov'è questa tua maledetta galleria? Se questa non è la caverna giusta, io ne ho abbastanza e mi arrampicherò per una di quelle fenditure!

– Vi dico che nel punto dove lasciammo il *Sunbird* il fiume corre verso nord, il che vuol dire, sotto le montagne; può darsi che occorra fare un bel tratto prima di trovare un'apertura, ma almeno là non avremo l'acqua sopra la testa!

– Certo, ma come faremo a riuscire a trovare un'apertura? Mi pare...

Ma Miguel non si fermò ad ascoltare ancora; aveva riconosciuto le voci di Smith e quella di Ed e ora capiva che quell'altra doveva essere di Mark; se in loro compagnia ci fossero degli altri non lo sapeva e non gli interessava, il fatto importante era che stavano cercando il *Sunbird* e lui doveva arrivarci prima di loro. Ebbe la tentazione di piantar lì Margaret e affidarsi alla fortuna per trovare la strada, ma il rischio era troppo forte. Allora la riafferrò di nuovo mettendosela sulla spalla nel modo meno ingombrante che usano i pompieri per calarsi e sparì tra i funghi.

Miguel aveva un buon senso di orientamento e gli era necessario; camminare fra i grossi gambi e sul terreno letteralmente coperto di viticci contorti, era difficile e lento come lumache, ma alla fine riuscì ad arrivare al sentiero

centrale e una volta là fu più facile andare avanti sebbene il terriccio rendesse anche lì il passo pesante. Correva ansimando per lo sforzo e per il peso della ragazza, si era dimenticato le possibili imboscate e aveva una sola ambizione... arrivare in fondo alla caverna prima di Smith e dei suoi compagni. Essi non correvano e facevano la strada più lunga perché seguivano il muro e bastava che potesse arrivare alla galleria di fronte senza aver visto...

Anni di letargo nella prigione delle caverne non rappresentavano un buon allenamento per questo genere di cose e i polmoni affaticati gli dolevano. Sentiva una terribile puntura a un fianco, il sudore gli gocciolava dalla fronte dentro gli occhi e dalle tempie nella barba. Ansimava talmente che gli pareva che lo potessero sentire in tutta quella grande caverna e finalmente quando disperava di poter resistere ancora a correre in quel modo, arrivò in vista della fine del sentiero. Fece una sosta dietro l'ultimo gambo di fungo per orientarsi; gli altri non si vedevano, ma ne sentiva le voci non troppo lontane; prima di poter essere al sicuro nella galleria, doveva attraversare lo spazio aperto. Se avesse potuto correre il rischio di lasciare la ragazza... ma questo poteva voler dire perdere la strada proprio alla fine. Raccolse le forze, poi si buttò fuori dalla piantagione, percorrendo veloce come una lepre il breve tratto che lo separava dall'apertura della galleria...

E ce la fece! Non sentì nessun grido dietro di sé e anche i suoi piedi nudi non avevano fatto alcun rumore nel soffice terreno. Era stato così sicuro di essere scoperto che per un momento non si rese conto della propria fortuna e quando la capì, si sentì rinascere dalla felicità. Li avrebbe battuti ancora! Sarebbero arrivati nella caverna, proprio in tempo per vederlo filar via sul loro prezioso *Sunbird*! Avrebbe abbondantemente riso di loro alla fine! e a lunghi passi si avviò per il corridoio.

Margaret, abbandonata come un fantoccio inanimato sulle spalle di Miguel, piangeva desolatamente. Aveva creduto di aver esaurito tutte le sue lacrime, ma un misto di dolore, debolezza e delusione le faceva grondar lacrime di profondo scoraggiamento. Erano stati così vicini! Sarebbe bastata una parola, se Miguel non l'avesse mezzo soffocata. Oramai l'occasione era passata, Miguel avrebbe preso il *Sunbird* e li avrebbe piantati tutti lì. Mark, se l'avesse trovata, l'avrebbe disprezzata per la sua vigliaccheria...

- Da che parte? – chiese Miguel.

Ella esitò e lui fece una mossa di minaccia verso le sue mani. Fece cenno con la testa di andare avanti. Era la fine, non c'erano più curve e lei aveva indicato la strada giusta, mentre poteva informarlo male! Ma se lo avesse fatto... Dio mio! non aveva già sofferto abbastanza?

Ancora uno sforzo, doveva fare un ultimo tentativo. Alzò la mano libera al bavaglio e sfiorando la seta le parve che le si infilassero dei coltelli nelle dita ferite; ma doveva farlo! Strinse i denti così forte da sentir dolorare la mascella e con le dita sanguinanti afferrò la seta...

CAPITOLO XVII

– Eccolo! – disse Mark indicando l'apertura della galleria.

Gli altri non si impressionarono: Smith sbadigliò rumorosamente, l'allegro Ed brontolò e anche Zickle sembrava aver perso la fiducia. Gordon soltanto non sembrava scettico, ma nemmeno lui aveva l'aria entusiasta.

Mark li precedette ed esaminate le pareti subito dopo l'entrata indicò con eccitazione un segno sulla pietra e gridò:

– Ecco, guardate! – Gli altri gli si fecero attorno.

– Non è un segno di una pallottola? – chiese.

Smith la esaminò da vicino e ammise:

– Va bene, ma che vuol dire?

– Non capite? Questo è il luogo dove ci fu la lotta e questo segno l'ha lasciato una delle mie pallottole.

Gli altri mutarono leggermente il loro atteggiamento, ma così leggermente che era difficile dire che si trattasse di qualcosa di più di una lieve diminuzione della loro incredulità.

– Quando avrò visto il tuo *Sunbird*, allora ci crederò – disse Smith, manifestando in tal modo la media del sentimento generale. – Dio solo sa quanto tempo è che lo stiamo cercando, a me parrebbe una settimana, ma incomincio a pensare che non ci sia più.

– Andiamo – disse Mark aprendo la strada verso la galleria, – quanto scommettete?

– Niente amico. Io non ho mai portato via i giocattoli ai bambini.

– Sei fortunato... – e si interruppe.

Davanti a loro una voce gridava parole incomprensibili che si interruppero bruscamente. Un attimo dopo seguì un grido acutissimo.

– Che diavolo...

– I pigmei – disse Ed brevemente.

– Pigmei un accidente. Era una donna. Via, andiamo! – e Smith corse avanti e gli altri in gruppo lo seguirono. Voltato l'angolo si trovarono ad un crocicchio.

– Quale? – chiese Smith alle sue spalle.

– Diritto – ansimò Mark.

Un lungo pezzo diritto, un'altra curva, poi la trovarono: un fagotto scarmigliato che si lamentava e piangeva in modo pietoso. Quando furono lì, ella alzò la faccia rigata di lacrime.

– Margaret! – gridò Mark.

Smith si fermò di scatto accanto a lei.

– Santo Cielo, guardate le sue mani!

– Miguel! Fermatelo! Prenderà il *Sunbird*! – disse lei tra i lamenti.

Smith partì di corsa, lasciando che Mark si interessasse di lei, ma questa volta non era in testa, Zickle gli era passato avanti: fra Miguel e lui c'era un vecchio conto da sistemare, correva meglio di Smith e sparì velocemente dalla vista. Ed si mise al fianco di Smith e i due rallentarono, quando Ed disse:

– Lasciamo sfogare Zickle e se non lo sistemerà lui, allora penseremo noi a finirlo. – Estrasse dalla cintura il suo bastone improvvisato.

Davanti a loro, Zickle aveva già voltato l'ultimo angolo; ora non c'era più nulla fra lui e l'entrata della caverna allagata, non c'era neppure traccia di Miguel! Abbandonò il corridoio e arrivò in cima alla rampa.

In fondo a questa c'era un apparecchio simile a un enorme portauovo e una figura cenciosa armeggiava disperatamente nel punto in cui era ormeggiata. Con un grido il negro si voltò e si precipitò nella discesa.

Miguel lanciò uno sguardo allarmato e balzò a bordo; barcollò un momento sul pavimento sdrucciolevole, poi si chinò cercando di sciogliere il legame che teneva ancorato il razzo. Non cedeva. Zickle accelerò e con un balzo volò sul *Sunbird*. Miguel si raddrizzò per incontrarlo, e quando il piede del negro toccò il tetto dell'apparecchio, lo colpì alla mascella. Era un buon colpo ma non poteva arrestare l'impeto del balzo e la testa di Zickle si piegò all'indietro, ma i suoi piedi scivolarono in avanti, urtarono le gambe di

Miguel e i due rotolarono insieme sul tetto ricurvo.

Miguel, mentre l'altro era ancora confuso, colse l'occasione per afferrarlo, Zickle si riprese a tempo per liberarsi e tentò a sua volta. Miguel si aiutò col ginocchio e contemporaneamente con le dita arrivò al naso dell'altro e la zuffa divenne furiosa. Se c'era un trucco vile che Miguel non conoscesse, non era colpa sua; se nel villaggio natale di Zickle le regole della lotta erano sconosciute, come fargliene una colpa?

Smith ed Ed arrivarono in cima alla rampa e si fermarono a guardar le due figure allacciate; non era una bella vista!

– Accidenti, non si batte correttamente!

– Anche Zickle non è uno zuccherino. Guardalo un po'!

Il negro aveva fatto una presa a forbice e teneva Miguel come in una morsa; le grosse cosce nere erano rigide come pietra. Sentirono Miguel che ansimava per la stretta mentre cercava brancolando di staccarsi dagli occhi le mani nere. Fece un disperato tentativo di troncare la stretta a tenaglia, ma non vi riuscì. Il negro non perse il suo vantaggio e tenne le mani sul viso dell'altro e Miguel urlò, contorcendosi selvaggiamente. I corpi allacciati scivolarono, restarono sospesi un attimo, poi caddero lungo la superficie ricurva e sprofondarono nell'acqua.

Per alcuni secondi non si vide che uno sciacquio e un gonfiarsi di acqua e quando tornarono in vista, la stretta era stata interrotta e tutti e due si agitavano nel tentativo di trovare un appoggio. La mano di Miguel afferrò Zickle per la gola e sprofondarono di nuovo. Per lunghi secondi non ci fu nessun segno, poi ricomparve una sola testa: quella di Miguel.

«Cosa?!»

Ma mentre Smith stava per parlare anche la tonda testa di Zickle comparve alla superficie dietro quella dell'altro; le nere braccia si tesero in avanti, le nere dita si affondarono profondamente, come artigli nel collo di Miguel e i due sprofondarono un'altra volta.

Gli spettatori rimasero in attesa a lungo.

Poi alcune bollicine scossero la superficie...

CAPITOLO XVIII

Margaret riprendeva coscienza senza fretta; pareva che dal sonno scivolasse in uno stato comatoso e da questo arrivasse a rendersi conto dell'ambiente circostante. Così non ci fu nessuno shock di sorpresa quando si ritrovò nella cabina del *Sunbird.*

Però per alcuni minuti non le riuscì di entrare veramente in sé e quando ciò avvenne si ritrovò in un tale afflusso di ringraziamenti che cancellarono completamente la precedente tristezza della sua sconfitta. Ne era valsa la pena!... di soffrire tutto quel male! In fondo la vittoria era stata sua; se avesse ceduto solo una mezz'ora prima, avrebbe vinto Miguel. Avrebbe attraversato le caverne indisturbato ed ora navigherebbe sul fiume sotterraneo. Nessun altro tonico avrebbe agito con la forza con cui aveva agito questo finale; in lei il senso di trionfo scorreva come una sorgente di forze nuove.

Ma non si trattava di forze fisiche e i suoi muscoli erano ancora pesanti e indolenziti, sì che non poteva alzare il braccio, se non a fatica; quando lo alzò si accorse che la mano era avvolta da uno spesso strato di bende. Provò con l'altra mano e vide che aveva subìto lo stesso trattamento. Sentendosi profondamente disperata, chiamò qualcuno con una voce così debole che la meravigliò. Si sentì scalpicciare sul tetto, poi Mark si affacciò alla porta. Curvandosi su lei le chiese:

– Va meglio, cara?

Ella gli sorrise piegando un po' indietro la testa ed egli la baciò sulla bocca.

– Tanto meglio. Cos'è successo?

– Non ti preoccupare di questo, ora. Devi restare stesa e tranquilla. Ti porterò qualcosa da mangiare.

– Non posso mangiare, ma vorrei bere qualcosa.

– Cosa? Tè?

– Tè? Hai detto tè?

Mark rise: – Ma sì, tè. Siamo quasi civili di nuovo. Puoi avere tè, o cioccolata, ma non c'è rimasto cognac.

– Tè – disse Margaret decisamente; poi aggiunse: – Sai che in realtà pensavo che non avrei mai bevuto di nuovo tè?

– Presto potrai avere tutto il tè del mondo... stiamo per andarcene da qui. – Mark si diresse verso una stufetta elettrica e mise il pentolino per il tè seguitando a parlare: – Appena gli altri tornano, tagliamo la corda e ci lasciamo andare lungo il fiume.

– Gli altri? – chiese. – Chi sono?

– C'è Smith, che è un «duro» ma non manca di cervello; è americano. C'è Ed che è ancora più duro e ancora più americano; Gordon che è inglese, nonostante il nome; è un archeologo. E basta; eravamo di più.

– Avevo sentito dire che eravate più di cento.

– Oh, sì! Intendevo parlare del nostro gruppo, che era più folto; avevamo Zickle, un negro, e Mahmud, che era una specie di arabo.

– E cosa gli è capitato?

Mark esitò.

– Tu devi riposare, lo sai?

– Che sciocchezze, Mark. Ho dormito anche troppo! Voglio sapere cos'è successo. Non ci capisco nulla; credevo che tu e gli altri foste nella prigione delle caverne, e non solo dentro, ma assediati laggiù e invece stavano gironzolando qui. E per tutta la strada che ho fatto con Miguel non abbiamo incontrato nemmeno un pigmeo. Raccontami, mentre prendo il tè.

Mark le fece un resoconto dell'attacco dei pigmei e della loro sconfitta.

– Ma non avevano cercato di affumicarvi? Miguel mi disse qualcosa...

– Sì, è stata la loro ultima mossa e ci sarebbero riusciti se non fosse entrata l'acqua.

– Da dove?

– Dalla galleria scavata dalla nostra gente; devono aver sfondato proprio nel momento giusto!

– E che ne è stato di loro?

– Non lo so.

– Ma non saranno stati sbattuti giù dall'acqua?

– Noi non li abbiamo visti, ritengo che siano rimasti bloccati là, poveri diavoli!

– Cos'è successo quando l'acqua è arrivata nella vostra caverna?

– Per fortuna non poteva arrivare a una grande altezza perché la galleria era molto stretta e così abbiamo avuto tutto il tempo di prepararci.

Continuò a raccontarle come avessero costruito le zattere coi gambi dei funghi e Margaret lo interruppe di nuovo:

– Ma cosa fecero i pigmei?

– Se ne andarono subito, bastò la vista dell'acqua per farli fuggire, e noi dietro! Non era molto difficile inseguirli. L'acqua in realtà si alzava molto lentamente, specialmente quando doveva allagare le caverne più grandi. Quello che mi preoccupava di più era che non riuscivo a ricordarmi se il terreno saliva gradualmente dappertutto fino all'entrata della prigione delle caverne. Se fosse stato così, per noi sarebbe andato tutto bene, ma se ci fosse stato un dislivello o più di uno lungo il percorso, probabilmente saremmo rimasti intrappolati. Ma non avevo bisogno di preoccuparmi, perché non c'erano dislivelli tali da procurarci guai. Sai cosa facevano quando si produceva una breccia di rottura: bloccavano il passaggio nel punto adatto e sacrificavano tutte le parti che si trovavano oltre quel punto. Se avessero fatto così anche allora e noi ci fossimo trovati dalla parte opposta alla chiusura, sarebbe finito tutto.

«Ma per fortuna non lo fecero. Seguitammo a spingere avanti le zattere camminando nell'acqua e una volta o due, anzi, abbiamo dovuto aspettare che si alzasse abbastanza per poter proseguire. Era una cosa semplicissima e per tutta la strada non abbiamo visto l'ombra di un pigmeo o di un "indigeno" o di qualche altro. Ma era troppo bello e il guaio capitò quando arrivammo all'ultima caverna grande.

«Naturalmente noi non l'avevamo mai vista; è una delle più grandi di tutte, credo. A un'estremità c'è il passaggio da cui venivamo noi, e all'altra c'è il solo punto di collegamento fra questo sistema e quello laggiù, ed è un collegamento molto stretto, un passaggio piccolissimo e prima di poterlo superare si deve arrivare a una sporgenza che è una trentina di metri sulla parete nuda. Non avevo pensato molto a quello che avremmo fatto una volta

là e così mi venne l'idea di sederci sulle zattere e aspettare che l'acqua salendo ci facesse galleggiare fino al livello della sporgenza, ma non avevo fatto i conti con quello che ancora dovevamo affrontare.

«Arrivati là trovammo una folla spaventosa in grande eccitazione. Tutti gli esseri viventi della prigione si erano rifugiati là al primo allarme: c'erano pigmei, i prigionieri e gli "indigeni" e tutta quella massa di gente era arrivata quasi contemporaneamente! Sulla sporgenza alcuni pigmei buttavano giù delle corde per tirar su i loro compagni, ma anche gli altri avrebbero voluto quelle corde; alcuni prigionieri cercavano di arrampicarsi e quei diavoletti cercavano di cacciarli via. Tutti gli altri erano perfettamente sicuri che se qualcuno fosse arrivato a salvarsi, non sarebbero stati certo i pigmei e che per loro si stavano avvicinando dei brutti momenti. Ma quelli che si trovavano sulla sporgenza erano altrettanto sicuri che non avrebbero permesso ai prigionieri di mettersi in salvo, lasciando affogare i pigmei e riuscirono a buttar giù quasi tutti quelli che si stavano arrampicando in modo che questi andavano a cadere su quelli che si trovavano sotto, e se non potevano sbarazzarsene in questa maniera, tagliavano le corde e li lasciavano precipitare. Tutti quelli che cadevano da una ventina di metri d'altezza andavano a cascare su quattro o cinque che stavano prendendosi a pugni sotto. Per quanto sono riuscito a vedere, nemmeno uno dei prigionieri era riuscito ad arrivare in cima e credo che nessuno ci sia mai arrivato.

«L'acqua arrivava già alla caviglia alla base della parete e tutti erano quasi impazziti dalla paura. Non posso dar loro torto; non è una bella prospettiva sapere che l'acqua si alzerà e non ci si può liberare. Nuotare, cosa che pochi prigionieri e nessun pigmeo sapeva fare, non sarebbe servito a nulla, perché quelli che sapevano nuotare non avrebbero avuto che un po' più di tempo prima della fine e nient'altro. Perciò avevano perso tutti la testa e si urtavano l'uno con l'altro selvaggiamente colti dal panico cieco. Noi sbucammo fuori dal corridoio spingendo le nostre zattere nel bel mezzo di questo putiferio.

«Prima che si accorgessero di noi, passarono alcuni minuti, ma quando se ne accorsero... è impossibile descrivere quello che successe! Dimenticando le loro lotte si diressero verso di noi, che eravamo in pochissimi contro un centinaio di loro pazzi di terrore. Si servivano dei pugni, delle pietre, alcuni dei coltelli e le donne delle mani come artigli e ci avrebbero cavato gli occhi in pochi istanti se Smith non avesse gridato di tornare indietro. La maggior parte di noi fece così, ma qualcuno cercò di difendere la sua zattera... e non

so cosa sia stato di loro! Li vedemmo sparire nella corrente e non ne sapemmo più nulla.

«Allora naturalmente cominciò un'altra battaglia perché non c'erano abbastanza zattere per imbarcarli tutti e dovevano decidere chi dovesse esser salvato e chi dovesse affogare. Non vorrei mai più assistere a un simile spettacolo! La confusione e il chiasso erano indescrivibili. Noi restammo a guardare con Smith, che aveva un piano che io non conoscevo. In quel momento pensai che volesse aspettare che i più fossero fuori combattimento per poi ritornare a prendere almeno qualche zattera! Per noi sarebbero bastate due perché un paio di tronchi erano in grado di sostenere un buon numero di persone purché si tenessero ai lati invece di montarci sopra. Forse questa era la sua idea, ma ad ogni modo noi ci fermammo a guardare proprio all'uscita della galleria da cui eravamo venuti. Cominciavo a chiedermi se non fosse stato il momento di far qualcosa quando mi sentii urtare nella schiena; mi volsi a guardare e vidi un grosso gambo di fungo che era scivolato dolcemente fuori dalla galleria, trasportato dalla corrente.

«Non c'era nessun bisogno di ricuperare le nostre zattere! Tutto il percorso che avevamo appena lasciato era pieno di tronchi e di vesciche galleggianti! Non so se si trattasse degli avanzi della nostra barricata oppure di funghi divelti dall'acqua, ma questo non aveva importanza; seguitavano a venir giù in abbondanza! La lotta per le zattere cessò quasi subito e ci fu una fuga verso i tronchi galleggianti e ben presto ci furono più tronchi che uomini da caricare.

«Il nostro gruppetto si attaccò a tre tronchi e nel frattempo che ci arrangiavamo alla meglio per legarli insieme e montarci su, l'acqua ci era salita alle ascelle.

«All'altra estremità della caverna, i pigmei dalla sporgenza si davano un gran daffare per mettere in salvo i loro compagni che erano ancora in attesa. Lungo la parete si vedevano delle figurette che dondolavano la corda che veniva arrotolata e poi ributtata giù per un altro carico. Lottavano con forza contro il fattore tempo, ma questo aveva un lieve vantaggio. L'acqua anche nei punti meno profondi, arrivava al petto dei pigmei e quasi tutti erano irrigiditi dal terrore e urlavano e percuotevano l'acqua come se avessero potuto mandarla via. Poveri diavoletti, la maggior parte di loro non aveva mai visto più di una tazza d'acqua o un rivoletto prima che avvenissero le rotture!

«Cominciammo a spingerci avanti con le mani, afferrando tutti quei poveretti e tirandoli su quanti più potevamo; in fondo non si può star seduti a vedere affogare sia pure dei pigmei; si dimentica che un'ora o due prima si combatteva come nemici.

«Poi non si trattò più che di aspettare che l'acqua salisse e ci sollevasse gradualmente fino alla sporgenza. I pigmei che vi si trovavano ci guardavano e discutevano lungamente di noi; se avessero chiuso la galleria che porta alle caverne esterne, non solo avrebbero chiuso la breccia, ma l'avrebbero fatta finita anche con noi; e d'altra parte tutti i pigmei (e ce n'erano molti) che erano con noi sarebbero stati sacrificati ed essi stavano calcolando cosa fosse meglio fare, non tanto per umanitarismo, penso, quanto per un senso fatalistico di sconfitta. Non credo che sentissero molta gratitudine verso di noi perché stavamo salvando i loro compagni (però questo può anche non esser giusto) ma l'idea che il mondo dei pigmei fosse finito e che essi non potessero far niente per salvarlo, si era maturata in loro; inoltre si erano resi conto che qualunque cosa facessero non aveva una grande importanza.

«Ad ogni modo qualunque ne fosse la ragione, aspettarono che fossimo circa a mezza strada, poi cominciarono a bisbigliare con quelli che erano con noi e quindi se ne andarono. Mahmud ci spiegò che avevano consigliato che noi ce ne andassimo tutti insieme e che i pigmei che erano con noi si fermassero e chiudessero il corridoio in modo da confinare l'acqua nel sistema della prigione.

«E, per farla breve, accadde proprio così. Noi li aiutammo e quando la galleria fu murata essi si eclissarono e Mahmud andò con loro: da allora non ne abbiamo visti quasi più nessuno, credo che si siano spostati a nord, ai livelli più alti. Mahmud non credeva molto al *Sunbird* e riteneva che la cosa più sicura fosse di restare con loro. Gli altri prigionieri si sono divisi in gruppi, cercando una via di uscita: noi siamo rimasti insieme cercando di ritrovare il *Sunbird*, che sembrava la cosa migliore da fare.»

– E una volta che l'aveste trovato? – chiese Margaret.

– Gli altri dovevano seguire la corrente per trovare una via d'uscita.

– E tu no?

– C'era ancora qualcosa nelle caverne che desideravo più della mia libertà... e io sarei andato a cercarla.

Ella gli sorrise.

– Amore...

Dopo l'interludio, ella gli disse con aria preoccupata:

– Ma Miguel?... che ne è stato di lui?

Egli le raccontò quello che Smith gli aveva riferito sulla lotta e Margaret rabbrividì.

– Povero Miguel!

– Cosa? – esclamò Mark, guardando le bende che le avvolgevano le mani:

– Dopo quanto ti ha fatto?

– Era un debole; mentre lo faceva stava quasi per piangere e forse in circostanze diverse...

Mark la fissava ammutolito e alla fine riuscì a dire:

– Non arrivo a capire...

– Non importa, caro, lo so. Dimmi cos'è successo agli altri; non mi hai detto che avevi tre compagni?

– Sono andati su a tagliare un po' di funghi; a bordo non c'è abbastanza da mangiare per cinque persone. Saranno presto di ritorno.

Tra gli strumenti di bordo del *Sunbird* c'era un orologio elettrico e quando si accorsero che andava ancora, il passare del tempo divenne improvvisamente più importante, e il loro modo di vedere le cose riprese l'antica prospettiva. L'orologio rappresentava il cambiamento e il progresso, le sue lancette muovendosi facevano ricordare costantemente il tempo che passava, le cose che si dovevano fare e peggio ancora le cose che ora non si potevano fare. Margaret lo fissava affascinata e triste nello stesso tempo. Nella vita senza tempo c'erano dei lati buoni, quando ci si era abituati, e la vista delle lancette, che scivolavano irrevocabilmente sui numeri cancellandoli nel passato, la deprimeva.

Le lancette avevano percorso un'ora prima che Mark fosse chiamato fuori dalla cabina da un saluto; lo sentì rispondere cordialmente e capì che il *Sunbird* veniva manovrato in modo che la sua porta si trovasse contro la rampa. Mark rientrò con due uomini cenciosi e barbuti come lui, che con la

loro statura empirono tutta la cabina. Li presentò:

– Smith e Ed. Dov'è Gordon?

– Era proprio dietro a noi – disse Smith.

Si informò della salute di Margaret e senza complimenti accennò a Miguel.

– Quasi quasi mi dispiace che sia toccato a Zickle; mi sarebbe piaciuto fargli vedere come l'avrei sistemato!

– Presto andrà meglio – lo rassicurò lei. – Avrebbe potuto andare anche peggio! – e pensò con un brivido al sottile coltello di pietra.

Smith abbassò lo sguardo verso di lei e si strinse nelle spalle.

– Questo dovrebbe essere quello spirito cristiano di cui avevano l'abitudine di parlarmi a scuola! Perdio se qualcuno avesse fatto a me uno scherzetto simile!... – Non terminò la frase e si volse a Mark.

– Sarebbe bene che caricassimo quella roba a bordo, è inutile perder tempo.

Gli altri due uscirono e cominciarono a portar dentro le teste di fungo che Smith accatastò con cura a poppa.

Gordon arrivò dalla discesa proprio mentre stavano finendo; teneva una mano dietro la schiena, l'altra era vuota e accanto a lui avanzava maestosamente un bruttissimo gatto.

– Dove sei stato? – gli chiese Mark. – Cominciavamo a pensare che ti fosse capitato qualcosa... e ad ogni modo dovevi andare a raccogliere i funghi; dove sono?

Gordon scosse la testa e ammise:

– Me ne sono dimenticato, ma guardate cos'ho trovato!

Tese la mano che nascondeva dietro la schiena e mostrò un lucido globo, un po' più piccolo di quelli che brillavano nel soffitto delle caverne. Gli altri gli si fecero intorno ed egli spiegò:

– Mi ci è voluto un po' di tempo per staccarlo.

Il gatto, staccatosi dal suo fianco, si era avvicinato alla porta del *Sunbird*

e vi si era infilato scomparendo nell'interno.

– Ma a che scopo? – chiese Smith. – Abbiamo la luce elettrica, e le batterie non sono ancora scariche: dureranno ancora per un bel po'.

Gordon lo guardò con aria di pietà e scivolando una volta tanto in una lingua straniera gli disse:

– Poveraccio! Ma non capisci di che si tratta? È luce fredda, figliolo, nessuna perdita di calore, non c'è bisogno di alimentarla, e consumo quasi inesistente. Significa milioni per tutti noi! Perché quando avremo analizzato la sostanza che c'è dentro, nulla ci impedirà di fabbricarla. Luce fredda! è stato il sogno dell'umanità come... il solvente universale... e noi l'abbiamo trovata!

Smith brontolò:

– Forse hai ragione, ma per ora non siamo ancora usciti di qui. Andiamo, portala a bordo, tanto funghi ormai ne abbiamo abbastanza.

Si affollarono nella piccola cabina; un ciuffo di pelo si era accoccolato in grembo a Margaret, che disse:

– Guardate! Bast è tornato; dove l'avete trovato?

– Bast? Ah il gatto? Non so, mi è venuto a miagolare intorno mentre prendevo quella lampada e quando sono venuto via mi è venuto dietro.

– Credevo fosse morto, poverino!

– Non si riesce ad ammazzarli – disse Smith. – I gatti africani sono fatti così. E ora metti quella lampada da qualche parte, Gordon, che cominceremo a muoverci.

Egli si arrampicò sul tetto mentre Ed andò alla rampa a sciogliere gli ormeggi.

– Pronti?

– Pronto.

Ed dette una potente spinta e saltò a bordo.

Il *Sunbird* scivolò sul lago della caverna, verso il centro ondeggiò un po' sulla dolce corrente, si voltò scivolando lentamente verso la nera apertura che si trovava nel muro; il raggio del fanale di bordo illuminava la strada e le pareti del corridoio si chiusero su di esso, che si lasciò dietro di sé le lampade bianco-azzurre della caverna.

CAPITOLO XIX

– C'è luce avanti! – Echeggiò all'indietro verso gli altri la voce di Smith.

Era troppo bello per essere vero! Tante ore di ascesa lungo gallerie naturali, strette fenditure, caverne rimbombanti e altrettanto impossibili canali, li avevano portati quasi alla disperazione. Se non fosse stato per l'ostinazione dei due americani, avrebbero rinunciato da un bel pezzo e si sarebbero lasciati morire in qualche angolo di quel labirinto. Era stata soprattutto la meravigliosa forza di Ed a portarli tanto lontano perché assicurandosi fortemente con la schiena da una parte e con le mani e i piedi dall'altra, riusciva a scalare i canali perpendicolari e poi buttava giù una corda agli altri.

Nessuno sapeva quanto tempo fosse passato da quando avevano lasciato il *Sunbird* a dondolarsi sul fiume sotterraneo e avevano cominciato ad arrampicarsi. Forse due o tre giorni, ma era parso lunghissimo. Avevano incontrato delusioni continue; si erano trovati dinanzi a vicoli ciechi e spesso avevano dovuto tornare sui propri passi e ricominciare da capo. Si erano trovati di fronte fenditure troppo strette per consentire il passaggio, pareti troppo lisce per essere scalate, caverne la cui sola uscita era rappresentata da uno spacco nella roccia. Margaret, già debole alla partenza, poco dopo era esausta e Mark l'aveva aiutata fino a che anche le sue forze avevano ceduto e Ed aveva dovuto intervenire. Erano stupiti della calma pazienza dei due americani, i quali di tanto in tanto tornavano indietro senza amarezza e senza irritarsi inutilmente e cercavano un'altra strada. Se anche erano seccati non lo dimostravano e animavano gli altri con la loro fiducia.

Smith era sempre in testa, salvo quando Ed dava spettacolo dei suoi miracoli di scalatore; si era appeso sul petto il fanale del *Sunbird* e portava sul dorso una batteria. Dopo di lui veniva Ed, che portava Margaret, poi Gordon che accresceva l'illuminazione col suo globo, mentre Mark, con un'altra lampada e una batteria più piccola, faceva da retroguardia. Ciascuno era partito con un pacco di alimenti, rappresentati da pezzi di fungo, ma ora erano ridotti a un quarto delle dimensioni originali e quello che era rimasto era secco e cuoiaceo.

Il richiamo di Smith li fece rivivere. Mark si dimenticò che i suoi piedi, sui quali gli stivali cadevano in pezzi, erano coperti di grosse vesciche e corse

fino a che si trovò dietro a Gordon. Urlò:

– La luce del giorno?

– Certo! Il sole! – gridò Smith.

Sbucarono da un crepaccio su una stretta sporgenza; il sole stava tramontando dietro a una linea irregolare di montagne. Passò un certo tempo prima che qualcuno parlasse e alla fine Ed, deponendo sul terreno Margaret, esclamò:

– Dio! Ma è magnifico! Non c'è vista più bella in tutto il mondo... e avevo pensato che non sarei mai più riuscito a vederlo! Perdio, davvero ci mancava qualcosa laggiù!

Mark si avvicinò a Margaret e le passò un braccio intorno alle spalle.

– Non devi piangere, tesoro, tutto è finito adesso.

– Lo so, proprio per questo piango; è meraviglioso e io sono così contenta! Oh, Mark!... – Ed ella alzò le mani bendate e gli circondò il collo con le braccia.

Gordon depose con cura il globo di luce e si voltò ad osservare il tramonto con l'aria di chi assiste ad un fenomeno interessante e leggermente insolito.

– Be', e ora che facciamo? – chiese con tono pratico quando l'ultimo raggio di sole si tuffò scomparendo dalla vista.

– Si dorme – gli rispose Smith prontamente.

– Esatto – convenne Ed.

– Quello che si deve fare è di tagliare la corda appena sia possibile – osservò Smith masticando un pezzo di fungo grinzoso e poco appetitoso. – Non si può dire quando ci sarà la prossima rottura e nemmeno quanto sarà grossa e se vogliamo far uscire gli altri dobbiamo muoverci subito. Ecco la mia idea. – E volgendosi verso Gordon gli chiese: – Tu parli un po' di arabo, non è vero? – Gordon annuì. – Be', allora tu e Mark andrete insieme al villaggio più vicino, vi informerete dove ci troviamo e cercherete qualche mezzo di trasporto, non importa quale: cammelli, cavalli, muli... e procuratevi qualcuno di quegli affari arabi, dei burnus (o come diavolo li chiamano) per Ed e per me. Noi tre vi aspetteremo qui, poi andremo tutti insieme a ritrovare la civiltà.

Gordon esitò.

– Perché non vai tu? Siete tutti e due il doppio di noi e le dimensioni contano con gli arabi.

– Per due buone ragioni: una è che noi sappiamo sì e no due parole della lingua mentre tu la conosci bene e Mark ha del denaro, che è un ottimo sostituto di qualunque lingua dappertutto; l'altra è il fatto di questi stracci – e accennò ai resti della sua uniforme. – Potremo incontrare qualche *goumier*...

– Cos'è un *goumier*? – chiese Margaret.

– Sono dei ragazzi indigeni che girano in questi paraggi e che hanno un premio se riescono a riportare alla Legione un disertore, vivo o morto... e un morto dà meno fastidi.

– Ma voi non siete disertori!

– No, ma chi lo crederebbe senza sapere la faccenda dei pigmei? Non è divertente essere riconosciuti innocenti, dopo che vi hanno fatto fuori. E poi, se ci presentassimo ora, mi pare che andremmo incontro a un sacco di seccature e di discussioni. Che ne dici? – chiese guardando verso Ed con aria interrogativa.

– Mi pare...

– E poi che faremo? – chiese Mark.

– Cercheremo qualche posto dove ci si possa procurare un paio di pantaloni da uomini bianchi e così quando saremo di nuovo eleganti e ben classificabili, tireremo fuori la storia dei pigmei e, credete a me, dovremo fare una bella fatica per farci credere!

– Ma abbiamo le prove – e Gordon indicò il globo.

– Ci vorrà sul serio! Be', che ne dite della mia proposta? Ci state, figlioli?

Mark aderì all'idea: – Sì, ma dove si va a cercare un villaggio?

Smith abbassò lo sguardo verso la vallata rocciosa che si trovava al di sotto della sporgenza e indicò un torrentello fangoso che scorreva lungo il fondo polveroso.

– Vedete quello? Scommetterei che è acqua che serve a qualcuno qui nei dintorni. Seguitelo e troverete presto un villaggio.

– Giusto. Arrivederci e sta' attento a Margaret.

– Bada anche alla lampada – aggiunse Gordon. – Sta' attento che quel dannato gatto o qualche altro non ci si avvicini!

I tre rimasti sulla sporgenza lo seguirono con lo sguardo mentre scendevano e giravano a nord.

– Non saranno in pericolo? Siete sicuro? – chiese Margaret.

– Neanche per sogno! – rispose Smith con un tono di sicurezza che suonò anche al suo orecchio più tranquillizzante di quanto non si aspettasse.

Una settimana più tardi un gruppetto che era entrato in Algeri il giorno prima dalla parte di Gelfa, sedeva intorno a un tavolino da caffè e attirava un certo interesse non troppo benevolo per il suo strano aspetto. Prima di tutto avevano con sé un gatto di una bruttezza quasi ripugnante, poi la ragazza aveva le mani interamente coperte da una fasciatura, ma quello che colpiva di più era la carnagione di uno dei tre maschi che erano in sua compagnia. Aveva la fronte e la parte superiore del viso di un rosso scarlatto, causa le scottature del sole mentre il resto era di un bianco cereo, né più né meno che come se fosse stato coperto da una barba tagliata da poco.

– Avessi almeno avuto il buon senso di non levarmi la barba! Mi par d'essere un pagliaccio da circo – disse Mark.

Margaret rise.

– Non ha importanza, caro, mi piaci di più senza... e la tua faccia si rimetterà presto a posto.

Smith buttò giù il quarto cognac della mattinata con l'aria di apprezzarlo molto.

– Questo è quello che io chiamo bere da uomini bianchi! – Ne ordinò un altro e alzò la testa verso la strada.

– Dove diavolo è andato Gordon? Dovevate andar con lui, era meglio!

– È andato a cercare una cassetta per quel suo prezioso globo; ha detto che sarebbe rimasto via una mezz'oretta.

– Be', è già in ritardo. – Smith tacque e sul suo viso apparve l'ombra della preoccupazione.

– Voi tre andate a dare l'informazione, ma non parlate di Ed e di me; noi siamo assolutamente gli ultimi a cui ricorrere; se non li potete assolutamente convincere, in nessun modo, allora potete farci entrare e noi tenteremo di nuovo.

– Non capisco cosa potrebbero fare anche se scoprissero chi siete – disse Margaret. – In fondo la ferma nella Legione è soltanto di cinque anni e ormai sono passati da un pezzo.

– Se ci hanno ritenuto disertori la ferma non è finita, puoi scommetterci – disse Ed. – E danno una caccia pazzesca ai disertori!

– Eccolo – disse Mark improvvisamente.

Gordon stava correndo verso di loro sul marciapiedi affollato. Appariva accaldato, tuttavia il suo viso era di due colori come quello di Mark. Stringeva in una mano una rozza scatola di cuoio e nell'altra un giornale che agitava verso di loro.

– Perché corri? – chiese Smith quando fu arrivato al tavolo. – Visto che sei già in ritardo di mezz'ora, perché te la pigli tanto adesso?

– Guardatela qui! – e Gordon ansando si lasciò cadere su una seggiola mentre stendeva il giornale sul tavolo.

– Santo Cielo! – Mark aveva letto la prima riga e i quattro si affollarono e lessero:

IL MISTERO DEL NUOVO MARE e sotto un titolo più piccolo:

Il livello si abbassa di 24 cm in una sola notte

Mark cominciò a leggere:

Il Nuovo Mare, che in così numerose occasioni non ha dimostrato il progresso che ci si attendeva, la notte scorsa ha offerto una nuova sorpresa ai tecnici. Gli ingegneri addetti ai lavori sono stati fatti alzare in tutta fretta dal loro letto, dopo poco che si erano ritirati, e arrivati al centro di osservazione hanno subito scoperto che il livello del Nuovo Mare stava rapidamente calando. M. Radier, che dirige i lavori di Gabès, intervistato da un nostro corrispondente, ha detto che il fatto era stupefacente, e che prima di ora non si era mai verificato. «Il livello ha continuato a salire come al solito fino alle dieci di sera, poi ha cominciato a scendere. Gli addetti ai lavori si sono

allarmati e ci hanno chiamato per assistere alla scena, e noi abbiamo subito verificato le loro osservazioni con la più grave preoccupazione. Sebbene tutte le pompe fossero come al solito in azione, la caduta seguitò tutta la notte e stamattina era arrivata a 23,823 cm. dove pare sia rimasta. È una cosa molto grave per noi perché significa una perdita di molte settimane di lavoro.» Alla richiesta se poteva offrire qualche motivo del fatto, M. Radier ha risposto: «No. È inesplicabile.» Al suggerimento che il fatto potesse riprodursi, egli si è stretto nelle spalle: «Non è possibile dir niente fino a che non ne sapremo qualcosa di più,» ci ha dichiarato.

Un altro responsabile ufficiale, il signor Pont, quando è stato intervistato, ha risposto: «La caduta deve essere stata causata da un cedimento improvviso del fondo marino», e alla richiesta se questo era un avvenimento comune, ha risposto: «No, ma non mi meraviglia; la terra è piena di buchi come una spugna.» Il nostro intervistatore allora disse che un così grande quantitativo d'acqua poteva essere pericoloso se fosse arrivato fino al fuoco interno della terra, e il signor Pont sorridendo rispose: «Non abbiate paura di questo; se avesse raggiunto il fuoco interno, noi non saremmo adesso qui a parlare.»

Seguiva ancora un lungo pezzo che in essenza ripeteva le stesse cose. I quattro, dopo averlo letto, si guardarono l'un l'altro; Smith bevve un sorso di cognac e accese una sigaretta con grande attenzione, poi disse: Poveri diavoli! Credo che per loro sia finita.

Mark annuì. Infatti 23 cm. su quella vasta area rappresentavano un incalcolabile numero di litri. Sì, era la fine, si era prodotta la grande breccia e adesso per i prigionieri delle caverne non vi sarebbe più stata nessuna liberazione possibile.

– Chissà se qualcuno è stato capace di uscire? – chiese Margaret.

«Alcuni» pensò Gordon, «probabilmente un certo numero di prigionieri saranno stati abbastanza fortunati da arrampicarsi qua e là da qualche fenditura per l'aria, ma dei pigmei, nessuno...»

– Be', – disse Ed con un tono di sollievo. – Così siamo liberi; ormai non serve a niente andar a raccontare la storia e non c'è bisogno che vi dica che mi sentirò molto meglio appena sarò fuori dal territorio francese.

– Anch'io – convenne Smith, – ma dove possiamo andare?

– A Londra naturalmente – disse Gordon. – Non vorrete venirmi a dire che vi

siete dimenticati di essere membri della Società per la Fabbricazione della Luce Fredda?

Margaret volse lo sguardo sul gruppo e convenne:

– Certo a Londra; ma c'è qualcosa molto più importante della Società della Luce Fredda, prima. Dovete far da testimoni a un matrimonio.

Smith buttò giù l'ultimo sorso di cognac.

– C'è da bere gratis? – chiese.

– A volontà.

Si alzò, e trascinò Ed con sé.

– Ottima informazione, sorella. Portaci pure a Londra.

FINE